

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 135 -
Luglio 2014 - anno XXXII
www.pcnt.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcnt.org

Capitalisti e minatori: spietata ricerca del profitto capitalistico contro vite umane

Massacro di minatori a Soma

13 maggio 2014: Soma, cuore del distretto delle miniere turche, nella provincia di Manisa, Turchia nord-occidentale, 120 km da Smirne. Un'esplosione in una miniera di carbone, a 2000 metri di profondità, provocata probabilmente da un cortocircuito nel sistema elettrico, fa una strage di minatori. Al momento dell'esplosione, nelle viscere della terra, erano al lavoro ufficialmente registrate 787 persone di cui circa 400 intrappolate dall'incendio e dal crollo di parte della struttura seguiti all'esplosione. I minatori morti, il 17 maggio, ammontano ufficialmente a 301, più di 80 i feriti, e vi sono ancora minatori da trovare, ma continui incendi e crolli impediscono di proseguire nelle ricerche. In realtà i morti possono essere molti di più, poiché se sono 363 quelli salvati, 301 quelli ufficialmente dichiarati morti, che fine hanno fatto gli altri 123? E visto che nelle miniere, come in molte altre industrie, vi sono lavoratori impiegati ma non registrati, che dunque lavorano in nero, quanti altri morti si aggiungono a quelli ufficiali? Le statistiche borghesi hanno sempre barato, per difetto o per eccesso, a seconda della convenienza.

Una tragedia comunque annunciata! La mancanza di misure di sicurezza, anche soltanto elementari, nelle miniere turche è cosa risaputa da anni, ma questo non ha spinto né le società proprietarie delle miniere, né il governo, a dotare queste vere e proprie fabbriche di morte dei sistemi di sicurezza, anche se previsti dalle leggi del paese. Secondo gli stessi rapporti preliminari degli esperti, nella miniera "mancavano spie per

le fughe di monossido di carbonio, il killer invisibile che a Soma ha fatto strage di minatori", "i soffitti erano in legno e non in metallo", "nella miniera non c'era nemmeno una camera di sicurezza in caso di incidente"; secondo report più aggiornati, nelle gallerie mancano "vie di fuga, sistemi di condizionamento dell'aria, infrastrutture efficienti e tecnologie che possano prevenire le morti" (1). Se a questi rapporti si aggiungono le parole di vanto del proprietario della miniera, Alp Gurkan, vicino al partito islamico Akp del premier Recep Tayyip Erdogan, quando lo scorso anno affermava di aver ridotto da 130 a 24 dollari il costo di una tonnellata di carbone dopo la privatizzazione della miniera (2), e le continue denunce da parte dei minatori sindacalizzati, del tutto inascoltate, sui pericoli di incendi e di crolli, non si può che arrivare ad una conclusione: i minatori non muoiono per fatalità, per una disgrazia - secondo il premier Erdogan questi incidenti in miniera sono "usuali", citando altre stragi di minatori in Europa, in Cina, negli Usa (3) -, ma per cosciente e voluta negligenza in materia di sicurezza da parte dei proprietari delle miniere, capitalisti privati o pubblici che siano, nella loro spietata ricerca del massimo profitto a spese della vita dei proletari.

Secondo i dati ufficiali, nel 2013 i minatori uccisi nelle diverse miniere turche sono stati 93. Nel 1992, un'esplosione nella miniera di Zonguldak, nella regione del Mar Nero, aveva fatto 263 vittime, e nella stessa miniera, nel maggio 2010, altri 30 minatori hanno trovato la morte. Secondo i calcoli del quotidiano turco *Hurriyet online*, dal

1941 i minatori morti nelle miniere del paese sono almeno 3000 (4), ma non viene citato il numero di infortunati che saranno certo molti di più.

Se le condizioni di morte dei minatori sono queste, quali sono le condizioni di vita e di lavoro?

Il salario, per il quale i minatori lottano da tempo per non farlo decurtare, è di 70 lire turche, 24,4 euro al giorno, ossia 4 euro l'ora. I turni di lavoro di 6 ore l'uno sono continui su 24 ore; si lavora per 6 ore senza tregua, senza condizionamento d'aria, senza attrezzature adeguate alla respirazione, immersi nella polvere di carbone inalata turno dopo turno, giorno dopo giorno, fino a quando un crollo, un incendio, un'esplosione mette fine alla propria vita.

Dal 2005 le miniere sono state privatizzate e ciò ha comportato un sensibile peggioramento di condizioni di lavoro, e di vita, già terribili. Se una tonnellata di carbone costa alla società Soma Holding, come affermava il suo arrogante proprietario Gurkan, l'81,5% in meno di quando le miniere di carbone erano statali, come ha ottenuto questo risultato? Direttamente sulla pelle dei minatori: licenziando, aumentando il carico di lavoro per ogni minatore e per ogni turno, servendosi di società d'appalto che notoriamente sfruttano bestialmente i loro lavoratori e, naturalmente, risparmiando soprattutto sulle misure di sicurezza. La vita dei minatori, per i capitalisti - che siano a capo delle società minerarie o che siano al governo locale o nazionale - vale talmente poco che non si fanno alcuno scrupolo di fronte alle continue tragedie: come ha sintetizzato il premier Erdogan, gli incidenti

anche mortali nelle miniere sono *usuali!*

I minatori cercano di organizzare la difesa delle proprie condizioni di lavoro, e di vita, immediate; si sindacalizzano, cercano di lottare, ma quasi sempre si imbattono in sindacati che nel proprio DNA hanno l'assoluta sudditanza degli interessi dei lavoratori a quelli della proprietà della miniera. Più e più volte hanno protestato contro le misure di sicurezza insufficienti o del tutto assenti negli impianti minerari; come la volta che 300 minatori si erano rinchiusi, nel novembre scorso, in fondo alla miniera di Zonguldak, la stessa dove ai 263 morti del 1992 si sono aggiunti i 30 del 2010. Due settimane prima dell'ultima esplosione di Soma, il partito di opposizione parlamentare, il CHP di Kemal Kilicdaroglu, aveva chiesto in parlamento che si desse l'avvio ad una inchiesta sulla sicurezza proprio nella miniera di Soma, richiesta bocciata in un parlamento dove il partito di Erdogan ha la maggioranza assoluta (5). D'altronde, negli ultimi due anni, le autorità avevano condotto quattro ispezioni nella miniera di Soma, elogiando i dispositivi di sicurezza! (6).

Di fronte a questa ennesima tragedia vi sono state manifestazioni di protesta e scontri violenti con la polizia, non solo a Soma, dove il premier Erdogan, giunto nel pomeriggio del 14 maggio, è stato duramente contestato, ma anche in diverse altre città, a Kizilay, ad Ankara e a Istanbul. E i sindacati, temendo che la collera proletaria prendesse il sopravvento rompendo in modo incontrollato la tanto agognata pace sociale, si sono precipitati a proclamare uno sciopero "di protesta" per la mattina seguente.

NELL'INTERNO

- **Spagna: La monarchia di Felipe VI e la III Repubblica non sono altro che forme di governo della classe borghese e quindi di sfruttamento e miseria per i proletari**
- **La donna e il socialismo (A. Bebel), cap. II La donna nel presente. La posizione giuridica e politica della donna**
- **Dizionario: Difesismo - Intermedismo**

Se per i capitalisti la vita dei minatori vale come quella delle bestie da soma che se muoiono vengono semplicemente sostituite, per i sindacalisti democratici e amanti della pace sociale non vale molto di più. La Turchia è il paese in cui avvengono più incidenti e morti sul lavoro che in qualsiasi altro paese d'Europa; e ciò è dovuto non al fatto che la Turchia sia un paese capitalistamente sottosviluppato, ma al fatto che al capitalismo turco, intrecciato saldamente con il capitalismo europeo e mondiale, questo sia ancora permesso da sindacati opportunisti e partiti dei lavoratori venduti all'inganno democratico che, al di là delle parole di protesta, non sono e non saranno mai in grado di rispondere agli attacchi di spietato sfruttamento dei lavoratori con la necessaria forza, con determinazione e nella prospettiva di farla finita con un sistema economico e sociale basato esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato che prevede non solo fatica fisica, oppressione economica e sociale ma anche il massacro, oggi nelle miniere e nei cosiddetti "incidenti" sul lavoro, domani nelle guerre di rapina. Nel frattempo, papa Francesco

(Segue a pag. 5)

Su Europa ed elezioni europee

Ennesimo inganno per mascherare la brutale dittatura della classe dominante borghese!

I proletari di ogni nazione rifiutino l'inganno elettorale e riconquistino il terreno dell'aperta lotta di classe nella prospettiva della rivoluzione anticapitalistica, unica via in ogni paese per emanciparsi dal vampiresco sfruttamento borghese!

Il capitalismo, nei molti decenni di dominio *democratico* sull'intera società, non ha risolto alcuna contraddizione sociale: la crescita economica, il progresso industriale, lo sviluppo della civiltà borghese non hanno impedito all'economia capitalista, e quindi alla società borghese eretta su di essa, di andare incontro a crisi di sovrapproduzione che, di volta in volta sempre più gravi e profonde, rigettano nella miseria, nella fame, nella disoccupazione, nell'emarginazione, nella morte masse sempre più numerose di proletari e di contadini.

Gli stessi paesi sviluppati d'Europa - culla della civiltà borghese -, proprio perché oggettivamente incapaci di risolvere pacificamente le crisi del sistema economico e politico capitalista, non potevano impedire lo scoppio di ben due guerre mondiali, una più devastante dell'altra; anzi, da ogni guerra in cui venivano distrutte ingenti masse di merci e di capitali che, a causa della sovrapproduzione, non riuscivano ed essere smerciate sui mercati, il capitalismo di ogni paese traeva un notevole beneficio rimettendosi a produrre nuovi cicli di merci e di capitali. E con le merci e i capitali sovrapprodotti, venivano distrutti anche uomini, forza lavoro sovrabbondante, a decine di milioni. Gli stessi paesi sviluppati d'Europa non potevano e non possono impedire che successive crisi economiche producessero e producano conseguenze, per ampi strati della popolazione proletaria, paragonabili a quelle delle guerre mondiali; e non possono impedire che le crisi di

sovrapproduzione sempre più acute portino, prima o poi, ad una nuova guerra mondiale.

La pace, il progresso, il benessere sociale sono stati promessi ad ogni elezione, da partiti di destra e di sinistra; sono stati invocati sistematicamente da ogni religione, sono stati la bandiera delle forze che si dicono rappresentanti degli interessi dei lavoratori professandosi riformiste e tese ad attenuare le contraddizioni più acute della società presente. Ma quale pace, quale progresso, quale benessere sociale?

La pace?

I capitalisti amano la pace alla condizione che sia *pace sociale*, alla condizione cioè che le masse proletarie non disturbino con le loro lotte il flusso continuo della produzione di profitto, dei commerci, degli affari. Ma la lotta di concorrenza che caratterizza la vita quotidiana del capitalismo mette continuamente in discussione il pacifico svolgimento degli affari e, quindi, anche la pace fra borghesi: le guerre commerciali e finanziarie prima o poi si trasformano in guerre guerreggiate. E' per questo che in tempo di pace le classi dominanti di ogni paese si dotano di forze armate sempre più moderne e all'avanguardia, perché sanno che la difesa dei propri interessi nazionali - i famosi interessi dell'economia nazionale e della patria - prenderà, ad un certo punto dello sviluppo dei contrasti fra nazioni e fra imperialismi, la strada dello scontro armato. D'altra parte, dalla fine del secondo macello imperialistico non c'è stato anno che sia

passato senza che le classi dominanti borghesi d'Europa o d'America fossero impegnate in guerre locali, regionali o continentali: sempre e comunque guerre di rapina. Secondo molte fonti di studi militari, la maggior parte delle guerre scoppiate dal 1945 in poi sono stati conflitti "interni" al paese coinvolto o alla regione di cui quel paese fa parte. Ma c'è sempre stato l'intervento, diretto o indiretto, delle potenze imperialistiche legate agli Usa piuttosto che all'Urss e, successivamente, alla Russia post 1991. Si calcola che i morti civili siano passati dal 60% dei morti totali nel secondo macello mondiale al 90% degli anni Novanta del secolo scorso; nel periodo dal 1950 al 1998, secondo un noto Istituto di Scienze Politiche di Amburgo (1) i conflitti sono stati ben 1.255, e dal dato statistico mancano i conflitti dal 1998 ad oggi... 20 milioni di morti e 60 milioni di feriti, sempre secondo le stesse statistiche, rappresentano la pace promessa dalle democrazie occidentali e dal falso socialismo di staliniano conio per aver vinto il nazifascismo? Conflitti "interni", quindi locali, e non mondiali? Certo, ma, a giudicare dalla loro quantità e distribuzione nel pianeta - nessun continente è stato finora escluso - hanno avuto interesse di carattere internazionale, sia quando i paesi coloniali si sono sollevati armi alla mano per cacciare i colonialisti diretti, come in Africa, in Medio Oriente, in America centrale, in Sud America e nell'Oriente Estremo, sia quando l'intervento militare imperialistico aveva lo sco-

(Segue a pag. 3)

Abbasso le nuove criminali violenze dello stato israeliano! Solidarietà con le masse proletarie palestinesi!

La sera di giovedì 12 giugno tre giovani - Gilad Shaar, Yfal Efrad e Naftali Frankel - sono stati rapiti da due miliziani sospettati di essere legati a Hamas, l'organizzazione politica islamica che governa Gaza, mentre facevano autostop a un incrocio nei pressi di Gush Etzion, una colonia ebraica in territorio palestinese. Da quel momento sono trascorsi 18 giorni prima che i cadaveri dei tre giovani coloni venissero trovati. Questi 18 giorni sono costati la vita ad almeno 6 palestinesi in Cisgiordania (di cui uno minorenne), hanno provocato non meno di 600 arresti arbitrari, la chiusura di innumerevoli centri e organizzazioni, oltre a furti con scasso nelle sedi di molti media stranieri (1), al blocco di molte strade e numerosi altri abusi perpetrati dall'esercito israeliano contro la popolazione sotto il pretesto della ricerca e della cattura dei rapitori.

Sono state anche due settimane di politica aggressiva e intimidatoria da parte del governo di Netanyahu che ha accusato Hamas dell'accaduto, minacciando misure di ritorsione per disintegrare del tutto questa organizzazione, rivolgendole anche appelli ai responsabili dell'Autorità Palestinese (AP) di Abu Mazen affinché prendessero le distanze e rompersero l'unità della borghesia palestinese (2). Non è stato sorprendente vedere Abu Mazen affrettarsi a condannare pubblicamente il rapimento, mentre il suo capo in esilio, Khaled Mechaal, ha dichiarato che, pur essendo all'oscuro di quanto era accaduto, appoggiava qualunque azione contro l'occupazione israeliana (3), indipendentemente dal

fatto che queste azioni fossero dirette contro proletari, piccoloborghesi o militari, sottintendendo così che ogni ebreo è un bersaglio.

Janin Zoabi, deputato del parlamento israeliano e membro della "coalizione araba", dichiarando che i membri di Hamas non sono terroristi, ma combattenti per la libertà (4), ha provocato l'appello al suo linciaggio pubblico: a tutti i livelli dei social network molti hanno chiesto la sua morte.

Nel corso di queste due lunghe settimane, i membri della destra radicale e fascista sionista, in primo piano nella complicità col governo, hanno utilizzato le dichiarazioni di Janin Zoabi per lanciare delle infiammate tirate razziste che sembrano una parodia della propaganda del terzo Reich (5): "Morte agli arabi", "Sono tutti nemici", "Sopprimere i traditori", "Un arabo buono è un arabo morto", "Pena di morte per i *mejablim* (terroristi in ebraico)"; e, dopo il ritrovamento dei cadaveri, nuova ondata di "Morte agli arabi", "Che l'esercito li bruci", "L'odio per gli arabi non è razzismo, è coraggio"; e tante altre espressioni razziste che sono penetrate nei vasti strati medi e, purtroppo, anche nel proletariato ebraico, rendendoli complici di questo delirio razzista (6).

Manovre statali

Domenica 30 giugno, intorno alle 17, nel villaggio di Halul, nei pressi di Hebron, grazie all'affiancamento di squadroni civili

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

po di sottomettere determinati paesi al proprio controllo come in Europa, “culla della civiltà moderna”, vedi l’Ungheria, la Polonia, i paesi che facevano parte della Jugoslavia, i paesi del Caucaso e oggi l’Ucraina.

La pace capitalistica, ossia la pace del profitto capitalistico, non può che preparare la guerra capitalistica, la guerra per la spartizione del mercato mondiale. E i paesi europei, proprio in virtù del loro sviluppo capitalistico, sono sempre inevitabilmente coinvolti in ogni contrasto, non importa se questo sorga in Europa o in una qualsiasi altra parte del mondo, dato che la rete di interessi capitalistici abbraccia da più di un secolo e mezzo l’intero globo.

Sotto il capitalismo non ci sarà mai pace, in Europa o fuori di essa!

Il progresso?

I capitalisti si vantano da sempre di essere i protagonisti del progresso economico e scientifico e, dunque, del progresso sociale, politico e culturale di ogni paese. Secondo l’ideologia borghese, la civiltà moderna si basa sulla grande industria, sul commercio sempre più fitto e allargato, sulla potenza economica derivante dalla massa sempre crescente di merci prodotte e vendute e, in quanto tale, questa civiltà del capitale deve essere diffusa e difesa con ogni mezzo perché ogni paese, ogni azienda, ogni capitalista abbiano la “libertà” di progredire al massimo delle loro singole potenzialità e, quindi, di attrezzarsi al meglio nella lotta di concorrenza sui mercati. Le innovazioni e le rivoluzioni tecniche applicate alla produzione, alla distribuzione, alla comunicazione sono la cartina di tornasole del progresso sociale: le aziende che le adottano hanno un’arma in più per combattere la concorrenza sui mercati, ponendosi in questo modo all’avanguardia del progresso rispetto alle aziende concorrenti. Il progresso economico, dunque, è figlio della continua innovazione nei processi di produzione e di distribuzione; ma l’obiettivo di queste innovazioni è quello di battere la concorrenza, perciò il progresso riguarda inevitabilmente solo i settori e i rami di produzione e di distribuzione sui quali l’investimento dei capitali è più redditizio: il progresso economico, quindi, sotto il capitalismo, un tempo effettivamente “rivoluzionario”, non è più sinonimo di progresso sociale, ma solo di crescente beneficio per i capitalisti e miseria crescente per le masse proletarie e contadine.

D’altra parte, la produzione capitalistica richiede sia l’intervento di capitale che l’intervento di forza lavoro salariata, ed essendo la forza lavoro salariata sfruttata ad esclusivo beneficio del capitale, il progresso economico del capitalismo non è sinonimo di progresso economico della forza lavoro salariata se non limitatamente a quella parte e quel tempo per cui il capitale, e chi lo rappresenta – capitalista singolo, associazione di capitalisti, Stato o istituzioni pubbliche locali –, trova conveniente, anche per evitare che la lotta operaia si sviluppi sul terreno di classe, concedere ai proletari occupati condizioni di vita e di lavoro migliori delle precedenti. Condizioni che possono peggiorare da un momento all’altro, a seconda del periodo di crisi, dell’acutezza della crisi e a seconda della capacità di resistenza e di lotta della forza lavoro salariata, come dimostrano i continui esempi di aziende che chiudono, di licenziamenti, di abbattimento dei salari, di riduzione drastica delle protezioni sociali, di aumento dell’incertezza e della precarietà del lavoro e della vita. Il progresso economico, sotto il capitalismo, quando non è interrotto dalle crisi, è assicurato per il capitale, non per il lavoro salariato: l’antagonismo tra lavoro salariato e capitale continua, anche se non emerge per lungo tempo, come il periodo che stiamo attraversando, nelle forme della lotta di classe!

Ma il progresso borghese si identifica anche con il sistema politico che risponde ai principi della democrazia, i quali affermano che ogni singolo membro della società ha il potere di incidere sulle decisioni che riguardano l’intero paese a cui appartiene, o un gruppo di paesi come è il caso dell’Unione Europea, affinché il movimento economico dei capitali nazionali sia indirizzato a beneficio del progresso sociale generale. Le classi dominanti fanno dipendere il progresso sociale dalla *crescita economica* di ogni paese e la *crescita economica* non è che la crescita del profitto capitalistico.

In che cosa consiste la crescita economica?

Nella capacità delle aziende capitalistiche di sostenere la lotta di concorrenza sui mercati interni ad ogni paese e sui mercati internazionali, ossia nella loro capacità di aumentare la produttività del lavoro (abbattimento dei costi di produzione per unità di

prodotto) che vuol dire sostanzialmente diminuire il costo del lavoro, abbattere i salari, come è dimostrato praticamente in tutti i paesi sia con l’aumento della disoccupazione sia con il taglio dei salari e con il contemporaneo aumento del costo della vita (basti pensare alla casa, ai trasporti, ai prodotti di prima necessità). Nel rapporto tra capitale e lavoro salariato, che è il rapporto fondamentale della società capitalista, la democrazia non ha alcun peso se non quello di illudere i proletari che, esprimendo la propria opinione, attraverso un voto su un terreno del tutto esterno a quello direttamente inerente il rapporto di produzione, essi possano, prima o poi, indurre i portavoce politici dei capitalisti a temperare la loro voracità sul piano economico, finanziario e sociale, concedendo ai proletari un miglioramento, anche minimo, delle condizioni di vita e di lavoro.

La democrazia borghese ha effettivamente rappresentato nella storia un progresso politico e sociale rispetto all’autocrazia, alle monarchie assolute, al sistema feudale o al dispotismo asiatico, perché, nel periodo rivoluzionario dell’ascesa al potere della borghesia, ha coinvolto le masse contadine e proletarie urbane a partecipare ai movimenti rivoluzionari necessari per abbattere i poteri delle vecchie classi dominanti. Con il capitalismo si è sviluppata anche la democrazia, dando alle masse contadine e proletarie, dopo un periodo di intolleranza dispotica, la possibilità di organizzarsi per proprio conto a difesa dei loro specifici interessi immediati, facendo fare a loro, con ciò, esperienze di carattere politico dalle quali nelle precedenti società erano assolutamente escluse. Questo era un percorso obbligato per la classe borghese perché per abbattere i vecchi poteri aveva bisogno dell’intervento violento e armato delle masse contadine e proletarie. Ma la democrazia borghese, una volta trascorso il periodo rivoluzionario di nuova stabilità del paese dato, passato il successivo periodo di slancio riformista, si è tradotta in uno strumento inservibile per la stessa difesa immediata delle condizioni di lavoro e di vita proletarie, pur restando molto utile alla difesa ideologica e politica della conservazione sociale. Il vero volto della dittatura di classe della borghesia, col passare del tempo e con lo sviluppo del capitalismo, è sempre meno mascherabile con i mezzi e i metodi della democrazia.

La democrazia borghese, fin dalle origini, si basa su di un principio del tutto falso, quello secondo cui di fronte alla legge dello Stato, quindi alla legge del capitale, tutti siano “uguali” e, di conseguenza, il metodo e i meccanismi di governo della democrazia facciano sì che l’opinione individuale espressa da ciascun elettore abbia egual peso al di là delle condizioni sociali dei singoli; secondo il metodo democratico l’opinione individuale si esprime attraverso il voto, dunque il voto di uno avrebbe lo stesso peso di quello di tutti gli altri votanti. In questo senso la democrazia è un feticcio, sul piano ideologico e politico come lo è la merce sul piano economico e sociale. Feticcio perché non è assolutamente vero che nella società divisa in classi antagoniste come è la società attuale, nella quale esiste una classe dominante – la classe borghese – che possiede l’intero monopolio dell’economia e del potere politico e militare, e una classe dominata – la classe proletaria – che possiede esclusivamente la propria forza lavoro individuale, ciò che vogliono, ambiscono e pensano i componenti della classe dominante abbia lo stesso peso sociale di ciò che pensano, ambiscono e vogliono i componenti della classe dominata.

La democrazia borghese è una presa in giro colossale, tanto più evidente in un periodo di crisi economica, nel quale le condizioni di soggezione del proletariato alla borghesia capitalistica sono ancor più pesanti data l’aumentata precarietà del salario e, quindi, della vita! Questa materiale soggezione delle masse proletarie al sistema economico capitalistico da cui dipende la loro sopravvivenza è la base oggettiva dell’influenza ideologica della borghesia sul proletariato, qualsiasi caratterizzazione l’ideologia borghese assuma nelle diverse situazioni storiche, democratica o fascista, parlamentarista o presidenzialista, “popolare” o “diretta”. Il capitalista ha in mano la vita e la morte dei lavoratori salariati sfruttati nella sua azienda perché è dal sistema capitalistico generale che dipendono la vita e la morte delle grandi masse proletarie: nella società borghese, il capitale dà e toglie salario al proletario, quindi ha il potere

di dare e togliere la vita. E questo potere lo esercita ogni minuto di ogni giorno nel rapporto dominante stabilito col lavoro salariato; ma, di più, nello sfruttamento della forza lavoro i capitalisti, spinti dalla congenita voracità di profitto, e in assenza di una forte e organizzata lotta di resistenza proletaria sul terreno di classe, impongono condizioni di lavoro sempre più disumane la cui dimostrazione più evidente è data dal sempre crescente numero di infortuni e di morti sul lavoro, di malattie professionali, di migranti che, in cerca di un spiraglio di vita, vanno a morire attraversando deserti, montagne e mari! Non passa giorno che in Europa e in qualsiasi altro paese del mondo non vi siano vittime del lavoro salariato, nelle acciaierie o nelle miniere, nei campi o nei cantieri edili, nelle fabbriche tessili o in quelle di scarpe e negli stessi uffici e nelle strade dove si consuma una morte lenta dovuta alla nocività degli ambienti, allo stress, al mobbing, alla fatica da carico eccessivo di lavoro o al lavoro nero e malpagato: insomma, i proletari vanno *al lavoro come in guerra!*

L’inganno della democrazia borghese, sempre pronta ad alzare l’inno della “sovranità popolare” e a chiamare di tanto in tanto le masse proletarie a partecipare alle elezioni con lo scopo di eleggere nuovi aguzzini o rielegerne di vecchi, serve alla borghesia per coprire la realtà della divisione della società capitalista in classi antagoniste, la realtà della *dittatura della borghesia*, mistificando un’eguaglianza inesistente e per deviare le spinte di lotta del proletariato negli impotenti meandri di istituzioni che nei fatti servono solo a far passare leggi utili agli interessi borghesi e a sprecare le energie proletarie dedicate alla politica e alla difesa dei propri interessi di classe. Con la democrazia borghese, di cui l’Europa si vanta di essere stata la culla e di averla insegnata al mondo, il proletariato non ha fatto nessun passo avanti verso la propria emancipazione di classe dalla schiavitù del lavoro salariato: abbracciando non solo il principio democratico ma anche i suoi metodi e i suoi meccanismi, il proletariato non ha fatto altro che rafforzare il proprio asservimento al potere borghese, ed ogni forza politica, sindacale e sociale che prospetta al proletariato l’utilità della democrazia borghese anche per i suoi interessi, immediati e generali, non è altro che una forza nemica, una forza di conservazione borghese che lavora per mantenere più a lungo possibile il sistema capitalistico di schiavitù salariale.

Il benessere sociale?

Non si può certo negare che in diversi paesi capitalistici avanzati non vi sia, anche per il proletariato, un tenore di vita più alto che in molti paesi capitalistici arretrati o, come dicono oggi, “in via di sviluppo”. L’Europa, e soprattutto i paesi del nord Europa, al pari del nord America, rappresentano non a caso la meta di milioni di migranti dai paesi dei continenti che hanno conosciuto la civiltà borghese nelle forme più brutali e orrende che potessero esistere come è dimostrato dalla lunghissima stagione del colonialismo europeo (spagnolo, portoghese, olandese, inglese, francese, belga, italiano, tedesco, russo, per citare i più importanti) e dalle conseguenze del successivo dominio imperialistico dal quale in molti si sono “liberati” attraverso le lotte di “liberazione nazionale”, ma solo dal punto di vista dell’oppressione militare diretta, non certo da quello della dipendenza economica e finanziaria. Il miglior tenore di vita che i proletari europei hanno rispetto ai proletari di moltissimi paesi degli altri continenti non è dovuto soltanto alle lotte che hanno fatto, soprattutto nel passato, per conquistarlo e per mantenerlo; è dovuto anche al gigantesco sfruttamento che le proprie borghesie colonialiste e imperialiste hanno messo in pratica nei confronti dei paesi “conquistati alla civiltà”, e allo sfruttamento bestiale che ancora oggi vige sul proletariato di quei paesi per mano sia delle borghesie imperialiste d’Europa, affiancate da quelle d’America e dalle giovanissime e altrettanto voraci borghesie imperialiste d’Asia, che dalle più giovani borghesie nazionali che non hanno nulla da invidiare alle loro sorelle maggiori.

Il proletariato dei paesi capitalistici avanzati ha potuto godere, e gode ancora, nonostante i colpi delle crisi economiche che si sono succedute nel tempo, di condizioni di lavoro e di vita sicuramente dure e precarie ma non paragonabili a quelle dei proletari del Bangladesh, dell’Egitto, della Bolivia, del Sudafrica o della Cina. Questa “diffe-

renza”, oltre a non rappresentare per i proletari d’Europa e dei paesi ricchi un benessere sociale duraturo – come dimostra ogni crisi economica che sopraggiunge –, si assottiglia sempre più, avvicinando masse sempre più numerose dei paesi imperialisti alle pessime condizioni proletarie dei paesi della periferia dell’imperialismo.

La tendenza storica del capitalismo è di proletarianizzare masse sempre più vaste, espropriando violentemente territori sempre più estesi e gettando intere popolazioni nella miseria e nella fame, costituendo in questo modo un enorme *esercito industriale di riserva mondiale* da sfruttare sia nei paesi d’origine sia nell’emigrazione forzata con la quale premere brutalmente sul proletariato dei paesi più avanzati proprio in termini di condizioni di lavoro e di vita, peggiorandole progressivamente. Il “benessere sociale per tutti”, da promessa del riformismo e della democrazia, si traduce in reale “peggioremento sociale generalizzato”!

La tendenza storica del movimento operaio è di resistere alla feroce pressione del capitalismo organizzandosi per lottare in difesa dei propri interessi immediati e di dar vita ad un movimento sociale, e quindi politico, per eliminare lo sfruttamento capitalistico della forza lavoro salariata dalla faccia della terra. L’Europa, dove il capitalismo ha avuto i natali, ha conosciuto nello stesso tempo la lotta dei proletari contro la violenza economica dei capitalisti e la violenza sociale delle classi dominanti borghesi concentrata nel loro Stato, anche il più democratico, aprendo con le prime associazioni economiche di difesa classista, e con i primi movimenti di sciopero, la strada che porterà all’emancipazione. *Il proletariato si costituisce in classe, quindi in partito*, afferma il *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels; *ogni lotta di classe è lotta politica*: la via è storicamente tracciata dallo stesso capitalismo che, sviluppando se stesso, crea e sviluppa inevitabilmente proletariato sotto ogni cielo, l’unica classe dalla quale, sfruttandone la forza lavoro, trae il plusvalore e, quindi, il profitto; l’unica classe che, proprio per la qualità del suo sfruttamento, possiede dialetticamente la forza storica per superare definitivamente il modo di produzione capitalistico e la società creata a sua immagine e somiglianza.

Allo sviluppo crescente del capitale corrisponde lo sviluppo crescente del lavoro salariato che però non significa automaticamente sviluppo crescente delle forze produttive (del lavoro vivo) perché il capitale, per valorizzarsi, è costretto ad aumentare enormemente la parte fissa, costante (il lavoro morto) rispetto alla parte variabile, salariata (il lavoro vivo). Il peggioramento sociale generalizzato deriva da questo rapporto tipico del capitalismo: il lavoro morto si nutre del lavoro vivo! L’iperfolle sviluppo del capitalismo ha portato inevitabilmente a generare crisi economiche e sociali sempre più acute in cicli di tempo sempre più brevi, crisi che le società precedenti non avevano mai conosciuto: crisi di *sovraproduzione*. Si producono troppe merci, si produce troppo capitale che i mercati non riescono più a smaltire e, alla impossibilità di consumare tutto quel che si produce al prezzo che garantisca il profitto capitalistico, si combina l’impossibilità da parte del capitale di dare lavoro a tutti, e quindi un salario per vivere all’intera massa proletaria che, soprattutto nei periodi di crisi, in buona parte precipita nella miseria più nera.

I proletari, vittime sacrificali designate sull’altare del dio Capitale, rimarranno in queste condizioni fino a quando si assoggetteranno ai diktat borghesi, fino a quando rinunceranno ad usare la propria forza sociale, organizzata e unita, sul terreno dell’aperto scontro di classe, superando la divisione e la concorrenza fomentate appositamente dalle forze borghesi e da ogni altra forza di conservazione, da quella religiosa a quella riformista e collaborazionista.

Il “benessere sociale” che i borghesi democratici e le forze dell’opportunismo politico e sindacale vorrebbero distribuito alle masse proletarie non ha nulla a che fare con la soddisfazione piena delle esigenze di vita della classe proletaria, né tanto meno della specie umana in un rapporto armonico con la natura; ha a che fare sempre e comunque con il saggio medio di profitto rispetto al quale i borghesi possono, in fasi sociali particolarmente critiche per il loro potere, accettare di tenere per sé quote inferiori di profitto al fine di tacitare le esigenze elementari di vita delle grandi masse pro-

letarie potenzialmente spinte a ribellarsi violentemente alle condizioni di miseria e di fame in cui vengono precipitate. Al massimo, la borghesia organizza enti e associazioni di carità per non dover raccogliere nelle strade milioni di morti per fame o per malattia. Il “benessere sociale”, che i borghesi democratici concedono ad una parte infima di proletari, per catturarne l’appoggio nella loro lotta contro il proletariato in generale come classe, ha per contraltare la disoccupazione, l’emarginazione, la miseria, la fame per milioni di proletari. Questo è il prezzo che la borghesia fa pagare alle masse proletarie per mantenersi al potere e per continuare a valorizzare capitale giorno dopo giorno fino al crack della sua civilissima economia, da superare, naturalmente, con guerre sempre più devastanti affinché siano distrutti uomini e merci per poter ricominciare a produrre profitto!

Ma i borghesi, oltre a sfruttare appieno il proprio potere economico e politico, oltre a sfruttare appieno la concorrenza fra proletari, possono contare su un altro potente fattore di conservazione sociale: *l’opportunismo*, ossia quelle forze che provengono dalle mezze classi piccoloborghesi e dalle stesse file del proletariato, corrotte attraverso prebende e privilegi di casta, tipici dell’aristocrazia operaia, e organizzate in modo capillare nelle stratificazioni operaie; forze che hanno una reale influenza sulle masse proletarie soprattutto perché investite direttamente dalla classe dominante della patente di “rappresentanti dei lavoratori”; forze che hanno per obiettivo la conservazione sociale perché è da questa che ricavano i loro privilegi e la loro sopravvivenza.

La democrazia e l’opportunismo sono figli dello stesso inganno borghese: con la democrazia e le sue istituzioni elettive, amministrative e politiche, le masse proletarie non hanno mai ottenuto e non otterranno mai la propria emancipazione dalla schiavitù salariale; seguendo l’opportunismo le masse proletarie non conquisteranno mai il benessere sociale duraturo per tutti, primo perché il capitalismo non lo può realizzare dato che poggia il suo potere politico sulla divisione e sulla concorrenza fra proletari, secondo perché l’opportunismo si nutre, al di là delle parole usate nella propaganda, proprio della divisione e della concorrenza fra proletari. L’unica unità che la democrazia riconosce è quella “patriottica”, ossia la complicità di tutti gli strati sociali, e del proletariato in ispecie, nella difesa degli interessi generali del capitalismo nazionale quando questi vengono messi in pericolo dai capitalismi nazionali concorrenti; l’inganno elettorale serve per alimentare questa complicità, questa partecipazione, dunque il volontario assoggettamento delle masse proletarie alla dittatura del capitale. L’unica unità che l’opportunismo persegue è esattamente la stessa della classe dominante borghese: l’unità patriottica, l’unità nazionale, l’unità delle masse proletarie a difesa dell’economia nazionale in concorrenza sui mercati internazionali e, un domani, del paese in caso di conflitto con altri paesi concorrenti. A livello parlamentare come a livello sindacale, pur su due terreni distinti, le grandi forze tradizionali dell’opportunismo riformista, col tempo, si sono trasformate in forze dichiaratamente collaborazioniste, gettando alle ortiche – visto che dopo più di ottant’anni di falsificazione del marxismo non servivano più per confondere le masse proletarie – i richiami al socialismo, alla rivoluzione, all’emancipazione proletaria, al comunismo; si sono finalmente liberate di una maschera che ormai non serviva più a nasconderle. Ma nella società borghese le contraddizioni sociali non finiscono mai e generano costantemente tensioni, ribellioni, strappi, lotte, esplosioni sociali che interessano più o meno ampi strati proletari e che, potenzialmente, ricostituiscono quegli spiragli da cui possono rinascere spinte classiste e legami con la passata tradizione di classe del proletariato e nei quali si può inserire la mai scomparsa teoria del comunismo rivoluzionario, vera forza storica del movimento reale del proletariato che nessuna propaganda, nessuna manovra, nessun potere della borghesia potrà mai vincere definitivamente.

I proletari sono stati chiamati per l’ennesima volta a partecipare alle elezioni per rinnovare il parlamento europeo. Sono stati chiamati a ridare fiducia ad un’Europa che

(Segue a pag. 4)

(da pag. 3)

Su Europa ed elezioni europee

tutte le forze politiche e sindacali corrotte dall'ideologia borghese sostengono come fosse uno scudo al riparo del quale le condizioni economiche e di vita delle masse proletarie e proletarizzate dei 28 paesi che ne fanno parte vengono e verranno difese al di sopra degli interessi peculiari di ogni Stato membro e di ogni strato sociale. Vi sono, d'altra parte, forze politiche e sindacali, egualmente corrotte dall'ideologia borghese, che sono polemiche nei confronti della gestione politica dell'Unione europea, accusando "l'Europa" di non fare abbastanza per sostenere l'economia e la crescita economica del tale o del tal altro paese, di essere capace soltanto di imporre politiche di austerità precipitando interi paesi nel disastro economico come è successo per la Grecia, il Portogallo, la Spagna e anche l'Italia, lanciando demagogicamente la minaccia di "uscire dall'Europa" o di "uscire dall'euro", illudendosi, e creando l'illusione, che ogni Stato nazionale, in quanto entità politica ed economica affermata e riconosciuta da tutti gli altri Stati, possa prendere decisioni in ogni campo in "piena indipendenza" con una rinnovata "autarchia".

Già, l'indipendenza. In un mondo diviso in 244 tra Stati e Dipendenze extraterritoriali e in cui solo un ristretto numero di paesi superindustrializzati (il famoso G20), per la loro potenza economica e imperialistica, visto che rappresentano l'80% del Pil mondiale e i 2/3 del commercio e della popolazione mondiale, decide effettivamente le sorti nazionali e mondiali di tutti i paesi del mondo, di quale indipendenza si parla? Le relazioni commerciali, economiche, finanziarie e politiche internazionali, infittitesi con lo stesso sviluppo del capitalismo, non permettono ad alcuna economia nazionale, nemmeno quella degli Stati Uniti d'America, di sopravvivere separata dal resto dell'economia mondiale. E' questa la realtà dello stadio imperialistico del capitalismo che è causa sia dello sviluppo che della mancanza di sviluppo dei diversi paesi del mondo; la concorrenza mondiale genera inevitabilmente fattori di contrasto che a loro volta spingono le classi dominanti borghesi dei diversi Stati a stringere alleanze di ogni genere fra di loro pur di rafforzare la capacità di contrastare la concorrenza o semplicemente di sopravvivere come classe dominante nazionale. Il caso dell'Unione Europea, indicata da tempo, visto il numero di Stati membri, come "Europa" non è da meno. L'indipendenza nazionale di ogni Stato membro dipende, come sempre, dalla potenza o dalla debolezza economica espressa, e va da sé che gli Stati membri più forti condizionano pesantemente le decisioni di politica economica, e quindi anche sociale, di ogni altro Stato membro. Non è una novità che la Germania, soprattutto dalla sua riunificazione nazionale in poi, rappresenti la potenza europea più forte e solida, cosa che, da un lato, fa da catalizzatore per i paesi più deboli che hanno bisogno di protezione e di un mercato vicino dove inserirsi con qualche vantaggio, e, dall'altro, rappresenta un fattore di destabilizzazione politica, mantenuta ancora nei limiti delle polemiche verbali, e di contrasti che in un futuro, forse non così lontano, genereranno fattori di possibili scontri militari.

Resta ancora in piedi, ad oggi, il mito dell'Europa unita, degli Stati Uniti d'Europa, ossia di una specie di federazione di Stati unita politicamente che dovrebbe superare il livello degli accordi economici e monetari che hanno finora accompagnato la costituzione di un "mercato comune" e di una "moneta comune". Questo mito sembra poggiare oggi su basi meno fragili di quanto non fossero alla fine della seconda guerra mondiale o al tempo della prima, perché le "questioni nazionali" che hanno sconquassato l'Europa per lungo tempo appaiono "risolte", anche per le nazioni che dopo 40 anni si sono staccate dall'oppressiva Urss e per le nazioni che facevano parte della federazione jugoslava. Sembra che oggi, in virtù anche del passaggio dalle monete nazionali alla moneta "unica" e ad una forma di gestione centralizzata di quantità di denaro notevoli da parte della Banca Europea, sia più agevole per gli Stati europei percorrere il cammino verso una "unità politica" non di facciata, ma più simile a quella degli Stati Uniti d'America. Ma questo mito si scontra con la realtà dello sviluppo contraddittorio del capitalismo: le basi storiche dei capitalismo nazionali e il loro sviluppo, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia e via via in ogni altro paese europeo, non potranno mai essere sepolte nella retorica dell'ideologia mistificatrice borghese. Resta più che mai attuale quanto Marx ed Engels hanno scritto nel *Manifesto del partito comunista* del 1848: *La borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso*

dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri (2). La levatrice della storia non è mai stata la formalizzazione costituzionale degli Stati, ma la violenza economica, politica, militare con cui la borghesia nazionale si è imposta in ogni paese e nelle relazioni con ogni altro paese: ciò è dimostrato ampiamente dalla storia della moderna formazione degli Stati e dalle guerre che nei vari cicli di sviluppo capitalistico hanno confermato o stravolto la formazione di quegli Stati e le loro relazioni con gli altri Stati stranieri che, per convenienza economica e politica, e quindi anche militare, potevano costituire elementi di alleanza o di urto.

L'Europa dei cittadini, l'Europa delle patrie, l'Europa dei lavoratori o qualsiasi altra immagine che i borghesi possono inventarsi per dare forma al mito di un'Europa Unita, tentano di nascondere una realtà che, con i metodi e i mezzi elettorali, democratici e pacifici, non potrà mai attuarsi. Come già Marx ed Engels e Lenin hanno combattuto le tesi che portavano a formulazioni falsamente socialiste di una federazione di Stati chiamata Stati Uniti d'Europa per via pacifica, così la Sinistra comunista d'Italia ha continuato la battaglia politica e teorica sulla stessa linea dimostrando, con gli avvenimenti della seconda guerra mondiale e del suo dopo guerra, che l'affermazione contenuta nel *Manifesto* del 1848 e nelle opere di Marx era più che valida e che lo sviluppo del capitalismo in imperialismo aveva soltanto fatto cambiare il perno del dominio capitalistico mondiale dall'Inghilterra agli Stati Uniti d'America, ma che non aveva attenuato, semmai li aveva resi sempre più acuti, i fattori di contrasto fra i capitalismi nazionali, fra le borghesie di ogni paese che sono ciascuna straniera per le altre e, perciò, sempre fondamentalmente nemica anche se per alcuni tratti della storia veste la divisa dell'alleanza.

Al di là del mito pacifista, qual è la possibilità che si realizzi una unione borghese degli Stati d'Europa? Di possibilità ce n'è una sola, quella classica della violenza di guerra. Nella storia l'aveva già tentata l'Inghilterra, all'epoca della grande rivoluzione francese del 1789; l'aveva tentata successivamente Napoleone, cercando di abbattere i poteri feudali di Prussia, Austria-Ungheria e degli Zar; e poi la Prussia, fermata nel 1871 alle porte di Parigi dalla Comune proletaria che dimostrò non solo che le borghesie si fanno costantemente la guerra, ma che di fronte al pericolo della rivoluzione proletaria si alleano tutte contro di essa. La tentò ancora la Germania, sia nella prima che nella seconda guerra mondiale, senza riuscirci perché battuta da potenze imperialistiche più forti coalizzate contro di essa. Ci potrà mai riuscire una sequenza interminabile di elezioni in 28 paesi che si sono alleati non per costituire un'unica "sovranità sovranazionale" (come dovrebbero essere gli Stati Uniti d'Europa), ma per rafforzare ognuno nei propri confini la propria "sovranità nazionale"? Mai ci riuscirà con metodi pacifici e democratici. Solo un'altra guerra mondiale, in assenza di rivoluzione proletaria, potrebbe ridare ad una potenza europea, ad esempio la Germania, la possibilità di ritenere di sottomettere tutti gli altri Stati dell'Europa, Russia esclusa e magari alleata in funzione antiamericana, al proprio dittatoriale dominio. Ma, per l'ennesima volta, non si tratterebbe del tentativo di formazione di una diversa "entità nazionale", bensì dell'annessione violenta di tutti gli altri Stati all'imperialismo europeo più forte; e se, per congiunture particolarmente favorevoli all'imperialismo europeo più forte in un dato svolta storico, tale conquista avesse mai successo, sarebbe motivo ulteriore di scontro con gli altri imperialismi mondiali, leggi Stati Uniti d'America, Cina, Giappone che concorrono con altrettante mire espansionistiche alla spartizione del mercato mondiale. In questo schizzo del tutto ipotizzato, non sono stati presi in considerazione il proletariato e la sua possibilità di riconquistare, proprio in occasione degli sconvolgimenti della guerra mondiale, la propria indipendenza di classe e, quindi, il proprio movimento di classe antiborghese e anticapitalistico.

Oggi, ripiegato su stesso com'è, frammentato in mille rivoli e associazioni più o meno corporative e collaborazioniste, il proletariato dà l'impressione di essere una forza ad esclusivo servizio per il capitale, per gli interessi borghesi aziendali e nazionali. Richiamare le sue tradizioni storiche di lotta classista e rivoluzionaria appare come un inutile e impotente sforzo di far tornare un "passato" che in molti dicono che non tornerà più. Il proletariato europeo ha dato moltissimo alla causa storica del proletariato internazionale, esempi fulgidi di lotta sia sul terreno della teoria rivoluzionaria, sia sul terreno dello scontro sociale e armato

con le forze borghesi di conservazione democratiche e fasciste; e molto di più ha dato il proletariato russo, punta di diamante del movimento rivoluzionario del primo quarto di secolo del Novecento. Ma, la rivoluzione proletaria dell'Ottobre 1917 russo e l'Internazionale Comunista del 1920, sono state sconfitte e con loro il movimento proletario di classe di tutto il mondo. Rialzarsi in termini di movimento di classe sarà durissimo perché i proletari europei devono e dovranno fare i conti con le proprie debolezze, con le proprie complicità pro-borghese, con i propri timori di perdere quelle cosiddette "garanzie" economiche che hanno conquistato nel tempo, ma che lo stesso sviluppo capitalistico, sia nei periodi di crisi che nei periodi di ripresa economica, si sta rimangiando una dopo l'altra proprio approfittando dell'estrema debolezza di classe in cui il proletariato è precipitato.

L'Europa per cui oggi i proletari sono chiamati ad andare a votare, dal punto di vista della realtà economica e sociale è un contenitore del tutto vuoto, mentre è pieno di parole sui diritti dell'uomo, sulla pace, sulla solidarietà tra i paesi che ne fanno parte, sulla "giusta ripartizione" degli aiuti da dare ai giovani disoccupati come ai migranti che fuggono dai loro paesi devastati dalle guerre borghesi!

I borghesi di ogni risma si sono sfolati in questa occasione per convincere le masse ad andare a votare, non importa se votare questi o quelli ma recarsi comunque alle urne, tanto ci tengono a fare in modo che l'inganno democratico generi quel coinvolgimento che permetta alla complessa macchina democratica di mantenere efficace l'illusione che col voto si possano facilitare i "cambiamenti" per "migliorare" la vita "di tutti".

Non sappiamo quanto dovranno ancora peggiorare le condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie europee perché la loro resistenza non precipiti completamente nell'abisso della schività più orrenda e si trasformi in spinta alla ribellione e all'azione classista. Ma è certo che lo sviluppo materiale delle contraddizioni di questa società riporteranno masse sempre più numerose di proletari europei autoctoni a seguire le orme ribelli dei proletari immigrati che, intolleranti delle condizioni disumane in cui i civilissimi e democraticissimi capitalisti europei li sfruttano, si organizzano come possono per lottare con mezzi e metodi che richiamano, guarda un po', proprio le passate lotte classiste: i picchetti, l'astensione improvvisa dal lavoro, la solidarietà tra proletari delle diverse aziende!

Inutile farsi illusioni: è da questi primi passi immediati, limitati, parziali, ma classisti che i proletari devono ricominciare a lottare, riconoscendosi membri di una classe che socialmente ha una forza formidabile solo se indirizzata con mezzi e metodi di classe, su obiettivi di classe e in una prospettiva di lotta che non si ferma al rinnovo del contratto di lavoro, ad un miglioramento salariale o ad un diritto riconosciuto, ma che supera la concorrenza fra proletari per andare verso l'unificazione della classe in funzione della difesa di interessi che riguardano tutti i proletari di ogni età, sesso, nazionalità, settore o categoria di lavoro.

Ai proletari italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, greci o inglesi, ai proletari immigrati tunisini, siriani, somali, eritrei, algerini, marocchini, nigeriani, albanesi, palestinesi o pakistani, non importa se il loro padrone schiavista sia filo-europeo o sia euro-schettico: lo sfruttamento bestiale non cambia, la loro precarietà di lavoro e di vita non cambia, il loro salario, regolare o in nero, è sempre un salario che non basta per vivere decentemente, gli infortuni sul lavoro non diminuiscono come non diminuiscono le morti sul lavoro!

Ai proletari, di qualunque paese siano, deve importare la riconquista della loro forza di resistenza alla pressione e alla repressione borghesi, deve importare la riconquista della capacità di trasformare questa resistenza in una vera e propria lotta di classe perché solo così ogni proletario non sarà più solo, in balia delle decisioni padronali, in balia di un mercato nel quale ci guadagnano soltanto i capitalisti e mai i proletari!

Dire no al voto, astenersi dall'andare a votare per le europee o per qualsiasi altra elezione politica o amministrativa, è certamente il segnale del dispetto per un'operazione che non ha mai dato i frutti che prometteva. Ma per non ripiegarsi nella miseria della vita individuale e quotidiana nella quale ogni relazione sociale è condizionata dal mercantilismo, dalla concorrenza anche più spietata verso i propri fratelli di classe, dalla sopraffazione o dalla rassegnazione, e per non farsi strumento più o meno docile dell'asservimento al capitale delle energie

più vive della società, i proletari devono reagire sul piano non individuale ma sociale, non schedaiolo ma di lotta non accettando la prassi democratica che porta sempre a piegare la testa di fronte al vero potere dominante che di democratico non ha nulla, perché il capitale esercita il suo potere con la dispotica e spietata dittatura di chi dispone della vita e della morte di milioni e milioni di proletari.

Alla borghesia di ogni paese interessa che i proletari, se alla cosa pubblica dedicano il proprio interesse, utilizzino gli strumenti politici che rafforzano il potere della classe dominante, che rafforzano la sovrastruttura statale e istituzionale costruita a difesa della proprietà privata, del modo di produzione capitalistico, e perciò del lavoro soltanto nella forma del salariato e della disponibilità della produzione sociale soltanto nella forma dell'appropriazione privata da parte dei possessori di capitale. La democrazia elettorale e parlamentare serve soprattutto a questo fine. E quando le tensioni e le contraddizioni sociali si acuiscono, mettendo in movimento le masse proletarie sul terreno di classe, la borghesia ha già dimostrato che non ha nessun problema nel calpestare ogni forma democratica e legalitaria per trasformare il proprio governo in un governo di aperta dittatura militare o fascista. La democrazia borghese è anch'essa una merce di scambio: finché serve a mantenere il proletariato sottomesso agli interessi borghesi vi si inneggia come fosse il bene più prezioso, ma quando la situazione sociale cambia e le classi proletarie tornano a muoversi sul terreno dell'aperto antagonismo di classe, finalmente riconosciuto e accettato, i diritti democratici e le leggi che li proclamavano finiscono sotto il tallone di ferro di una dittatura che non ha mai smesso di essere tale, solo che era mascherata dai numerosi orpelli che l'ideologia borghese riesce a fabbricare per rincoglionire le grandi masse proletarie.

Che il prossimo parlamento europeo sia diretto da forze cosiddette di sinistra piuttosto che da forze di destra, per il proletariato di ogni paese d'Europa non cambierà sostanzialmente nulla. I suoi interessi di classe, quelli profondi che legano la sorte di un proletariato a quella di tutti gli altri, potranno essere difesi sempre e soltanto con mezzi e metodi di lotta classista, perseguendo obiettivi che non possono essere condivisi né dalle classi borghesi, per quanto democratiche, né dagli strati che si amano definire *ceto medio* e che in realtà sono gli strati di piccola borghesia sempre succubi dei miti borghesi di eguaglianza e di libertà, congenitamente mercenari e intossicati fino al midollo da ogni superstizione reazionaria.

Il proletariato, unica classe rivoluzionaria della società borghese, non ha nulla da difendere o da guadagnare nella società che lo massacrava quotidianamente sotto il regime dittatoriale dello sfruttamento capitalistico; ha un mondo da conquistare. Ma quel "mondo" non è l'Europa "dei cittadini" o una qualsiasi forma di unione degli Stati borghesi attuali, tanto meno i mitizzati Stati Uniti d'Europa, che semmai si creassero, non sarebbero che un altro potente centro imperialistico del capitalismo, nemico ancor più forte ed armato di quanto non sia già oggi.

Il proletariato dei paesi più avanzati, soprattutto dell'Europa occidentale, proprio a causa dello sviluppo dell'imperialismo nel mondo e delle sue conseguenze in termini di guerre di rapina, di oppressione nazionale e crisi economiche, è sempre più costituito da lavoratori autoctoni e da lavoratori provenienti dai paesi extra-europei, dalle vecchie colonie e dai paesi di giovane capitalismo che non sono in grado nemmeno di sfruttare all'interno dei propri confini il proletariato indigeno; è un proletariato formato da lavoratori nativi e da lavoratori forzatamente migranti, anche da più generazioni: è un proletariato di fatto internazionale.

Contro il mito borghese europeista, contro la falsa identità di un'Europa soldada e attenta la bene comune, il proletariato ha l'interesse e il dovere di unirsi al di sopra di ogni differenza di nazionalità, trasformando l'esercizio di lavoratori salariati al servizio del capitale in un esercito di proletari che combattono per la propria emancipazione unendosi in un'unica lotta di classe e rivoluzionaria.

Il mondo che il proletariato conquisterà sarà il prodotto di una rivoluzione internazionale che potrà iniziare in uno o più paesi d'Europa o nel resto del mondo, una rivoluzione che troverà la sua base materiale non solo nelle condizioni di vita dei lavoratori salariati e nella loro tenace lotta di classe contro la borghesia dei propri paesi, ma anche nel fatto che le loro nazionalità originarie vengono sempre più confuse in una internazionalità concreta che mette in risalto in modo evidente che le

condizioni di vita dei proletari di ogni paese, le loro condizioni di sfruttamento e di oppressione, sono determinate sotto ogni cielo dallo stesso regime economico e politico capitalistico.

Le classi borghesi dominanti cercheranno sempre di aumentare la concorrenza tra proletari autoctoni e immigrati perché questa concorrenza rafforza il loro potere asservendo sempre più al capitale sia i proletari autoctoni che i proletari immigrati. La classe proletaria, da parte sua, ha tutto l'interesse di superare ogni concorrenza tra nazionalità, sesso, età e settore di lavoro, unendosi nella comune lotta contro la borghesia in ogni paese.

La lotta rivoluzionaria del proletariato potrà vincere, nelle condizioni storiche favorevoli, in uno o più paesi capitalisti avanzati o in via di sviluppo, ma il suo grande obiettivo politico sarà sempre lo stesso: spezzare lo Stato borghese, demolirlo e sostituirlo con la *dittatura proletaria* che sarà inevitabilmente internazionale. Contro la dittatura internazionale del capitale, dittatura internazionale del proletariato; contro la dittatura delle classi borghesi nazionali, dittatura internazionale del proletariato!

Il "mondo" che aprirà la rivoluzione internazionale del proletariato sarà, un domani, la nuova società di specie, la società comunista in cui il modo di produzione non avrà più come obiettivo la soddisfazione delle esigenze del mercato delle merci e dei capitali, ma la soddisfazione dei bisogni degli essere umani, superando completamente la divisione della società in classi ed ogni forma di oppressione. Una società fatta da esseri sociali, non più da borghesi e proletari.

Per arrivare a questo risultato storico, anticipato nella teoria marxista, il proletariato deve necessariamente rompere tutti i legami che lo vincolano alla conservazione sociale, siano essi di ordine politico, sociale, ideologico; esso deve necessariamente ricostituire le sue associazioni di difesa economica su basi classiste, rompendo i legami coi quali il collaborazionismo sindacale e politico lo imprigionano al servizio esclusivo del capitalismo; esso deve riprendere a lottare sul terreno dell'aperto scontro di classe perché la sua prospettiva storica non è di confondersi nell'informe poltiglia chiamata "popolo", ma è quella di rendersi completamente indipendente dai metodi e dalle pratiche dell'interclassismo, marciando verso la conquista del potere politico che è l'unico vero potere che può dare al proletariato la leva per trasformare la società presente in una società superiore. E' in questo percorso di lotta classista che il proletariato può incontrare nuovamente il suo *partito di classe*, come già avvenne nelle occasioni storiche precedenti e, in particolare, durante il periodo rivoluzionario segnato dalla vittoria bolscevica negli anni che vanno dall'ottobre 1917 al 1926.

Il proletariato ha avuto una grande storia alle spalle ed ha una grande storia nel proprio futuro, una storia per la quale hanno tremato tutte le classi dominanti borghesi del mondo perché hanno visto nel successo della rivoluzione proletaria la loro definitiva fine; e con loro hanno tremato tutte le forze dell'opportunismo che, per quanto mimetizzate sotto le spoglie più diverse e perfino "rivoluzionarie", sono state individuate, combattute e sconfitte non solo sul piano teorico, ma anche su quello concreto, dall'anarchismo al socialdemocrazia al socialpacifismo. Ed è grazie a quelle formidabili esperienze che il movimento rivoluzionario, condensato poi nella corrente di Sinistra comunista, è riuscito a resistere, seppur con modestissime forze, allo tsunami dello stalinismo e del post-stalinismo che tutto falsificò e distrusse, ma nulla ha potuto contro la forza della teoria marxista che ancora oggi, nella sua invarianza, interpreta e spiega con esattezza scientifica i fenomeni dello sviluppo capitalistico e il suo inevitabile sbocco nelle crisi economiche e, un domani, nuovamente nella crisi rivoluzionaria; teoria che fa da guida sicura alle poche forze che oggi rappresentano l'embrione del partito di classe di domani e che, domani, segnerà la strada alle grandi masse proletarie di tutto il mondo.

Chi vivrà, vedrà!

(1) Cfr. *Arbeitsgemeinschaft Kriegeruntersuchung*, Institute for Political Science, University of Hamburg, citato in http://www.presentepassato.it/Dossier/Guerrapace/Documenti2/doc2_3.htm

(2) Cfr. *Il Manifesto del partito comunista*, di Marx-Engels, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 113.

www.pcont.org

corrispondenza:
ilcomunista@pcont.org

(da pag. 1)

invita a pregare per i morti di Soma

I minatori turchi, come i loro fratelli di classe sudafricani, cinesi, boliviani, congolesi, russi, polacchi o pachistani, hanno di fronte a sé un futuro di altre esplosioni, altri crolli, altri morti se continueranno a contare su forze politiche e sindacali che hanno a cuore prima di tutto il bene dell'economia esistente, la produttività, la competitività, il benessere delle aziende nazionali; che fanno dipendere la sopravvivenza dei proletari dal buon cuore dei capitalisti, dalla loro "coscienza", dalla loro "umanità"; che fanno dipendere la vita dei proletari da leggi che non vengono mai applicate o sistematicamente aggirate e da "diritti" sanciti soltanto virtualmente ma mai applicati. Se esistono dei "diritti" a favore degli interessi proletari li si deve soltanto alla forza con cui i proletari hanno lottato per conquistarli e farli riconoscere per legge. Ma è storicamente dimostrato che la borghesia dominante ha sempre cercato di negarli nei fatti, soprattutto se l'applicazione di tali diritti è direttamente proporzionale all'aumento dei costi di produzione e dei costi del lavoro. L'interesse esclusivo dei capitalisti è di far fruttare il più possibile e nel tempo più breve possibile il capitale investito: tutto ciò che contribuisce a questo scopo, sul piano politico, economico, sociale, è valutato positivamente; tutto ciò che intralça in qualche modo la corsa verso quel traguardo va eliminato, distrutto, in ogni caso combattuto. Questo è il principio morale della borghesia. I suoi sentimenti di umanità, di pietà, di compassione sono in realtà espressioni verbali, di retorica, di temporanea convenienza che possono precedere o seguire le tragedie come quella di Soma, e che solitamente si trasformano poi in un assegno di pochi euro "a risarcimento" di vite che non possono mai essere *risarcite* proprio perché sono state distrutte per accumulare miliardi di euro di profitti!

L'antagonismo di classe che si basa su interessi di classe contrapposti e inconciliabili non è un concetto astratto a cui amano riferirsi i comunisti: è la conseguenza sociale e politica dell'impianto e dello sviluppo della società attuale basata sullo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale, dunque sullo sfruttamento della classe del proletariato, della classe dei senza riserve, da parte della classe borghese che è padrona di tutto, dei mezzi di produzione, dei mezzi di distribuzione, della produzione stessa e della vita dei proletari.

Combattere contro la classe borghese, contro la classe dei capitalisti e di tutti coloro che li sostengono e li difendono, è per i proletari prima di tutto una necessità di vita ed un dovere di classe verso i propri fratelli proletari di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi credo, età e sesso, sfruttati bestialmente, infortunati, mutilati, morti a causa della stessa oppressione capitalistica: morti nelle guerre economiche, commerciali e finanziarie che le borghesie si fanno costantemente; morti nelle guerre ferree regolate al solo scopo di rapinare terre, fabbriche, mercati e masse proletarie alle borghesie concorrenti; e, infine ma non ultimo, morti lottando per se stessi, per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro e per difendere la sopravvivenza delle proprie famiglie.

Ribolla: minatori ammazzati dall'incuria e dalla sete di profitto, anche allora

4 maggio 1954, 8:40 del mattino. Miniera di lignite, di proprietà della Montecatini, a Ribolla, in provincia di Grosseto, nella zona detta delle "colline metallifere" per la presenza di minerali già sfruttati al tempo degli etruschi.

Il fumo che esce da una vecchia galleria indica che è in atto un incendio. La direzione della Montecatini decide di spegnere l'incendio mandando nel pozzo la squadra anticendio; e decide di mandare altri 43 minatori di quel turno per lavorare nelle gallerie vicine a quella in cui è in atto l'incendio. Nella galleria centrale, a 265 metri di profondità, nel pozzo Camorra, uno scoppio di gas (il famoso grisù) causa crolli e frane, l'incendio si propaga all'interno della galleria. 43 minatori perdono la vita, alcuni bruciati vivi, altri per asfissia o dilaniati dall'esplosione.

Le cause della tragedia? La fatalità, dissero i giudici di fronte ai quali furono portati a giudizio i dirigenti della Montecatini! Ma la realtà, come in tutte le tragedie che segnano la storia delle miniere e dei minatori, si ripete con una continuità criminale: le gravi mancanze sul piano della sicurezza nella miniera sono state la vera causa della tragedia, e i minatori, perciò, non sono morti per disgrazia ma sono stati consapevolmente mandati a morire!

Che bisognasse spegnere l'incendio

Capitalisti e minatori: spietata ricerca del profitto capitalistico contro vite umane

con tutte le precauzioni del caso, e prima di mandare nelle stesse gallerie altri minatori a lavorare, l'avrebbe capito anche un bambino. Ma il fatto più grave ancora è che i minatori furono stati mandati nel pozzo a lavorare senza maschere antigas, e in assenza del medico della Montecatini. I soccorsi arrivarono con estremo ritardo, e i vigili del fuoco riuscirono ad entrare nel pozzo e in galleria quando ormai non c'era più niente da salvare. Per il recupero delle salme ci volle più di un mese.

In ogni caso, una commissione d'inchiesta (che la Montecatini non era riuscita evidentemente a comprare, mentre riuscì a convincere, con lauti risarcimenti, le famiglie dei minatori morti a ritirare le procure per la costituzione di parte civile nel processo) accertò che il sistema di ventilazione non era per nulla adeguato alla morfologia della miniera e che, proprio nei giorni immediatamente precedenti alla tragedia, era stato spento! Non solo l'incendio nella vecchia galleria, ma anche l'esplosione del grisù erano ampiamente annunciati.

Dunque, il profitto innanzitutto! L'incendio non doveva fermare l'attività di estrazione della lignite; i minatori dovevano scendere nel pozzo e fare il loro lavoro, a qualunque costo. Infatti costò la vita a 43 operai su 47.

Ribolla. La morte differenziale

Trattando i vari e complessi aspetti della questione agraria, nel giornale di partito del tempo, "il programma comunista", all'interno della lunga serie "Sul filo del tempo" che raccoglieva un notevole numero di articoli con lo scopo di ricollegare la critica alle varie interpretazioni opportuniste e revisioniste del marxismo ai fondamenti della teoria del marxismo rivoluzionario, si pubblicò il "filo" intitolato *Nel dramma della terra parti di fianco* (7), uscito proprio poco dopo la tragedia di Ribolla, nel quale sono inseriti due paragrafi, dal titolo "Ribolla. La morte differenziale" e "Politica economica!", con i quali Amadeo Bordiga, autore come tutti sanno di questi articoli, riprendeva il filo della questione della rendita come fatto di classe poiché, sotto il capitalismo, "il diritto di proprietà sulla terra è diritto di prelievo sul lavoro di uomini". Riproduciamo qui di seguito i paragrafi dedicati alle miniere, riguardanti la miniera di lignite di Ribolla, la sciagura che ha ucciso i minatori e la rendita differenziale che il capitale ricava dal terreno meno fertile come dalla miniera meno fertile.

«Con le prime notizie sulla sciagura che ha ucciso 42 lavoratori nella tenebra, nel soffoco e nel fango del lavoro estrattivo, si sono diffuse le descrizioni della miniera di lignite toscana (*). Nelle prime notizie, nelle primissime date senza ancora pensare ad effetti spregevoli di partito, tutti lo hanno detto: la vecchia miniera male attrezzata e ormai prossima ad esaurirsi e tale da non meritare la spesa di un modernamento di installazioni *doveva andare in disarmo*. Ma sarebbe stata la disoccupazione e la fame per il piccolo paese di Ribolla, che non aveva alcuna altra risorsa economica.

«Quindi la miniera è rimasta aperta e la soluzione è degna dei principii che reggono il sistema capitalistico: è un fatto che i morti non mangiano.

«Un'altra fabbrica, ad esempio, che facesse per ogni unità lavorativa cento di prodotto invece di mille sarebbe stata chiusa da decenni, ma la miniera era aperta. I procedimenti erano quelli di secoli fa, e quelli che le descrizioni dell'ottocento attribuiscono alle miniere inglesi e francesi di combustibili fossili. Mentre queste si vanno liberando di tali procedimenti grazie a moderni impianti di sicurezza, i nostri impianti italiani invece peggiorano.

«Ma ciò è conseguenza diretta delle leggi economiche del capitalismo. Altri e più industriali paesi sono anzitutto ricchi nel sottosuolo di minerali di qualità e di potenza calorifica molto più alta: noi siamo ridotti alla lignite e alla torba perfino e ad adoperare miniere di fertilità deteriore.

«Esse regolano bene il prezzo internazionale e tengono su quello dell'antracite, che ci farà profumatamente pagare il *pool* del carbone, il *rentier* della coltivazione europea dei combustibili e dei minerali, nido caldo del sopraprofitto capitalista sulle materie prime della morte militare e civile.

«I combustibili che si scavano dalle viscere della terra derivano dalla digestione

geologica di vegetali, di savane e foreste. Sono più o meno ricchi di carbonio e di varia potenza calorifica. Si classificano all'ingrosso in torbe, ligniti, litrantraci ed antraciti. Gli ultimi sono i ricchi carboni fossili che in gran parte vengono da Inghilterra, Stati Uniti, Sud Africa ecc. In Italia ve n'è poca dotazione: il fabbisogno totale è tra 12 e 15 milioni annui di tonnellate, la produzione, oggi, di appena 2 milioni. Mussolini nei piani autarchici la volle portare dai 3 del 1939 a 4, pari a un terzo del fabbisogno. Nel 1942, anno di guerra, la famosa Azienda Statale Carboni Italiani, fondatrice di nuove città, raggiunse infatti i 5 milioni di tonnellate (**).

«La poca antracite si estrae in Val d'Aosta e nella sarda Barbagia. Quantità ancora minori di litrantraci nel Friuli e nell'Iglesiente. L'antracite delle ottime miniere istriane dell'Arsia è perduta dopo la guerra. Il grosso è lignite sarda, umbra, del Valdarno e del grossetano; dei vari tipi dai più ricchi (picea, xiloide) ai più magri (torbosa) il carbone "Sulcis" si classificava già come una lignite ed è di basso valore.

«L'antracite migliore arriva al potere calorifico di oltre 9.000 calorie per chilogrammo, il litrantraci sta sulle 8.000, le varie ligniti tra 7.000-7.500 e meno, la torba che va prima essiccata, verso i 3.000.

«I prezzi internazionali di questi combustibili vanno da 24 mila lire per tonnellata del carbone sudafricano, a 18 mila dell'antracite inglese, 14 mila del litrantraci, 8 mila circa delle ligniti nazionali; e le migliori anche 10 e 11 mila. Il prezzo dunque varia con la efficienza calorifica, in ragione di un duemila lire per ogni migliaio di calorie-chilogrammo. Lo stesso vale dire che il minerale più spregevole, e quindi la meno fertile miniera, regola il mercato generale». E ora il paragrafo successivo.

Politica economica!

«Si dice che la spesa di estrazione del carbone Sulcis, scadentissimo rispetto ai carboni fossili di importazione (in effetti, di massima, la spesa di estrazione dipende dalla massa di materiale e non dal suo potere calorifico e deve sensibilmente essere la stessa: le difficoltà tecniche si compensano e le miniere di combustibili più ricchi sono logicamente meglio attrezzate negli impianti di taglio, elevazione, sicurezza e quindi a lavorazione più produttiva), sia sulle 11.700 lire nette per tonnellata. Secondo le gazzette commerciali lo si esita solo a prezzi inferiori al listino e con una *perdita* di 4 mila lire alla tonnellata: una rendita al rovescio. Ma non vi è dubbio che alla spesa netta di capitale costante e salari (le maestranze minacciano continui scioperi vantando crediti verso le aziende) si aggiunge il profitto delle società esercenti ed anche una rendita "assoluta". E' Pantalone che la sborsa: il gioco costa allo Stato italiano 4 miliardi annui. In queste assurde condizioni la produzione aumenta, l'azienda tiene scorte di montagne di questo pessimo carbone, come pare che altrettanto se ne ammonticchino nei docks di Genova di buon carbone importato in eccesso, pagato in valuta pregiata all'estero.

«Poiché non vi sono ragioni che il prezzo *individuale* di produzione del Cardiff o dei carboni extraeuropei sia molto diverso dalle 11-12 mila lire italiane, la differenza tra tale prezzo e il valore di mercato, per circa uno scarto da sei a dodicimila, costituisce *rendita differenziale* per quelle miniere. Esse pagheranno, di sirà, più alti salari, ma grazie ai macchinari migliori è certissimo che le tonnellate-anno per ogni unità lavorativa sono molte di più.

«In tutto questo qual è la bestialità potente, la demagogia economica più imbecille? Non il denunziare la rendita, il sopraprofitto, il profitto delle società capitalistiche, che si combattono solo sul terreno dell'organizzazione sociale e politica dell'intera Europa e non con manovre mercantili e legislative, ma il reclamare che le miniere da disarmare siano tenute aperte; chiedere, pur sapendo bene che si tratta di un assurdo, che siano dotate, mentre stanno per esaurirsi, di costosi impianti di sicurezza.

«Questo lo chiedono i partiti "estremi" che devono fabbricare voti locali nelle elezioni, e non altro, col pagliaccesco merito della lotta contro "anche un licenziato solo".

«Questo lo chiedono a coro insultandosi con i primi solo per l'effetto sulla ba-

lorda platea, i capitalisti, lieti che al saldo passivo provveda a proprio carico lo Stato e naturalmente la classe lavoratrice italiana.

«In tutti questi movimenti balordi il mondo degli affaristi mangia soldi a palate e il mondo dei chiacchieroni parlamentari giustifica la coltivazione della più idiota delle miniere: quella della fessaggine umana.

«Quando il logico sviluppo delle leggi economiche del capitalismo aziendale - che sono anche in Russia matematicamente le stesse e con gli stessi fatali effetti - sbocca nella strage, non se ne trae l'occasione per svegliare nella classe proletaria il possesso della rivoluzionaria dottrina di classe, ma si cerca, con la mentalità più crassamente borghese, la "responsabilità", la colpa di questo dirigente capitalista meglio che di quello o di tutti, lo scandalo, ossigeno supremo di questa smidollata Italia postdondoghiana, che nella sua sciagurata opera di amministrazione, comune nelle direttive a governi e opposizioni, ricalca dell'uomo di Dongo (***) le istruzioni, con la sola differenza di ottenere risultati di gran lunga più coglieni.

«Se il capitale italiano, povera sottosezione del capitale mondiale, ma ricca di esperienza e di espedienti per storica eredità, ponesse a concorso il modo migliore per tenere la classe operaia lontana dal ritorno ad un potenziale rivoluzionario, vincerebbe da lontano il primissimo premio lo stalinismo locale, coi capilavoro delle sue manovre e del suo linguaggio, in ogni successiva occasione più platealmente, cafonescamente ruffiano.

«Deve credersi che glielo paghino già. E se questa fosse insinuazione, andrebbe disprezzati un poco di più» (8).

Marcinelle: «...sono tutti morti!»

Marcinelle: questo nome è inciso a fuoco nella memoria dei proletari italiani e belgi, ma anche di molti proletari europei non solo perché nella miniera del Bois du Cazier, a Charleroi, in Belgio, nell'incendio scoppiato l'8 agosto del 1956 morirono bruciati, dilaniati dalle esplosioni e soffocati dal grisù 262 minatori di 12 nazionalità diverse, e soprattutto italiani e belgi, ma anche perché sull'onda di quella tragedia i proletari "stranieri" in Belgio cominciarono a non essere più trattati peggio degli animali.

Finito il secondo macello imperialistico mondiale, l'Italia si presentava come un paese da ricostruire interamente, ma con una oggettiva mancanza di risorse minerarie atte a produrre energia elettrica, e con una enorme massa di proletari disoccupata e sradicata dalle campagne, mentre il Belgio si presentava con una disponibilità di risorse minerarie notevole - soprattutto per il carbone, il combustibile utilizzato in gran quantità per produrre elettricità - ma con manodopera indigena altamente insufficiente. Già nel 1922 i governi italiano e belga avevano firmato delle intese con le quali si scambiavano minatori italiani contro carbone belga. Nel 1946 non fu difficile ai due governi riprendere il filo di quelle intese, rinnovando il necessario protocollo. E così venne firmato, con quell'accordo, un contratto tra i due Stati secondo il quale il Belgio si impegnava a vendere all'Italia ogni mese 2500 tonnellate di carbone ogni 1000 minatori inviati.

Secondo il protocollo che i rispettivi governi firmarono a Roma il 23 giugno 1946, le aziende carbonifere del Belgio dovevano garantire ai lavoratori italiani "convenienti alloggi, un vitto rispondente, per quanto possibile, alle loro abitudini alimentari nel quadro del ragionamento belga; condizioni di lavoro, provvidenze sociali e salari sulle medesime basi di quelle stabilite per i minatori belgi" (9). "Buona qualità" di carbone contro "buona qualità" di manodopera e "buona qualità" di condizioni di lavoro; così poteva sembrare alle decine di migliaia di proletari italiani spinti dalla miseria del dopoguerra e dal bisogno ad accettare, senza nemmeno conoscere effettivamente il loro contenuto, i contratti di lavoro nelle miniere del Belgio.

L'accordo tra il governo di unità nazionale italiano e il governo belga prevedeva l'emigrazione nei cinque bacini carboniferi belgi (Borinage, Centre, Charleroi, Liège e Campine) di 50mila operai di età non superiore a 35 anni, a gruppi di 2000 a settimana. Le condizioni economiche promesse: pari-

tà di salario con i minatori belgi, trattamento pensionistico e sanitario equiparato, diritto agli assegni familiari per le famiglie rimaste in Italia. Il contratto di lavoro prevedeva però l'obbligo di rispettare la durata minima contrattuale di un anno, pena la detenzione prima del rimpatrio, il mancato rinnovo del passaporto e l'impossibilità di cambiare lavoro prima di aver lavorato in miniera almeno cinque anni!

La fame di carbone per l'industria italiana che doveva riprendere i suoi forsennati ritmi fece sì che, dalla firma dell'accordo tra i governanti italiani e belgi, città, cittadine e paesi di campagna furono inondati di manifesti, di color rosa allo scopo di distinguersi e farsi notare anche da lontano, per cercare manodopera per il Belgio con le allettanti promesse sopra ricordate.

I candidati minatori provenivano da molte regioni sia del nord che del centro e sud Italia, e venivano convogliati a Milano, alla stazione ferroviaria centrale, per iniziare il loro lungo viaggio (previsto di 18 ore ma in realtà durato quasi due giorni) verso l'agognato lavoro che avrebbe assicurato la sopravvivenza loro e delle loro famiglie.

Visitati sommariamente, venivano però fatti salire su *carri merci* (come animali). Nell'attraversamento della Svizzera i carri merci venivano blindati, per non permettere a nessuno di scendere in un paese che non intendeva occuparsi di loro, ma che poteva essere una meta più vicina a casa e meno spaventosa. Questo vero e proprio traffico di braccia da lavoro ammassate nei carri merci - come i candidati ai lager durante l'ultima guerra mondiale - non doveva disturbare lo svolgimento dei viaggi in treno dei normali passeggeri, perciò le fermate dei treni merci che portavano in Belgio migliaia di schiavi salariati erano previste esclusivamente nelle stazioni merci. Giunti a destinazione i candidati minatori venivano *disinfettati* - come avveniva agli emigranti in America - e indirizzati agli alloggi. Altra sorpresa: gli alloggi erano le vecchie baracche di lamiera in cui erano stati ammassati i prigionieri di guerra russi e tedeschi, colmi di sporcizia, lontani dai centri abitati perché i minatori stranieri dovevano rimanere il più *invisibili* possibile. Chi aveva famiglia poteva alloggiare nelle cosiddette "cantine" dove avevano un letto e un pasto gestiti dalla stessa proprietà delle miniere per 500 franchi al mese.

Una buona parte degli operai che giungevano in Belgio provenivano da paesi di campagna, di montagna o di mare e non avevano alcuna idea di che cosa significasse lavorare in miniera, al buio, fino a 1000 metri o più di profondità. Infatti, dopo la prima discesa in miniera molti di loro volevano tornarsene a casa, ma scoprivano in quel momento che non potevano andarsene: erano prigionieri delle aziende minerarie, obbligati ai lavori forzati in miniera (turni da 8 ore, seminudi per il caldo, senza maschere antigas, rischiando la vita ad ogni scintilla dei martelli pneumatici con cui scavavano la roccia e in ogni cunicolo da cui poteva sprigionarsi il mortale grisù), per 1, 2, 5 anni! Erano stati venduti dalla borghesia italiana come schiavi alla borghesia belga, che ne disponeva in tutto e per tutto.

Per i proletari italiani vi era in più l'umiliazione di essere trattati come cani; nei locali pubblici veniva esposta normalmente la scritta: "vietato agli animali e agli stranieri", e spesso la scritta era: "vietato ai cani e agli italiani"! Questo, d'altra parte era un costume ben conosciuto anche in Italia, visto che per tutti gli anni '50 e '60 in molte città del nord, a Torino, a Milano, a Genova era frequente imbattersi in cartelli del tipo: "non si affitti a meridionali"! I borghesi e i piccoloborghesi hanno un odio di classe congenito che non cambia da paese a paese.

Le condizioni di vita quotidiane, dunque, si presentavano da subito completamente diverse da quelle promesse nei manifesti rosa. E le condizioni di lavoro?

Senza maschere antigas, con lampadine che facevano pochissima luce, senza protezione per le orecchie sottoposte al rumore assordante e continuo delle escavatrici e dei martelli pneumatici che sollevavano di continuo nuvole di polvere di carbone che veniva respirata per 8 ore ad ogni turno. Se i minatori non morivano a causa degli "incidenti" in miniera, morivano successivamente per la silicosi e le malattie contratte durante il lavoro. Gli ascensori che portavano ai pozzi? Erano tutti di legno e venivano utilizzati contemporaneamente per i carrelli di carbone e per gli uomini; solo che ogni ascensore portava 8 carrelli e

(Segue a pag. 11)

(*) L'esplosione di grisù nella miniera di Ribolla (Grosseto) avvenuta il 4 maggio 1954 è stata preceduta da analoghe esplosioni: nel 1925 (7 morti), nel 1935 (una decina di vittime), nel 1945 (15 morti).

(**) La produzione italiana di carbon fossile, fra antracite e Sulcis (in Sardegna), superava di poco, nel 1953, il milione e 70 mila tonni; da allora è scesa a cifre infinitesime.

(***) Mussolini, notoriamente catturato dai partigiani nel villaggio di Dongo, sul lago di Como, con tutta la sua "corte", il 23 aprile 1945.

La donna e il socialismo

di August Bebel

La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire

II

La donna nel presente

(Continua dal numero precedente)

La posizione giuridica e politica della donna

Quando un ceto od una classe è economicamente e socialmente soggetta ad un'altra, questa soggezione trova sempre la sua espressione nelle leggi del paese. Le leggi non sono altro che la condizione sociale di un paese tradotta ed espressa in un certo numero di precetti giuridici, rispecchiando questa condizione. Le donne considerate come sesso soggetto e dipendente, non fanno eccezione a questa regola. Le leggi sono negative e positive. *Negative* in quanto, nella distribuzione dei diritti, non accennano agli oppressi come se essi non esistessero, *positive* in quanto ne consacra lo stato di soggezione e sanciscono delle eccezioni.

Il nostro diritto comune è basato sul diritto romano che considerava l'uomo soltanto come un essere capace di possesso. Tuttavia l'antico diritto germanico, che aveva della donna un concetto più dignitoso, ha conservato in qualche modo la sua efficacia. Al contrario, presso i popoli latini, il concetto romano del diritto predomina anche oggi, particolarmente poi nei riguardi della donna. Non è un caso che nella lingua francese l'uomo e il marito vengano designati con una stessa parola. Il diritto francese conosce come uomo soltanto il marito. Era altrettanto a Roma, dove si conoscevano cittadini romani e mogli di cittadini romani, ma non si conoscevano cittadine. Sarebbe superfluo aprire il libro variopinto dei molti diritti comuni, specialmente tedeschi; pochi esempi basteranno. Secondo il diritto comune germanico, la donna trovava da per tutto nella condizione di tutela rimpetto all'uomo; il marito è il padrone ed a lui essa deve obbedienza. Se disobbedisce, il diritto prussiano conferisce al marito di più bassa condizione il diritto di punirla con una pena afflittiva corrispondente.

Vi possono essere però anche uomini distinti ed altolocati i quali usurpano ed esercitano tale diritto. E siccome non sono determinati né la forza né il numero delle bastonate, il marito rimane arbitro assoluto. Il vecchio diritto della città di Amburgo sancisce: "E' permesso al marito di infliggere una giusta punizione alla moglie, ai genitori di punire i figliuoli, ai maestri di punire gli scolari, ai padroni i servi". Anche in Germania si incontrano spesso disposizioni identiche. Secondo il diritto comune prussiano, il marito può inoltre prescrivere alla moglie quando debba smettere l'allattamento. Quando occorra di pigliare dei provvedimenti per i figli, è il marito quegli che decide. Morto il marito, la moglie deve per lo più accettare un tutore per i figli, viene dichiarata minore ed incapace a provvedere da sola alla educazione della prole, anche nel caso che essa sola ne curi il mantenimento col suo patrimonio e colla sua attività. Generalmente, è il marito l'amministratore della sua sostanza, la quale, in caso di concorso, viene per lo più considerata come sua e messa a disposizione dei creditori, se manca un contratto precedente al matrimonio che le garantisca i beni. Là dove è in vigore il diritto di primogenitura per la proprietà immobiliare, la moglie non ne può entrare in possesso, sebbene primogenita, quando vi sono maschi e fratelli; allora soltanto acquista il diritto a succedere quando non vi siano fratelli. Essa non può esercitare i diritti politici che hanno di regola il loro fondamento nella proprietà fondiaria, eccetto che in alcuni casi, come in Sassonia, ove le ordinanze del paese le accordano il diritto elettorale in quanto possiede, ma non quello della eleggibilità. Se essa poi ha un marito, tutti i diritti passano in lui. In Sassonia pare che le donne siano anche eleggibili sotto certe condizioni, perché nell'autunno del 1889, stando alle relazioni dei giornali, tre donne furono elette consiglieri comunali. Nella maggior parte degli Stati, la donna può contrattare soltanto col consenso del marito, tranne il caso in cui si tratti di affare suo proprio, nella quale ipotesi la nuova legislazione le consente di far valere le sue ragioni anche senza l'assistenza del marito. Però la donna è esclusa dai pubblici affari. La legge federale prussiana proibisce agli scolari ed agli apprendisti che non hanno raggiunto il diciottesimo anno, nonché alle donne, di far

parte di società politiche o di partecipare a comizi d'indole politica. Ancora pochi anni or sono, le donne non potevano accedere ai tribunali per assistere come uditori ai pubblici dibattimenti, essendovi ordinanze che ne facevano loro divieto. Una donna che metta alla luce un figlio illegittimo non ha diritto agli alimenti se essa ha ricevuto doni da chi la fecondò durante il periodo della gravidanza. Se si pronuncia la separazione, la donna deve portare il nome del marito a perenne ricordo di lui, fuorché nel caso che si rimariti.

Queste prove possono bastare. In Francia le cose sono ancora peggio. Abbiamo già esposto come si è risolta la questione della paternità in caso di prole illegittima. A quella questione si collega l'altra, che la donna in caso di adulterio da parte del marito non può agire senz'altro per far pronunziare la separazione di letto e mensa, perché l'adulterio deve essersi verificato sotto gravissime circostanze. Al contrario, il marito può chiedere subito la separazione. Altrettanto avviene nella Spagna, nel Portogallo, e in Italia. Secondo l'articolo 215 del codice civile, la moglie non può comparire in giudizio senza il consenso del marito e di due parenti a lei più prossimi, e ciò anche nel caso che essa eserciti il commercio. Secondo l'art. 213, il marito deve proteggere la moglie, e questa gli deve obbedienza. Il marito ne amministra i beni ecc.

Identiche disposizioni sono in vigore nella Svizzera francese, per esempio nel Cantone di Waadt. Sul concetto di Napoleone I relativamente alla posizione della donna corre un motto caratteristico: "in primo luogo non è francese una donna che può fare ciò che le piace" (87).

La condizione giuridica della donna si è notevolmente migliorata in Inghilterra sino dall'anno 1882 anche per effetto di una energica agitazione provocata dalle donne nel paese e in parlamento. Per il passato la donna inglese era la schiava del marito il quale poteva disporre a suo piacimento così della sua persona, come della sua sostanza. Il marito era responsabile dei reati commessi dalla moglie in sua presenza, perché essa era considerata come assolutamente incapace. Se essa recava danno ad alcuno, si giudicava come se il danno fosse stato commesso dagli animali domestici ed era il marito che doveva rispondere. Secondo un sermone pronunciato nel 1888 dal vescovo I.N. Wood nella chiesa di Westminster, ancora cent'anni fa la donna non poteva sedersi a mensa né parlare finché non era interrogata. Sopra il letto si appendeva una buona frusta che il marito poteva adoperare quando la sposa era di cattivo umore. Soltanto le figlie dovevano ubbidire ai suoi comandi, i figli non vedevano in lei che una serva. La donna venne parificata all'uomo nei diritti civili per legge nell'agosto 1882.

Fra tutti gli Stati europei, quello ove le donne sono trattate più liberamente è la Russia, e ciò si deve in parte alle istituzioni comuniste là ancora vive, in parte, alla tradizione. Il comunismo è lo stato sociale più favorevole alle donne, come è dimostrato da ciò che abbiamo esposto sui tempi del diritto materno. Negli Stati Uniti acquistaron la piena eguaglianza giuridica — almeno nella maggior parte degli Stati — e riuscirono anche ad impedire che fossero introdotte le leggi inglesi od altre sul meretricio (*).

La evidenza palmare della ineguaglianza giuridica delle donne rimpetto agli uomini, ha fatto sorgere fra quelle più progredite l'aspirazione all'acquisto dei diritti politici allo scopo di raggiungere l'eguaglianza giuridica mediante la legislazione. E' il concetto stesso che diede motivo anche alla classe operaia di promuovere ovunque delle agitazioni per la conquista dei diritti politici. Ora ciò sembra un diritto per la classe degli operai, non può non essere tale per le donne. Oppresse, poste fuori dalla legge, esse hanno non solo il diritto, ma anche il dovere di difendersi e di far uso di ogni mezzo che giovi a conquistare loro una posizione più indipendente. E' naturale che i

(* Meretricio: la pratica della prostituzione.

reazionari osteggino queste aspirazioni e questi sforzi. Esaminiamo un po' con quale diritto.

La grande rivoluzione francese che distrusse tutto il passato e sciolse le catene che inceppavano il pensiero e la coscienza chiamò sulla scena anche le donne. Molte di queste avevano già partecipato vivamente, nei due ultimi decenni che precedettero lo scoppio della rivoluzione, alla grande battaglia intellettuale che si combatté violentemente nella società francese. Esse accorrevano numerose alle discussioni scientifiche, facevano parte dei circoli politici e scientifici e concorrevano da parte loro ad apparecchiare la rivoluzione, nella quale le teorie e le dottrine dovevano tradursi in fatti. La maggior parte degli storici hanno preso atto soltanto degli eccessi della rivoluzione travisandoli mostruosamente come usa sempre quando si tratta di accusare il popolo e di destare raccapriccio, per poter poi mascherar meglio le infamie dei potenti. Cotesti storici hanno quando rimpicciolito, quando passato sotto silenzio l'eroismo e la magnanimità di cui hanno dato prova a quel tempo non poche donne. Finché i vincitori scriveranno la storia dei vinti, sarà sempre così.

Già nell'ottobre del 1789 centinaia di donne presentavano all'assemblea nazionale una petizione nella quale chiedevano "fosse ristabilita l'eguaglianza fra l'uomo e la donna, libertà di lavoro e di occupazioni, e collocamento in quegli uffici che fossero adatti alle loro attitudini".

Quando la Convenzione del 1793 proclamò i diritti dell'uomo, le donne avvedute riconobbero che si trattava soltanto dei *diritti degli uomini*, ai quali vennero contrapposti da Olimpia de Gouges, da Luigia Lamotte e da altre i *"diritti della donna"* in diciassette articoli così giustificati davanti alla Comune di Parigi nel 28 brumaio (20 novembre 1793): "Se la donna ha il diritto di salire il patibolo, deve avere il diritto di salire la tribuna" (88). Naturalmente queste domande non vennero esaudite. Quando la convenzione, di fronte alla reazione europea, dichiarò "la patria in pericolo" e chiamò tutti gli uomini atti alle armi affinché accorressero a difendere la patria e la repubblica, animose donne di Parigi si offersero di fare quello che venti anni più tardi fecero sul serio le donne prussiane contro il dispotismo napoleonico, e cioè di difendere la patria colli armi in pugno. Il radicale Chaumette (89) si fece loro incontro gridando: "da quando mai è permesso alle donne di rinnegare il loro sesso e di fare da uomini? da quando mai vi è il costume di vederle abbandonare le faccende domestiche, la cura dei figli per scendere nelle piazze, arringare la folla, arruolarsi nelle file dell'esercito, insomma per compiere i doveri che la natura non ha imposto che all'uomo? La natura disse all'uomo: sii uomo! La corsa, la caccia, l'agricoltura, la politica, le applicazioni d'ogni maniera sono privilegio tuo! Al contrario la natura disse alla donna: sii donna! La cura dei tuoi bambini, la custodia della casa, le soavi inquietudini della maternità, ecco le occupazioni tue! Incaute, perché volete diventar uomini? Non sono forse gli uomini divisi abbastanza? di che cosa avete bisogno? In nome della natura, restate ciò che siete, e ben lontane dall'invidiarci i pericoli di una vita tanto procellosa, accontentatevi di farceli dimenticare in grembo alle nostre famiglie, lasciando riposare i nostri occhi sullo spettacolo inebbriante dei nostri figli che le vostre tenere cure rendono felici".

Le donne si lasciarono persuadere e se ne andarono. Il radicale Chaumette riuscirà certo molto gradito alla maggior parte dei nostri uomini che, del resto, hanno di lui un sacro orrore. Ora crediamo anche noi che sia una divisione di lavoro conveniente quella per cui si lascia agli uomini la difesa della patria, alle donne la cura della casa e del focolare. In Russia gli uomini di tutti i villaggi vanno ad autunno inoltrato a lavorare in opifici lontani, lasciando alle donne *l'amministrazione del comune* e la custodia della casa. Del resto, la chiacchierata del Chaumette non contiene che delle frasi. Ciò che egli dice del lavoro faticoso del contadino non regge, perché la donna non ebbe dagli antichi tempi sino ad oggi la parte meno grave nella coltura dei campi; e quanto alla corsa ed alla caccia, si può obietta-

re che queste applicazioni non sono che un piacere per l'uomo, e la politica presenta pericoli soltanto per coloro che vanno contro la corrente perché, del resto, essa è fonte per gli uomini per lo meno di altrettanto piacere, quanto di preoccupazioni. E' l'egoismo dell'uomo che parla in Chaumette, ma egli parlava nel 1793.

Oggi le cose vanno un po' diversamente. Le condizioni si sono mutate da allora, e di molto, determinando anche un mutamento nella condizione della donna. Maritata o no, essa ha un interesse nell'attuale stato sociale e politico maggiore che non avesse in passato. Essa non può rimanere indifferente se lo Stato tiene ogni anno sotto le armi centinaia di migliaia di uomini sani e vigorosi, se i Governi fanno una politica, che favorisce o no la guerra, o quando si tratta di imposte e di balzelli che si vogliono inasprire. Nemmeno può esserle indifferente che le più urgenti necessità della vita vengano rincarate da tasse, che favoriscono l'adulterazione delle sostanze alimentari e colpiscono tanto più duramente le famiglie quanto più numerose esse sono, in un tempo in cui i mezzi di sussistenza per la grande maggioranza sono assai limitati. Anche ai sistemi educativi la donna è altamente interessata non potendo esserle indifferente il modo onde il suo sesso verrà educato in avvenire; e come madre poi l'interesse è doppio.

Inoltre ci sono milioni di donne occupate in lavori d'ogni maniera, le quali non possono non interessarsi vivamente della nostra legislazione sociale. Le questioni riflettenti la giornata di lavoro, il lavoro notturno, il lavoro festivo e quello dei fanciulli, le mercedi e il periodo del tirocinio, le misure di protezione nelle fabbriche ecc.; riguardano la donna non meno che l'uomo. Gli operai non hanno che una conoscenza assai imperfetta, quando non è addirittura manchevole, intorno allo stato di alcuni rami d'industria in cui le donne sono occupate o esclusivamente o prevalentemente. Gli imprenditori hanno tutto l'interesse di tacere gli inconvenienti ai quali essi danno causa; ma l'ispezione delle fabbriche non si estende ai rami d'industria in cui sono occupate esclusivamente le donne; ed è ancora troppo insufficiente, sebbene sia urgente il bisogno di proteggere, specialmente in coteste industrie, il lavoro delle donne. Vogliamo accennare soltanto ai locali in cui, nelle nostre città più popolose, si pigliano cucitrici, sarte, modiste ecc. Là donde nessuna voce di protesta si leva, le visite e le ispezioni non penetrano. Finalmente la donna è interessata come consumatrice anche nelle leggi che regolano il commercio e i dazi. Non v'è dubbio quindi che la donna ha diritto di esercitare come legislatrice la sua influenza sulle condizioni presenti. La partecipazione della donna alla vita pubblica, darà a questa un impulso vigoroso ed aprirà molti nuovi orizzonti.

Si obietta che le donne non si intendono di politica, che la maggior parte di esse non vogliono interessarsene, né intendono di esercitare il diritto di voto. Ciò è vero e non è vero. Pochissime donne, almeno in Germania, osarono di chiedere anche l'eguaglianza politica. Fino ad ora, soltanto la signora Hedwig Dohm, per quanto sappiamo, si è fatta innanzi con uno scritto energico (90).

L'affermazione che le donne presero fino ad ora un debole interesse alla politica, non prova nulla. Se esse non se ne curarono, ciò non prova che non possano farlo; ed è notevole che nella prima metà dell'anno 1860 si fecero valere contro il suffragio universale cogli uomini le stesse ragioni che si adducono contro il diritto di voto delle donne. L'autore di questo libro apparteneva

(**) Il riferimento è a Saulo di Tarso, passato alla storia come Paolo di Tarso, cioè San Paolo. Saulo era il nome greco-ebraico (significava invocato, chiamato) datogli dai genitori, Paolo è il nome latino che adottò dopo la sua "conversione" al cristianesimo. Secondo gli Atti degli Apostoli e la stessa testimonianza di Paolo di Tarso nelle sue Lettere, Saulo, mentre da Gerusalemme si recava a Damasco per reprimere le comunità cristiane di quella città, fu colpito da una luce accecante, cadendo a terra, e una voce

ancora nel 1863 a coloro i quali si pronunciarono contro il suffragio universale in Germania, al quale quattro anni più tardi egli dovette la sua nomina a deputato. A mille altri accadde lo stesso, da Sauli diventarono altrettanti Paoli**. Vi sono pure moltissimi i quali ne esercitano i diritti politici, né intendono di esercitarli, ma non è questa una buona ragione per privarli. Nelle elezioni in Germania il 40 per cento non va a votare, e cotesti astensionisti si reclutano in tutte le classi, fra gli operai, come fra gli scienziati. Ma di questo 60% che prende parte alle elezioni, la maggioranza, secondo il nostro concetto, vota come non dovrebbe votare se comprendesse i suoi veri interessi, e non li comprende perché le manca l'educazione politica, la quale, per altro, il 60% che vota ha in grado maggiore del 40% che si astiene. Se ne devono escludere però coloro che non accedono alle urne perché non potrebbero votare liberamente, secondo il loro convincimento, senza pericolo.

L'educazione politica non si forma col tenere lontane le masse dai pubblici negozi, bensì col permettere loro l'esercizio dei diritti politici. Nessuno diventa maestro senza l'esercizio. Le classi dominanti vollero conservare la grande maggioranza del popolo in uno stato di incapacità politica, a tutto loro vantaggio. Fu quindi compito delle minoranze di combattere energicamente ed animosamente per gli interessi generali, di scuotere l'inerzia della grande massa e di trascinarla dietro a sé. Così è stato finora in tutte le grandi agitazioni, e non deve quindi recar meraviglia e sconforto che non sia altrimenti anche nella moderna agitazione per il proletariato e per le donne. I successi ottenuti dimostrano che gli sforzi e i sacrifici ebbero ricompensa, e l'avvenire ha in grembo la vittoria.

Quando le donne otterranno la parificazione dei diritti cogli uomini, anche la coscienza dei doveri si farà in loro più viva. Invitate a dare il loro voto, si decideranno. Perché? Per chi? Comincerà allora un periodo d'agitazioni che, ben lungi dal peggiorare i rapporti fra uomini e donne, li miglioreranno. La donna meno educata si rivolgerà naturalmente all'uomo più educato, e ne seguirà uno scambio di idee, un ammaestramento reciproco, e tale uno stato quale non fu mai o assai di rado fra uomo e donna. Di qui ancora nuove attrattive nella vita. Appianata sempre più la differenza intellettuale e morale che porge così frequente occasione a dissidi domestici e pone il marito in conflitto coi suoi doveri con pregiudizio del pubblico bene; creato della donna un essere non destinato soltanto a servire da freno, ma un collaboratore animato dalle stesse idee e dagli stessi sentimenti, la donna sarà sprone per l'uomo nel compimento dei suoi doveri, troverà naturale che parte del tempo disponibile venga consacrato ai giornali e alla propaganda, perché anche il giornale le serve di ammaestramento e di passatempo, perché comprenderà essa la necessità del sacrificio allo scopo di ottenere quello che manca a lei, al marito ed ai figli — e cioè una esistenza più degna dell'uomo.

In tal modo la mutua sollecitudine per il comune bene, che è poi strettamente legata al benessere individuale, avrà una influenza nobilitante e quindi effetti del tutto contrari a quelli che la gente dalla vista corta, ovvero i nemici di una convivenza basata sopra la completa eguaglianza di tutti, vogliono presagire. E questi rapporti fra i due sessi si faranno migliori mano a mano che le istituzioni sociali sottrarranno l'uomo e la donna alle cure materiali e all'eccessivo lavoro. Qui, non altrimenti che in tutti gli altri casi, l'esercizio e l'educazione porgeranno un aiuto efficace; non si imparerà mai

(di Gesù Cristo) gli chiese: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Giunto a Damasco, rimase per tre giorni cieco, senza mangiare né bere; soccorso e aiutato dalla comunità cristiana in quei giorni fu, alla fine, battezzato dal capo della comunità cristiana di Damasco, Anania. Da quel momento Saulo di Tarso, persecutore dei cristiani, si converte in Paolo di Tarso, missionario (apostolo) del credo cristiano tra gli ebrei e le popolazioni del Mediterraneo orientale.

(Segue a pag. 7)

La donna e il socialismo

(da pag. 5)

a nuotare se non si va in acqua, come non si imparerà mai a parlare una lingua straniera se non la si studia e se non ci si esercita. Ciò si comprende da tutti, ma vi sono molti, i quali non comprendono che ciò vale anche per gli affari dello Stato e della società. Sono forse le nostre donne più incapaci di quello che siano i negri dell'America settentrionale ai quali venne riconosciuta la piena eguaglianza politica? E deve una donna intelligente non godere di quei diritti che godono l'uomo più rozzo e ineducato o l'ignorante facchino della Pomerania, ovvero un operaio della Polonia ultramontana, soltanto perché il caso volle che costoro nascessero uomini? Il figlio ha più diritti della madre, dalla quale forse ereditò il patrimonio che lo fece diventare quello che è. Strano in verità!

Inoltre noi in Germania non rischiamo più come i precursori di cadere nel buio. L'America del Nord e l'Inghilterra hanno già aperta la strada. In parecchi Stati dell'America del Nord le donne hanno il diritto elettorale al pari degli uomini e il risultato è ottimo. Nel territorio di Wyoming il diritto elettorale delle donne venne messo alla prova già dal 1869. La seguente relazione dà il miglior ragguaglio sull'effetto di questo esperimento.

Ecco quanto scriveva il signor Kingmann dalla città di Laramie nel territorio di Wyoming al giornale delle donne in Chicago (Women's Journal) il 26 dicembre 1872:

"Sono già tre anni che nel nostro territorio le donne acquistarono il diritto di voto nonché quello di concorrere agli impieghi e agli uffici come gli altri elettori. Durante questo periodo esse hanno eletto e vennero elette a vari uffici, esercitando le funzioni di giurato e di giudice di pace.

"Generalmente esse parteciparono a tutte le nostre elezioni, e sebbene io creda che qualcuno di noi non approvi in linea di principio l'ammissione delle donne, ritengo che nessuno possa disconoscere che questa ammissione all'esercizio del diritto elettorale abbia esercitato una influenza educatrice. Essa fece sì, che le elezioni procedessero calme e ordinate e che nel tempo stesso i nostri tribunali fossero in caso di impadronirsi di varie categorie di delinquenti che erano rimasti fin qui impuniti.

"Quando, per esempio, il territorio fu organizzato, non vi era quasi nessuno che non portasse il revolver e non lo adoperasse al sorgere della più piccola contesa. Ricordo non pochi casi in cui un giuri composto di uomini ritenne d'assolvere uno di quelli che avevano sparato il revolver; ma con due o tre donne fra i giurati questi si sono sempre uniformati all'istruttoria dei Tribunali...". Espone inoltre il signor Kingmann che spesso le donne devono astenersi dal prendere parte alla giuria a motivo delle loro occupazioni domestiche, con vivo dispiacere dei giudici, ma quando esse assumono una funzione, l'esercitano con molta coscienza, prestano maggior attenzione all'andamento della amministrazione della giustizia di quello che gli uomini, anche se questi sono meno influenzati dagli affari e da estranee occupazioni ed anche se sono più scrupolosi in relazione alla loro responsabilità.

La presenza della donna fra i giurati e fra i giudici ebbe anche questo effetto, che nelle sale di sessione regnò più quiete e più ordine e gli uomini si comportarono in modo più urbano e rispettoso; pareva che gli spettatori fossero meglio vestiti e che le cause avessero acquistato un carattere più dignitoso in ogni riguardo, senza contare che venivano esaurite con maggior speditezza.

Anche sulle elezioni pubbliche le donne avrebbero esercitato la stessa influenza benefica, perché, mentre prima le elezioni non avvenivano mai senza grossi scandali, tumulti e violenze, con intermezzo di ubriachi, assunsero, ammesse le donne, un carattere affatto diverso. Le signore che venivano ad esercitare il loro diritto elettorale erano trattate col più grande rispetto; scompaiono gli importuni ed i chiassosi, sicché le elezioni procedevano con la massima calma. Inoltre le donne prendevano parte alle elezioni in numero sempre crescente, e votavano non di rado in senso contrario ai loro mariti, senza che ciò abbia mai dato causa a nessun inconveniente.

Il Kingmann chiude la sua lunga lettera colle seguenti notevoli parole: "Dichiaro altamente che mentre vidi scaturire molti vantaggi e molto bene per la vita pubblica dal mutamento della nostra legislazione, non ho potuto scoprire né un male né un inconveniente, malgrado tristi vaticini che gli avversari avevano voluto trarre dall'ammissione delle donne alla vita pubblica".

Anche in Inghilterra, ove in un gran numero di comuni le donne censite hanno il diritto di voto, non si è mai verificato alcun inconveniente. Di 27.946 donne che avevano il diritto di voto in 66 Comuni, presero parte alla prima elezione 14.415, e cioè più del 50%. Di 166.781 uomini presero parte all'elezione appena il 65%. Anche nel Cile le donne ottennero di recente il diritto di voto. In Germania pure, per esempio in Sassonia, le donne, eccezionalmente e sotto certe condizioni, esercitano il diritto elettorale. Secondo le ordinanze del paese la donna ha il diritto elettorale attivo se è possidente e nubile. Nel caso poi che in un comune vi sia una maggioranza di possidenti nubile, queste potrebbero eleggere due terzi e fino a tre quarti dei rappresentanti comunali, ma non potrebbero nominare a consiglieri che degli uomini. Non appena la donna va a marito, perde il diritto di voto, il quale passa al marito; ma se l'immobile viene alienato, il diritto viene perduto da entrambi. Dunque il diritto elettorale non è personale, ma reale, in quanto cioè si subordina al possesso. Ciò è molto istruttivo per la moralità politica dominante e per il diritto vigente. Uomo, tu sei nulla se non hai delle sostanze; intelletto ed ingegno sono cose accessorie che di rado hanno un valore.

Si dice altresì che il diritto di voto, se concesso alle donne, è pericoloso, perché la donna si lascia dominare da pregiudizi religiosi e da idee conservatrici. E' verissimo; ma ciò dipende soltanto dalla sua ignoranza; educatela, istruttila dunque in ciò che costituisce i suoi veri interessi. Del resto si è voluto esagerare l'influenza della religione nelle elezioni. Se la agitazione reazionaria in Germania ebbe tanto successo, ciò si deve unicamente al fatto che essa *amalgamò gli interessi sociali cogli interessi religiosi*. Gli ultramontani combattevano a gara coi socialisti democratici per disvelare la corruzione sociale. Di qui la loro influenza sulle masse. Finita la lotta per la civiltà, le influenze del clero cattolico sulle masse va a poco a poco scomparendo. Il clero è ormai costretto ad abbandonare la sua opposizione contro i poteri dello Stato, e, d'altra parte, questi sono costretti dal conflitto sempre crescente fra le classi, ad avere riguardi alla borghesia cattolica ed alla nobiltà, e ad osservare una maggiore moderazione nel campo sociale. Ma con ciò il clero va perdendo d'influenza sugli operai particolarmente se, per riguardo ai poteri dello Stato ed alle classi dominanti, li costringe ad approvare o tollerare leggi ed azioni che sono in contrasto coll'interesse della classe operaia. Il clero perde adunque la sua influenza sociale e religiosa, ed altrettanto si dica per la donna; perché quando essa apprenderà nei comizi e dai giornali e imparerà per propria esperienza dove sta il suo vero interesse, si emanciperà dal clero non meno sollecitamente dell'uomo.

I nemici più fieri della concessione del diritto elettorale alle donne sarebbero gli ecclesiastici, perché quel diritto mette in questione il loro potere sull'ultimo terreno, ove hanno esercitato fin qua incontestato dominio. Non può essere poi una buona ragione, per non concedere alla donna il diritto elettorale, la circostanza che non se ne vedono subito effetti notevoli. Che cosa direbbero gli operai, se i liberali volessero abolire il suffragio universale — che torna loro molto incomodo — perché giova ogni

giorno più ai socialisti? Il buon diritto non diventa cattivo solo perché chi ne usa non ha ancora imparato a servirsene.

Si comprende da sé che il diritto passivo di elezione deve andare unito al diritto attivo.

"Sarebbe bello vedere una donna alla tribuna del Reichstag", si grida. Noi ci siamo abituati a vedere le donne perorare dalla tribuna nei loro congressi e nelle loro assemblee, e nell'America settentrionale anche dai pulpiti e sul banco dei giurati; perché dunque non si dovrebbe ascoltarla anche a perorare dalla tribuna del Reichstag? La prima donna che venisse in parlamento, sarebbe senza dubbio tale che saprebbe imporsi. Quando entrarono in parlamento i primi operai, si credeva di poter motteggiarli, e si affermava che essi si sarebbero ben presto accorti della pazzia che avevano commesso. Ma i loro rappresentanti seppero presto farsi rispettare al punto che oggi si teme che essi siano per diventare troppi. Si ripetono stupidi motteggi di questo genere: "Quanto sarà inestetica una donna gravida, perorante dalla tribuna del Reichstag!" Questi stessi signori però trovano perfettamente normale che le donne gravide vengano impiegate in occupazioni inestetiche, ove si calpesta e si perde dignità, salute e moralità. Secondo noi è un uomo ben miserabile quello che può far dello spirito sopra una donna gravida. Quando pensasse soltanto alla madre sua che fu gravida di lui, e alla donna sua pregnante, dalla quale aspetta l'appagamento dei suoi più ardenti desideri, dovrebbe sentirsi salire il rossore alle guance e ammutolire. Se si badasse al piacere estetico che può destare l'aspetto dei rappresentanti del popolo, vi sarebbe più di qualche deputato il quale farebbe cattiva prova. Eccovene uno straordinariamente corpulento, il quale non deve già la pinguedine ai fini passeggiere e importanti della natura, ma la deve ad una eccessiva cura del proprio io, a scapito del carattere e della intelligenza. La obesità è quasi sempre indizio di una esistenza parassitica, mentre la gravidanza d'una donna è indizio di salute fisica, e porge testimonianza del coscienzioso soddisfacimento degli istinti naturali. *Una donna che partorisce, rende alla comunità almeno lo stesso servizio di un uomo il quale difende colla sua vita contro un nemico rapace la patria e il focolare*. Ma vi ha di più. La vita di una madre è in giuoco ad ogni gravidanza; tutte le nostre madri hanno veduto in faccia la morte ad ogni parto e molte fra esse non vi sopravvissero. Il numero delle donne che muoiono di parto o restano malate per le conseguenze di esso, è verosimilmente maggiore del numero degli uomini che sul campo di battaglia muoiono o vengono feriti. Anche per questo motivo la donna ha diritto alla piena eguaglianza giuridica con l'uomo. Ciò sia detto specialmente per coloro i quali adducono il dovere della difesa della patria, incumbente all'uomo, come un argomento decisivo contro la donna. Si aggiunga che la maggior parte degli uomini, nemmeno soddisfanno a questo dovere, per effetto dei nostri ordinamenti militari, ed anzi per molti quel dovere non è che scritto sui libri.

Tutte queste obiezioni superficiali, sollevate da chi nega l'attitudine della donna alla vita pubblica, sarebbero trascurabili, se i rapporti dei due sessi fossero naturali, se non esistessero antagonismi ingrossati ad arte, e relazioni di padronanza e di servitù, ed infine se non fossero socialmente separati già fino dall'infanzia. E' al cristianesimo specialmente che si deve cotesto antagonismo, per cui i sessi, costantemente separati e tenuti nell'ignoranza l'uno dell'altro, non possono avvicinarsi, intendersi e completarsi a vicenda.

Uno dei compiti principali d'una società organizzata razionalmente, deve essere quello di togliere questo dissidio fatale e di reintegrare la natura nei suoi diritti. Si comincia già nelle scuole a controporere alla natura. Prima la separazione dei sessi, poi l'istruzione sbagliata o assolutamente deficiente nelle materie che riguardano l'uomo come essere sessuale. S'insegna, è vero, in ogni scuola la storia naturale: il fanciullo impara che gli uccelli fanno le uova e covano; egli apprende anche quando comincia il tempo degli accoppiamenti: che perciò sono necessari maschi e femmine, che entrambi fabbricano il nido, covano ed han cura dei nati. Egli impara altresì che i figli dei mammiferi nascono vivi; ode parlare del periodo degli amori e della lotta del maschio per la conquista della femmina, durante quel periodo; gli insegnano pure qual è il numero ordinario dei nati e forse anche il periodo di gestazione delle femmine, ma lo si tiene completamente all'oscuro sull'origine del proprio sesso, che si avvolge in un velo impenetrabile.

Quando poi il fanciullo cerca di appagare il suo naturale desiderio di apprendere interrogando i genitori, è raro che egli osi di rivolgersi al maestro, gli sballano le frottole più sciocche, che non possono appagarlo ed hanno una influenza tanto più funesta quando un giorno egli arriva ad apprendere il modo ond'è venuto al mondo. Sono pochi i ragazzi che non l'abbiano imparato prima del dodicesimo anno. Si aggiunga che in ogni piccola città e specialmente in campagna, i fanciulli sono spettatori fin dai loro più teneri anni dell'accoppiamento dei polli e degli animali domestici, così nei cortili come sulla via e sui pascoli. I fanciulli odono che il periodo degli amori, e l'atto della nascita di vari animali domestici, sono fatti oggetto di importanti discussioni da parte dei genitori, della servitù e della famiglia. Tutto ciò fa nascere nel ragazzo il dubbio che la spiegazione datagli dai genitori intorno alla sua nascita non sia esatta. Arriva finalmente il giorno in cui sa come e da chi nacque, ma lo viene a sapere per vie completamente diverse da quelle per le quali avrebbe acquistato quella stessa nozione se fosse stato educato razionalmente. Il segreto del fanciullo produce l'effetto di allontanarlo dai genitori e specialmente dalla madre. Si ottiene dunque tutto il contrario di quello che si voleva ottenere nascondendo sciocamente la verità. Chi pensa alla fanciullezza propria e a quella di suoi coetanei, sa quali conseguenze derivino da ciò. Una signora americana scrive in un suo libro, fra l'altro, che al figlio suo di otto anni, il quale continuamente la interrogava sulla sua nascita, rispose manifestandogli la sua vera origine, ritenendo immorale di nascondergli la verità inventandogli delle frottole. Essa racconta poi che il ragazzo l'ascoltò colla massima attenzione e che dal giorno in cui egli apprese quali cure e dolori egli cagionò a sua madre, le fu legato con una tenerezza ed un rispetto prima inusitati, conservando poi questo rispetto anche verso le altre donne. L'autrice move dal concetto giustissimo, che soltanto da una educazione conforme alla natura si possa aspettare un miglioramento radicale e specialmente un maggior rispetto dell'uomo per la donna (91). Chi non ha pregiudizi verrà alle stesse conclusioni.

Da qualunque punto si parta per criticare le nostre condizioni, si finisce sempre col mettere capo alla stessa conclusione: essere necessaria una trasformazione radicale delle condizioni sociali e, per mezzo di questa, della posizione dei sessi. Siccome però la donna abbandonata a se stessa, non raggiungerebbe la meta, deve cercarsi degli alleati che si uniscano a lei nella agitazione del proletariato, che è poi l'agitazione della classe degli oppressi. Il ceto operaio ha già cominciato da lungo tempo a combattere la tirannia delle classi che comprendono anche il predominio di un sesso sull'altro.

Questa forza rappresentata appunto dagli interessi di classe deve essere circondata da ogni parte di trincee e costretta alla resa con artiglierie di ogni calibro. L'esercito combattente trova da ogni parte ufficiali e le munizioni più adatte. L'economia pubblica e le scienze naturali alleate con la critica storica, con la pedagogia, coll'igene e colla statistica escono da varie direzioni e porgono armi e munizioni.

Né la filosofia vuol rimanere indietro ed annunzia nella "Filosofia della redenzione" del Mainländer la prossima realizzazione dello "STATO IDEALE". Ad agevolare la finale conquista dello Stato di classe e la sua trasformazione, concorre lo scisma nelle fila dei suoi difensori, i quali malgrado la comunanza d'interessi contro il comune nemico, nella lotta per la vita non cessano di combattere contro se stessi. Gli interessi di un partito sono in conflitto cogli interessi dell'altro partito. Si aggiunga che l'ammutinamento si fa sempre notevole nelle fila dei nemici i cui combattenti, sangue del nostro sangue e carne della nostra carne, se fino ad oggi combatterono contro di noi e contro se stessi, lo fecero o per malinteso, o per inganno altrui. E non ultimi a disertare dalle fila degli avversari, sono uomini eminenti, ed autorevoli, cui profondo sapere e alta intelligenza spronano a sollevarsi sui piccoli interessi di classe e sull'egoismo, ed a votarsi con la mente accesa dal loro ideale alla redenzione della umanità sofferente. Siccome ci sono ancora moltissimi i quali non si accorgono che lo Stato e la Società attraversano un periodo di trasformazione, così è necessario dimostrarlo qui appresso, quantunque ciò che vi era d'oscuro sia stato già eliminato con quanto abbiamo scritto fin qua.

Stato e Società

Il rapido sviluppo che la vita sociale ha preso negli ultimi decenni in tutte le nazioni civili, sviluppo che viene accelerato dai progressi in ogni campo dell'attività umana, ha trasformati tutti i nostri rapporti sociali

per modo che ci troviamo oggi in uno stato di inquietudine, di fermento e di decomposizione. Le classi dominanti e gli individui sentono che il terreno vacilla sotto di loro.

Un senso di malessere, di incertezza e di malcontento si è impadronito degli uomini, così in alto come in basso. Gli sforzi spasmodici che fanno le classi dirigenti per mettere fine a questo insopportabile stato di cose, si manifestano inutili e insufficienti, e la poca sicurezza che ne deriva concorre ad accrescere la inquietudine ed il malessere. Non appena hanno introdotta una trave sotto forma di qualche legge nel cadente edificio, si scopre che altre ne sarebbero necessarie in dieci altri punti. Perciò le classi dirigenti si trovano sempre in conflitto fra loro per la varietà delle opinioni e delle idee. Ciò che sembra necessario ad un partito per acquistare e pacificare in qualche modo le masse sempre più incontentabili, è considerato da un altro partito come una debolezza imperdonabile e tale da risvegliare soltanto il desiderio di concessioni ancora maggiori. I governi — non soltanto in Germania — oscillano come una canna al vento e mendicano protezioni ed aiuti, senza di che non potrebbero esistere, appoggiandosi ora ad un partito, ora ad un altro. Oggi un partito è la incudine, l'altro il martello, e viceversa domani l'uno demolisce ciò che l'altro ha costruito a fatica. La confusione diventa sempre più grande e il malcontento sempre più durevole; gli attriti crescono e si moltiplicano, e in pochi mesi si esauriscono più energie che prima in molti anni. Le esazioni, sotto forma di gabelle e di imposte diverse, crescono a dismisura.

Inoltre i nostri uomini di Stato si cullano in una grande illusione. Allo scopo di conservare il potere, s'introducono preferibilmente e si elaborano quelle forme di imposta e di gabella le quali non aggravano, a loro avviso, le masse, perché queste nella loro ignoranza meno se ne accorgono. Questo però è un grave errore.

I poveri che devono sopportare questi pesi, non solo ne comprendono la grande ingiustizia in conseguenza della cresciuta educazione politica e intellettuale, ma, nello stato miserevole della loro posizione, ne sentono tanto più sensibilmente la gravità quanto più numerosa è la famiglia. Il rincaro dei generi di prima necessità determinato dalle imposte e dai dazi indiretti o da regolamenti che hanno lo stesso effetto mentre profitta soltanto alla classe dei possidenti e degli abbienti, rappresenta per la classe operaia non altro che un aggravio ed una solenne ingiustizia e distrugge in essa la fede nel sentimento della giustizia e dei poteri costituiti. Né cangerà per nulla l'effetto finale la circostanza che tale sistema di pubbliche imposte serve a far quadranti. L'aumento delle spese è tanto evidente che alla fine tutti se ne accorgono. Non si possono togliere dalle tasche dei contribuenti centinaia e centinaia di milioni senza che i proprietari di queste tasche si accorgano di tale alleggerimento. Il malcontento dei diseredati per la gravità eccessiva delle imposte dirette si rivolge contro lo Stato e per le imposte indirette specialmente contro la società, perché riconosce il male come sociale. Ecco il progresso. "Quando gli dei vogliono rovinare un uomo, lo fanno diventare cieco".

Nei tentativi fatti per conciliare e comporre gli interessi in conflitto, si accumulano organizzazioni sopra organizzazioni, ma nessuna delle antiche viene tolta, come nessuna delle nuove introdotta; sicché tutto si riduce ad espedienti che non riescono ad appagare alcuno. Alle esigenze ed ai bisogni della civiltà sempre crescenti e più vivi nel popolo si ha qualche riguardo poiché non tutto può arrischiarsi, ma intanto la via della civiltà viene seminata di vittime tanto più numerose quanto più il nostro organismo politico è invaso da per tutto da una folla di parassiti. Se non che, non solo si conservano, ma anzi vanno sempre estendendo, per ragioni dei contrari, tutte le istituzioni improduttive e quelle contraddittorie ai fini della civiltà, e diventano poi moleste ed oppressive, quanto l'intelletto più educato e più colto le dichiara superflue ed inutili. Polizia, esercito, giustizia, carceri sono organismi che vanno sempre più dilatandosi e diventando perciò più dispendiosi; ed altrettanto si dica di tutti gli organi amministrativi; ma non aumenta perciò la sicurezza interna ed esterna, anzi avviene tutto l'opposto.

Si è quindi venuto formando nei rapporti internazionali dei singoli popoli uno stato di cose non conforme a natura. Tutti i progressi della civiltà, l'aumento degli scambi, il prodigioso sviluppo dei mezzi di trasporto, le conquiste economiche e scientifiche sono una prova dei rapporti sempre più intimi ed amichevoli fra le nazioni. Ma a ciò contraddicono gli armamenti militari che assunsero in tutti gli Stati d'Europa mercé l'impiego di potenti mezzi materiali e di ener-

(Segue a pag. 8)

E' in preparazione il Reprint in opuscolo intitolato

Lotta di classe e questione femminile

sommario:

- **Premessa**
- **Introduzione: In che senso esiste una questione femminile?**
- **Sul femminicidio: Vittima del maschio o dell'oppressione del capitale?**
- **Le posizioni del PCI (1976)**
- **Le posizioni dei gruppi extraparlamentari (Avanguardia Operaia, Il Manifesto, Lotta Continua, Gruppi Comunisti Rivoluzionari, gruppi femministi)**
- **A proposito dei consultori e dell'aborto (1975)**
- **Rivendicazioni pratiche per il proletariato femminile**

APPENDICE:

- **Socialismo e femminismo, di A. Bordiga, 1912**
- **Dalle Tesi dell'I.C. al III congresso, 1921: Metodi d'azione tra le donne - Metodi di agitazione e propaganda**
- **La giornata internazionale delle operaie, di Lenin, 1921**
- **l'8 marzo è proletario e comunista (1975)**

La donna e il socialismo

(da pag. 7)

gie intellettuali e fisiche, tali proporzioni che dieci anni fa si sarebbero ritenute impossibili. Le scoperte e le invenzioni in materia di strumenti di guerra si moltiplicano quasi come quelle di qualunque altro ramo di attività umana. Le armate ingrossano e si rinforzano di anno in anno domandando per sé la parte migliore e più vigorosa della nazione, e tutte le energie fisiche e intellettuali vengono educate in modo da poter, occorrendo, compiere il macello nel modo più perfetto possibile. Questa condizione di cose in evidente contrasto con tutto il resto della cultura, porge testimonianza di ciò che vi è di innaturale nell'organismo e nella costituzione delle classi dirigenti che sono l'origine, la causa di tale stato. La paura dello scoppio della guerra fra le classi che aspirano all'eguaglianza, guerra che diventa ogni giorno più aspra, dà motivo alle classi dirigenti di cercare in questi pazzi armamenti e in queste rivalità nazionali un mezzo per impedire alla materia infiammabile accumulata nell'interno di prendere fuoco. Anche le rivalità commerciali per i prodotti che non si possono collocare all'interno, esercitano una grande influenza.

Se tale stato politico-militare dell'Europa condurrà ad una catastrofe, questa trascinerà seco la società borghese. L'ora della morte sarà allora suonata per lei.

Anche un gran numero dei nostri comuni si trovano in condizioni disperate, non sapendo oramai come soddisfare le imposte, che si inaspriscono ogni anno.

Fra questi comuni vanno comprese le nostre grandi città, formatesi rapidamente, e i centri industriali, ove il rapido aumento della popolazione fa sorgere dei bisogni, ai quali non si può soddisfare altrimenti che coll'imposizione di nuove tasse e coi debiti. Scuole, viabilità, illuminazione, fognatura, pozzi ed acquedotti; educazione, polizia ed amministrazione, importano spese che crescono ogni anno più. Inoltre le minoranze bene organizzate, colle loro pretese, sono causa di grossi dispendi ai comuni. Esse domandano istituti superiori di educazione adeguata, specialmente nei quartieri più eleganti, selciati ecc.

Ora, se la maggioranza della popolazione si duole a buon diritto di queste preferenze, non si può disconoscere che ciò dipende dalle odierne condizioni. Le minoranze hanno in mano il potere, e se ne valgono per soddisfare, a spese dell'umanità, il loro bisogno di cultura. Contro questo cresciuto bisogno non vi è nulla da opporre, perché rappresenta un progresso; il guaio è che chi ne gode ed approfitta è principalmente la classe abbiente, mentre tutti dovrebbero parteciparvi. Un altro inconveniente sta in ciò, che spesso l'amministrazione non è la migliore ed è costosissima. Gli impiegati sono non di rado insufficienti, ovvero non hanno intelligenza bastevole per gli speciali bisogni del servizio, che presuppongono spesso grande capacità. I consiglieri comunali hanno tanto da pensare alla cura dei loro interessi privati, che non possono dedicare il tempo necessario al compimento dei loro doveri verso la comunità; senza contare che il più delle volte coteste cariche non servono che a favorire interessi privati, con grave danno del pubblico. Le conseguenze di tutto ciò ricadono sui contribuenti. La società moderna non può pensare oggi a mutare radicalmente questa condizione di cose, così da soddisfare tutti ad un modo; essa è impotente a farlo, perché dovrebbe distruggere se stessa. Aumentando sempre le imposte, esse accrescono continuamente i malcontenti. In pochi decenni i nostri comuni si posero in tale stato da non poter soddisfare ai loro bisogni, nemmeno nelle forme attuali dell'amministrazione e dei tributi. Pertanto nella vita municipale, come in quella dello Stato, si manifesta la necessità urgente di una nuova organizzazione, perché i sistemi odierni conducono alla bancarotta. Vedremo più avanti che cosa vi si deve sostituire.

Così, in poche parole, si presentano le cose nella vita dello Stato e dei comuni, che sono la immagine tipica della vita della società.

* * *

Nella nostra vita sociale, la lotta per l'esistenza assume proporzioni sempre più forti. La lotta di tutti contro tutti è scoppata violenta e viene condotta spietatamente, quasi senza badare ai mezzi. Il motto: *Levati di là che ved star io* ha, in pratica, la sua attuazione nelle gomitate, nei pugni e nei pizzicotti. Il più debole deve cedere davanti al più forte. Dove non può la forza fisica, che qui si traduce nella forza del danaro e del possesso, si adoperano i mezzi più raffinati e indegni, per raggiungere lo scopo. Menzogne, raggiri, inganni, spregiuri, falsi,

delitti atroci vengono commessi per eliminare testimonianze scomode e rimuovere gli ostacoli. E come avviene in questa lotta per la vita che ognuno affronta l'altro, così abbiamo classe contro classe, sesso contro sesso, età contro età. Il vantaggio, l'interesse, ecco l'unico regolatore dei sentimenti umani, davanti al quale ogni altro riguardo deve cedere; migliaia e migliaia d'operai e d'operaie vengono lanciati sul lastrico quando l'interesse lo esige, e quando han consumato l'ultima camicia e l'ultimo oggetto di corredo, li aspetta la pubblica beneficenza o l'esilio forzato. Viaggiano, per così dire, di paese in paese, attraverso la campagna, e vengono considerati dalla società «ONESTA» con tanta maggior paura e disprezzo, quanto più la mancanza di lavoro ha mutato il loro aspetto e demoralizzata la loro coscienza. La società onesta non sa ciò che vuol dire aver dovuto rinunciare per molti mesi ai più elementari bisogni dell'ordine e della pulizia, girar di luogo in luogo collo stomaco vuoto, e non raccogliere altro che antipatie mal celate e disprezzo, appunto da coloro che sono le colonne del sistema. Si aggiunge che le famiglie dei coniugati vivono nella più squalida miseria, la quale non di rado induce i genitori disperati ai più orribili delitti sui loro figli e sopra se stessi.

In questi ultimi anni accaddero casi raccapriccianti di intere famiglie che si suicidarono (92). Donne e ragazze sono spinte sempre più in braccio alla prostituzione; il delitto e la demoralizzazione assumono le forme più svariate, e ciò che prospera unicamente sono le carceri, le case di pena o le cosiddette "case di correzione", che non sono più capaci di contenere la folla dei loro inquilini.

La *Gazzetta di Lipsia* del 19 aprile del 1878 contiene un quadro, certo tenebroso, ma rispondente alla verità sulla Focchelania sassone, e mette in evidenza la dissenatezza della società moderna, e poteva essere riprodotto benissimo nell'autunno del 1890. Ivi si dice:

«La miseria dei nostri tessitori non è una novità; essa dipende non solo dalle sfavorevoli condizioni generali del lavoro, ma anche dal fatto che il lavoro a mano è sovrappeso dalla tessitura meccanica... Perciò i nostri tessitori devono cercarsi un'altra occupazione, e i vecchi, impotenti a procacciarsene un'altra, non possono trovar aiuto che nell'assistenza pubblica. Ma, oltre le persone che hanno bisogno di assistenza, vi sono molte energie che, per mancanza di lavoro di tessitura, se ne stanno, in tutto od in parte, inerti. A queste bisogna procacciare lavoro e render possibile che siano utili, e noi esprimiamo il desiderio e la speranza che gli intraprenditori industriali, commossi dalle presenti miserie, riflettano e vedano se le forze atte e capaci al lavoro che abbiamo ancora — perché l'operaio della Focchelania è assiduo e frugale — possono essere vantaggiosamente impiegate nelle loro imprese».

Ecco un quadro del moderno sviluppo, le cui tristi conseguenze i capi e gli operai delle varie industrie hanno già imparato a conoscere. Non si dimentichi però che il lavoro che, nei casi citati, l'operaio assiduo e "frugale" della Focchelania deve prestare ad un altro intraprenditore, va perduto per un altro operaio. Ecco il circolo vizioso in cui si aggira la società moderna.

I delitti di ogni specie e il loro aumento sono in strettissima relazione colle condizioni sociali; ma la società non vuol sentire parlare. Essa nasconde la testa nella sabbia, come lo struzzo, per non dover riconoscere la condizione di cose che la accuserebbero, dando ad intendere a sé e agli altri che la colpa è tutta della "pigrizia" e della "avidità di piaceri" dell'operaio e della mancanza del "sentimento religioso". È questo uno degli inganni del peggior conio; ovvero una ipocrisia delle più ributtanti; ma che si ripete con la massima serietà. Quanto più sfavorevoli per la maggioranza sono le condizioni sociali, tanto più numerosi e gravi sono i delitti. La lotta per l'esistenza assume la forma più violenta e più rude, e getta l'uomo in uno stato, per cui l'uno scorge nell'altro un suo mortale nemico. I vincoli sociali vanno allentandosi sempre più (93).

Quelli che comandano, i quali, o non sanno andare al fondo delle cose, o non vogliono andare, cercano, mediante l'applicazione di mezzi coercitivi, di rendere durevoli gli ultimi effetti di queste condizioni, ed anche quelli nei quali si dovrebbe presupporre, in virtù del loro sapere, mente più profonda, consentono in tale sistema. Così il professor Häckel (94) trova perfettamente normale che la pena di morte venga severamente applicata; d'accordo in ciò con tutti i reazionari di ogni tinta che più gli sono mortali nemici. Secondo lui, i delinquenti incorreggibili ed i birbi devono estirparsi

come le male erbe che tolgono alla buona pianta l'aria, la luce e il terreno. Se il professore Häckel si fosse occupato un po' anche dello studio della sociologia, invece di coltivare solamente le scienze naturali, avrebbe scoperto che tutti questi delinquenti avrebbero potuto diventare membri utili alla società, se questa avesse apparecchiato loro migliori condizioni d'esistenza. Inoltre egli avrebbe scoperto che la soppressione di un solo delinquente nella società avrebbe tanto poco impedito il delitto stesso, e cioè la manifestazione di nuovi fenomeni criminosi, come se da un fondo si togliessero le male erbe, ma si omettesse di distruggere le radici e il seme. Non sarà mai possibile all'uomo di impedire in modo assoluto la formazione di organismi nocivi, *ma gli sarà possibilissimo invece di migliorare l'organizzazione sociale che è creazione sua in modo che essa faccia a tutti eguali condizioni di esistenza, dia a ciascuno eguale libertà di sviluppo, così che nessuno abbia più bisogno di far tacere la fame o di appagare la brama di ricchezza, ovvero la sua ambizione a spese degli altri.* Studiate le cause dei delitti ed eliminatele, allora anche il delitto sparirà (95).

Coloro che vogliono eliminare i delitti togliendone le cause, non possono certo servirsi di mezzi brutali di soppressione. Essi non possono certo impedire alla società di difendersi a suo modo contro i delinquenti, ma è perciò che domandano tanto più insistentemente la trasformazione della società dalle fondamenta, vale a dire la eliminazione delle cause del delitto.

La ragione principale delle nostre condizioni sociali è il sistema dell'economia capitalista che costituisce la vera base della società; tutti gli ordinamenti sociali sono il frutto di questo sistema sul quale è piantato l'intero edificio sociale e politico con la sua luce e con le sue ombre e che influisce e domina sui sentimenti e sulle idee. Il capitale costituisce la forza direttiva dello Stato e della società, il capitalista è il padrone dei non abbienti, la cui forza produttiva egli compera come merce da impiegare e da sfruttare ad un prezzo la cui altezza viene determinata, come quella di ogni altra merce, dalla domanda e dall'offerta, ed oscilla ora in più, ora in meno intorno alle spese di produzione. Il capitalista però non compra la forza produttiva per "volontà di Dio" e per fare un piacere all'operaio, come egli va spesso dicendo, bensì per ricavare dal lavoro dell'operaio un vantaggio che intasca sotto forma d'interesse, di profitto, di rendita.

Questo vantaggio, spremuto dall'operaio, che in mano dell'intraprenditore si cristallizza in capitale, pone l'intraprenditore in condizione tale da poter sviluppare continuamente la propria impresa; migliorare i sistemi produttivi ed impiegare nuove forze; d'onde la possibilità di soffocare chi gli fa concorrenza avendo minori capitali, alla stessa guisa che un cavaliere armato di corazzatura può atterrare un fante inerme. Questa lotta ineguale fra il grande e il piccolo capitale, si combatte su tutti i campi dell'attività umana, ed anche la donna, che è la forza produttiva più a buon mercato dopo quella dei fanciulli, prende in questa lotta una parte sempre più importante. La conseguenza di questa condizione di cose è la sempre maggiormente accentuata separazione fra una piccola minoranza di forti capitalisti, e una grande folla di non capitalisti sul mercato quotidiano dei diseredati maschi e femmine che offrono le loro braccia. Il medio ceto versa in una condizione sempre più difficile; un ramo d'industria dopo l'altro, dopo essere stato fin qua in mano dei piccoli industriali, viene assorbito dall'azione sfruttatrice del capitalista. La concorrenza dei capitalisti fra loro li costringe ad andar cercando continuamente nuovo terreno da sfruttare. Il capitale gira come un leone rugente che va in cerca della preda da ingoiare. Le piccole esistenze indipendenti, se vengono sopraffatte, e questa indipendenza non possono conservare in un altro campo — ciò che diventa sempre più difficile ed impossibile — vanno a far parte della classe dei salariati. Tutti i tentativi fatti per impedire la rovina della mano d'opera e del medio ceto mediante regolamenti e leggi tolte dai ripostigli del passato, si mostrano completamente inefficaci; potranno bensì illudere per poco questo o quello sulla sua posizione, ma di fronte alla realtà dei fatti la illusione sparirà ben presto. Il processo di assorbimento dei piccoli per opera dei grandi, processo che si attua e svolge con la forza e la inesorabilità di una legge naturale, salta in modo manifesto e palpabile agli occhi di tutti. Così, a cagion d'esempio, il numero delle caldaie a vapore è salito in Prussia nel periodo che corre dal 1879 al 1888 (e perciò in un'epoca che non fu mol-

to prosperosa) da 32.411 a 45.575 e cioè del 40,6 per cento, e questo aumento è dovuto esclusivamente alla grande industria. Il consiglio dato da taluni di sottrarsi al pericolo mediante una maggiore abilità e finezza artistica, ovvero di aumentare la concorrenza mediante l'applicazione di forze motrici, non è che una prova della profonda ignoranza degli elementi in questione. Prima di tutto anche l'industria artistica è diventata già un'impresa eminentemente capitalista, e lo diventa ogni anno più. I sacrifici finanziari, imposti dalla formazione continua di progetti e modelli nella varietà dei gusti e dei capricci della moda, sono di gran lunga superiori alle forze di un uomo provvisto di piccoli capitali. Però anche nell'industria artistica, la divisione del lavoro e l'impiego di macchine e di strumenti tecnici raggiungono tale grado di diffusione da renderne impossibile l'applicazione senza grandi forze materiali. Quindi l'industria artistica è già un'impresa sostanzialmente capitalista e la concorrenza che governa anche questo campo dell'umana attività la spinge sempre più sulla via delle grandi imprese a base di forti e grandi capitali, che vengono poi amministrati e maneggiati con la raffinatezza propria a simili intraprese. Ma al piccolo capitalista non giova nemmeno l'impiego della forza motrice. Finché questa può essere creata dal singolo, può darsi che aiuti questo o quello a migliorare la sua condizione, ma non appena essa diventa accessibile per le comodità che presenta o per la sua convenienza a un gran numero di concorrenti ovvero a tutti, allora le imprese determinano siffatto aumento nella produzione che l'abbassamento dei prezzi diviene inevitabile e l'eccesso della produzione un male cronico; di guisa che la condizione di cotesti industriali, lungi dal migliorare, non fa che segnare un peggioramento. In tal guisa quello che doveva tornar loro vantaggioso, si ritorce a loro danno, e serve soltanto a favorire la rovina dei piccoli. La piccola industria appartiene ad un periodo sociale già tramontato, perché le sue condizioni di esistenza sono oramai irrimediabilmente distrutte. Non vi è potenza terrena che possa salvare la piccola industria od impedire la caduta; non vi possono essere che gli ignoranti o gli illusi i quali sostengono il contrario. La prova più eloquente della condizione delle nostre piccole industrie, sta nel fatto che, alla morte di nove decimi di esse, si scopre l'eccesso di debiti che ne gravano il patrimonio, tale da far cessare nel maggior numero dei casi la procedura di fallimento per deficienza di attivo. Per tale motivo la rovina economica di molte persone di un distretto passa inosservata, né viene registrata in altri distretti.

Quello che non è dalla concorrenza dei grandi capitali, viene distrutto dalle crisi che scoppiano di tempo in tempo, e si fanno sempre più frequenti, lunghe e intense, quanto più si estende ed allunga la grande produzione. Il pericolo della sopra produzione, effetto della cieca produzione di massa, rende più grave il pericolo delle crisi, alle quali dovrà soccombere la debole forza di resistenza del piccolo e del medio capitalista.

Le crisi scoppiano perché non esiste alcuna norma per misurare in ogni tempo l'effettivo bisogno degli acquirenti e la loro potenzialità di acquistare, dalla quale dipende il consumo, su cui esercitano influenza una infinità di ragioni, che il singolo produttore non è punto in caso di controllare. Poi, vicino al singolo produttore, ve ne sono altri moltissimi dei quali il singolo ignora parimenti la potenzialità produttiva e l'influenza. Ognuno però si sforza di mettere fuori di combattimento tutti gli altri concorrenti con ogni mezzo — quale il prezzo più mite, la grande *réclame*, il lungo credito, l'invio di commessi viaggiatori, ed anche deprezzando i prodotti dei suoi concorrenti, mezzo cotesto che fiorisce specialmente in epoche di crisi. La produzione generale è quindi affidata al caso e al calcolo soggettivo dei singoli, con esito più spesso sfavorevole.

Ogni produttore deve spacciare una determinata quantità di merci al di sotto della quale egli non potrebbe durare; ma egli vuole spacciare una quantità di merci molto maggiore, prima perché da ciò dipende la sua maggiore entrata, poi perché egli ha la speranza di trionfare dei suoi concorrenti e di restare padrone del campo. Per un certo tempo lo spaccio delle sue merci è assicurato ed è anzi in aumento; ciò basta per indurlo a dare alla sua impresa proporzioni maggiori ed a speculare sopra una produzione in massa. Senonché le favorevoli condizioni del momento non seducono lui solo, ma anche tutti i suoi concorrenti che, al pari di lui, ci si mettono d'impegno. Di qui un eccesso di produzione; i mercati inondata di merci, lo spaccio arenato, i prezzi in ribasso, la produzione limitata. Limitazione della produzione in un ramo d'industria vuol dire diminuzione del numero degli operai, abbassamento dei salari, limita-

zione del consumo.

Un ristagno della produzione e dello spaccio negli altri rami di industria, è la conseguenza necessaria di questo stato di cose. I piccoli industriali di ogni specie, i commercianti, gli osti, i fornai, i macellai, ecc., che hanno per avventori gli operai, li perdono perdendo quindi lo spaccio remuneratore. Ora, siccome un'industria porge il proprio materiale all'altra, l'una dipende dall'altra, così una deve soffrire dei disastri dell'altra. Il numero di quelli che sentono il contraccolpo della crisi di un'industria va crescendo ogni di più. Molte obbligazioni contratte nella speranza di una più lunga durata delle condizioni favorevoli, non possono essere soddisfatte; e quindi aumento e inasprimento di crisi. Una quantità enorme di merci, di strumenti e di macchine perde quasi ogni valore. Le merci si vendono a prezzi vili, e questo ribasso non solo rovina i padroni della merce, ma anche molti altri, costretti per ciò a vendere le loro merci ad un prezzo inferiore a quello di costo.

Anche durante la crisi i sistemi di produzione vengono continuamente migliorati, porgendo questo miglioramento l'unica arma per combattere la concorrenza, benché nasconda in se stesso la causa di nuove e più disastrose crisi. Dopoché la crisi è durata degli anni e l'eccesso della produzione è cessato a poco a poco per effetto del ribasso dei prezzi, della limitazione della produzione, della rovina dei piccoli intraprenditori, la società comincia a riaversi a poco a poco. Il bisogno aumenta e quindi anche la produzione; si ricomincia adaggio e con cautela prima, ma non così quando le condizioni favorevoli accennano a perdurare. Si vuol raccogliere ciò che si è perduto e si spera di mettersi al sicuro prima che scoppi un'altra crisi. Siccome però tutti i produttori sono animati dagli stessi pensieri e ciascuno cerca di migliorare il sistema di produzione per sopraffare gli altri, così si affretta di nuovo la catastrofe con effetti ancora più fatali. Molti vengono lanciati in alto come palle per cadere di lì a poco, e da questa continua alternativa deriva quella condizione angosciata che si traversa in ogni crisi. Le crisi si moltiplicano e si ripetono nella stessa misura in cui aumenta la produzione e la concorrenza non solo fra gli individui, ma anche fra i popoli. La lotta per guadagnare avventori in piccolo e quella che si combatte in grande per allargare la sfera dello spaccio e del traffico, diventano sempre più violente per finire poi in perdite enormi. Mercè e provvigioni si accumulano in quantità enormi, mentre la massa degli uomini soffre la fame e la miseria.

L'autunno del 1890 ha dimostrato come sia giusto ed esatto quanto abbiamo esposto. Dopo un lungo periodo di depressione negli affari, durante il quale però lo sviluppo dei grandi capitali fece continuamente progressi, cominciò nel 1888 un movimento ascendente nella nostra vita economica, stimolato non poco dalle grandi trasformazioni e dalle forniture richieste dall'esercito e dalla marina. Questo movimento continuò nel 1889 e anche nel primo trimestre del 1890. Durante questo periodo molte imprese sorsero in ogni ramo di industria, altre assunsero più vaste proporzioni; tutte poi raggiunsero nel loro assetto quella altezza che era consentita dalle condizioni della tecnica, ciò che giovò a far aumentare notevolmente la loro produttività. Nel modo stesso onde si è compiuto questo sviluppo dei grandi capitali, aumentò anche il numero delle imprese che passarono dalle mani dei singoli capitalisti in quelle delle società per azioni, trasformazione questa, alla quale è sempre legato un aumento più o meno notevole negli affari e nei traffici. Le nuove emissioni, che si sono compiute sul mercato monetario e internazionale per effetto di questa trasformazione non meno che per effetto dell'aumento dei debiti pubblici, raggiunsero nel 1887 la somma di quattro miliardi, nel 1888 di cinque miliardi e mezzo, e nel 1889 di sette miliardi. D'altro lato, i capitalisti si sforzavano di regolare i prezzi e la produzione mediante unioni nazionali ed internazionali. Le cartelle, fin d'allora, spuntarono dal suolo come funghi, la maggioranza degli imprenditori dei più importanti rami di produzioni formarono dei sindacati, i quali determinarono i prezzi e regolarono la produzione sulla base di dati statistici precisi allo scopo di evitare l'eccesso della produzione e il deprezzamento dei valori. Cominciò così il regno del monopolio dell'industria a vantaggio dell'imprenditori ed a spese degli operai e dei consumatori, quale non fu mai. Parve per poco che il capitale avesse in mano il mezzo che gli assicurava ovunque il dominio del mercato a danno del pubblico ed a profitto suo. Ma la apparenza ingannava, le leggi della produzione capitalista si mostrarono più forti dei più sagaci ed accorti difensori del sistema, i quali credevano di poterla regolare. La crisi

(Segue a pag. 9)

La donna e il socialismo

(da pag. 8)

scoppiò; una delle più grandi case del mondo precipitò trascinando nell'abisso molte altre case di secondo e terzo ordine. Tutte le borse e tutti i mercati di Londra, di Parigi, di Vienna, di Berlino fino a Pietroburgo, Calcutta e New-York ne furono scosse. Si ebbe così un'altra prova della fallacia dei calcoli più prudenti, e della necessità che la società borghese corra la sua sorte.

La condanna più severa di queste condizioni sociali si trova in queste espressioni che si odono spesso uscire dalla bocca della gente d'affari: «Ci sono troppi concorrenti, una metà deve andare in rovina perché l'altra metà possa vivere», il che vuol dire che ognuno suppone e spera da buon cristiano-borghese che chi va in rovina sia il suo concorrente. Lo stesso cinismo si rende manifesto quando viene assicurato con tutta serietà che nei filatoi della lana, per esempio, ci sono in Europa almeno quindici milioni di fusi di troppo, i quali dovrebbero sopprimersi per offrir modo ai rimanenti di avere un sufficiente lavoro. Dalla stessa fonte si assicura che il numero delle nostre miniere di ferro e di carbone è il doppio di quello che sarebbe necessario, e ciò allo scopo di rendersi durevolmente utile un affare od un'impresa. Di qui una pletera d'affari, di produttori, di strumenti di produzione e di "merci"; e tuttavia la grande maggioranza si duole di mancare del necessario, mentre potrebbe consumare vestiti, biancheria, mobili migliori, abitare case più pulite, nutrirsi meglio fisicamente ed intellettualmente e godere di più. Ma i magazzini riboccanti di merci e di provvigioni sono sbarrati per la maggioranza; si gettano anzi sul lastrico centinaia di migliaia di operai rendendoli completamente incapaci a consumare, perché la loro attività è "superflua" al capitalista. Non è dunque manifesto, che il nostro organismo sociale è assai infermo? Come vi potrebbe essere "eccesso di produzione" se si soddisfacesse ai bisogni di tutti? Non è dunque la produzione in se stessa, ma la forma in cui si produce e sopra tutto il modo della distribuzione dei prodotti la causa di queste condizioni ed antitesi inique.

* * *

Nella società umana tutti gli individui sono legati insieme da cento fili, e tanto più quanto è più elevato il grado di cultura di un popolo.

Se sopravvengono delle perturbazioni, queste si fanno sentire dappertutto. Le perturbazioni nella produzione influiscono sulla distribuzione e sul consumo, e viceversa. La nota caratteristica della produzione capitalistica è il concentrarsi della proprietà in sempre minor numero di mani e in centri di produzione sempre più vasti. Nella distribuzione si nota un movimento affatto opposto: Il produttore che non può più condurre vita indipendente, perché travolto dal torrente impetuoso della concorrenza, nove volte su dieci cerca con ogni sforzo di intorcersi quale commerciante fra il produttore e il consumatore prolungando così la sua esistenza.

Di qui il fatto sorprendente dell'aumento straordinario dei mediatori, dei commercianti, dei merciai, dei sensali, degli agenti, dei locandieri ecc. La maggior parte di questa gente, fra la quale si devono contare anche donne come persone d'affari indipendenti, conducono una vita affannosa ed incerta. Molti sono costretti per vivere a speculare sulle più ignobili passioni umane e a secondarle. Di qui il crescere della più ributtante *réclame* specialmente in tutto ciò che è rivolto a soddisfare il desiderio di godimenti e di piaceri.

Non si può contestare ed è molto consolante, se si guarda da un punto di vista elevato, che la tendenza a godere la vita sia fortemente radicata nella società moderna. Gli uomini cominciano a comprendere che per essere uomo bisogna vivere dignitosamente, ed essi manifestano tale bisogno in modo corrispondente al concetto che *si sono* formati dei piaceri e godimenti della vita. Senonché la società è diventata nella forma della sua ricchezza *molto più aristocratica* oggi che in qualsiasi epoca precedente. La distanza fra il ricco e il povero oggi è più grande d'una volta, mentre la società è diventata molto più democratica nelle idee e nelle leggi (96).

La folla però aspira non solo teoricamente, ma anche in pratica a maggiore eguaglianza, e siccome non conosce ancora nella sua ignoranza la via che conduce alla realizzazione di queste aspirazioni, così cerca l'eguaglianza col tentare di mettersi alla pari con quelli che sono più in alto, e col procurarsi in qualche modo tutti i godimenti possibili. Ogni mezzo, ogni artificio di seduzione deve servire a coltivare ed appagare

coteste tendenze, e se ne vedono spesso le conseguenze. La soddisfazione di un impulso perfettamente onesto, fa traviare molti trascinandoli spesso al delitto, mentre la società cammina a modo suo, non potendo fare altrimenti senza mettere a pericolo la sua stessa esistenza.

Il numero sempre crescente degli intermediari produce anche altri inconvenienti. Sebbene codesta classe lavori indefessamente, non è che una *classe di parassiti, improduttiva, e vivente del prodotto del lavoro altrui non altrimenti che la classe degli imprenditori*. Conseguenza ineluttabile di ciò è il rincaro eccessivo delle merci e delle cose necessarie alla vita, tanto eccessivo da farne raddoppiare e moltiplicare il prezzo che il produttore ne ritrae (97).

Se non è consigliabile né possibile un vero rialzo nel prezzo delle merci per timore d'una limitazione nel consumo, si rende artificialmente peggiore la qualità delle merci, mercè la adulterazione dei generi alimentari, l'alterazione dei pesi e delle misure, ottenendo anche con ciò un profitto altrimenti non realizzabile. Il chimico Chevalier riferisce per esempio che fra i vari modi di falsificazioni dei generi alimentari egli ne conosce 32 per il caffè, 30 per il vino, 28 per la cioccolata, 24 per la farina, 23 per l'acquavite, 20 per il pane, 19 per il latte, 10 per il burro, 9 per l'olio d'oliva, 6 per lo zucchero ecc. La Camera di commercio di Varsavia riferisce nel 1870 che si commettono frodi nella vendita di merci pesate alla lesta nelle botteghe; dando per una libbra 24 o 26 mezza once e rificandosi così doppiamente la perdita subita per effetto del deprezzamento della merce. Gli operai e il popolino che devono acquistare le merci a prestito si trovano in condizioni peggiori degli altri perché devono tacere anche quando la frode è manifesta. Il pessimo abuso della alterazione dei pesi è specialmente notevole nei negozi di posteria. L'inganno e la frode sono quindi indissolubilmente legati a questa condizione, e costituiscono una necessità sociale, come la prostituzione. Vi sono poi istituzioni dello Stato, come quelle relative alle imposte indirette e ai dazi, che sembrano fatte apposta per favorire codeste frodi. Al contrario le leggi contro le adulterazioni dei generi alimentari poco riescono a fare. Prima di tutto è la lotta per la vita che rende necessario l'impiego di mezzi sempre più raffinati, poi un controllo severo non può essere fatto nelle attuali condizioni. Vi sono Circoli molto influenti ed autorevoli fra le classi dirigenti, interessati nelle frodi. Sotto il pretesto che per scoprire le adulterazioni sono necessari organi amministrativi complessi e costosi, che recano imbarazzi al commercio onesto, ogni serio controllo manca. Ma se queste leggi e questi regolamenti si applicano davvero, allora si ha un notevole rincaro nei prezzi dei prodotti non falsificati, perché il prezzo più basso era possibile soltanto per le merci adulterate.

Per togliere tali inconvenienti che colpiscono più fieramente dappertutto e sempre la massa del popolo, si è pensato alla fondazione di società di consumo. Anche queste però giovano assai poco, vuoi per la difettosa e costosa amministrazione, vuoi per i tenui profitti che ne sono la conseguenza. In molti casi esse diventano un nuovo mezzo per legare gli operai a certe industrie sulle quali si fondano queste società che non servono spesso ad altro che a produrre una diminuzione nei salari. La fondazione di queste società di consumo è prima di tutto un sintomo che in larghissima cerchia si riconosce ciò che vi è di difettoso e manchevole nel commercio, in secondo luogo esse sono anche una prova della sovrabbondanza del commercio e dei commercianti principalmente (98). Certo questo ordinamento sociale è il migliore che possa esistere senza il numero straordinario di parassiti che compongono il ceto commerciale, perché i prodotti arrivano in mano dei consumatori per via diretta e cioè senza bisogno dell'opera degli intermediari. C'è però connessa l'altra questione, che cioè *venga provveduto nelle proporzioni le più grandiose ad una istituzione comune per la tavola*.

* * *

Quanto abbiamo esposto fin qui riguarda soltanto i rapporti industriali e commerciali; non abbiamo ancora toccato quelli della proprietà rurale. Ma anche la campagna è già colpita dal progresso moderno. Le crisi dell'industria e del commercio si fanno sentire anche nelle campagne. Molta gente del contado è occupata in tutto od in parte negli stabilimenti industriali e commerciali, e tale occupazione va diffondendosi sempre più perché i grandi proprietari trovano utilissimo di far trasformare la *parte principale delle rendite del suolo, anche sui loro beni propri, in prodotti industriali*. Ora essi profitano delle alte tariffe dei trasporti dei

prodotti greggi, per es. delle patate per lo spirito, delle barbabietole per lo zucchero, della frutta per la farina o per la distillazione dell'acquavite, o per la fabbricazione della birra, ecc.; hanno inoltre operai più a buon mercato e più volenterosi che nella città, o nei distretti industriali. Le abitazioni e le pigioni sono assai meno care; le imposte e i dazi più bassi, perché i proprietari di fondi nelle campagne sono, fino ad un certo grado, legislatori ed esecutori ad un tempo, e spesso anzi hanno in loro mano anche il servizio di polizia. Con ciò si spiega il fenomeno, che il numero delle cucine a vapore nelle campagne aumenta ogni anno, e che l'agricoltura e l'industria si aiutano vicendevolmente. E' un vantaggio cotesto che intanto avvantaggia il solo proprietario.

Non ci vuole molta perspicacia per riconoscere che a misura che i grossi proprietari di fondi si trovano in condizioni tali da poter migliorare il suolo appetiscono il fondo del vicino, il quale rimpetto a loro si trova nella stessa posizione dei piccoli industriali rimpetto ai grandi.

La campagna però non si è sottratta all'influenza della civiltà sino alle sue più remote contrade. Se il figlio del contadino ritorna fino nel più lontano villaggio, dopo tre anni passati nell'ambiente delle caserme e delle città non troppo saturo di alta morale, non di rado apporta e propaga di malattie veneree, egli ha imparato a conoscere anche molte idee nuove e a sentire i bisogni della civiltà, che vuol pure soddisfare. La diffusione e il miglioramento degli scambi risveglia anche nelle campagne cotesti bisogni. L'uomo del contado impara dal commercio colla città a conoscere il mondo da un punto di vista del tutto nuovo e seducente, nuove idee gli passano per la mente, ed acquista la conoscenza dei bisogni della civiltà, che gli erano prima completamente ignoti. Ciò lo rende completamente malcontento della sua posizione. Le esigenze sempre maggiori come si fanno sentire nello Stato, nella provincia e nei comuni, così si fanno sentire anche nelle campagne e nelle officine, e rendono il contadino e l'operaio ancora più ribelle. Così la somma complessiva delle spese occorrenti per provvedere ai bisogni dei comuni e delle campagne in Prussia da 8.400.000 talleri nel 1849, salirono già nel 1867 fino a 23.110.000. Il contributo dei comuni della città e delle campagne, per provvedere ai bisogni della provincia, dei distretti e dei comuni salì nello stesso periodo da 16 milioni di talleri fino a 46 milioni.

La somma media delle spese locali per capo aumentò da 2,96 a 7,05 centesimi e bisogna notare che da allora l'aumento non si arrestò mai.

Ed anche i prezzi dei prodotti del suolo sono frattanto rincarati, non però nella misura stessa delle imposte e di molte altre spese. Il contadino non solo non ritrae dal suo prodotto il prezzo che si paga in città, ma ritrae perfino assai meno di quello che ne ricava il grande possidente. Il mediatore o il commerciante che scorre le campagne in giorni determinati o in certe epoche dell'anno, e di regola non fa che rivendere come sensale, vuol guadagnarci; ma il raccogliere molte piccole quantità gli riesce assai più faticoso e molesto che non ritrarre l'intero carico da un grosso possidente. Ciò influisce sul prezzo. Si aggiunga che il contadino e l'affittuale non sempre possono aspettare il tempo in cui il prezzo del prodotto sul mercato sia giunto al più alto limite. Egli ha impegni e pagamenti da fare (affitti, interessi, imposte, prestiti da rimborsare, ovvero debiti verso i bottegai e gli operai) con scadenze fisse; quindi bisogna vendere anche quando l'epoca è sfavorevole. Il contadino ha gravato il suo fondo di ipoteche, per avere il denaro occorrente alla coltivazione e al miglioramen-

to agrario; ma non c'è molto da scegliere fra i mutanti, e quindi le condizioni del mutuo non sono le più vantaggiose per il mutuatario. Ci sono alti interessi da pagare e alla fissata scadenza si è inesorabili; e basta un raccolto poco abbondante o una speculazione sbagliata dalla quale sperava di ritrarre un largo profitto, per metterlo sull'orlo del precipizio.

Spesso il compratore dei prodotti del suolo è anche il mutante del capitale, per cui il debitore è completamente in potere del creditore. Perciò i contadini di tutte le borghate e dei distretti si trovano nelle mani di pochi creditori, per esempio i nostri coltivatori di luppolo e di tabacco, e i vinicultori nella Germania meridionale; i coltivatori di legumi del Reno e i piccoli possidenti della Germania media. I creditori ipotecari li disanguano lasciandoli stare sui loro poderetti di cui appariscono, ma in realtà non sono proprietari. Ma il capitalista trova spesso più utile e più comodo di agire così, piuttosto che pigliarsi il terreno, amministrarlo e venderlo. In tal modo nei libri catastali vi sono molti che figurano come proprietari mentre non lo sono. Certo rovina anche qualche grosso possidente, per mala amministrazione o per essere capitato in mano di un capitalista strozzino. Il capitalista s'impadronisce del suolo, e, per trarne doppio profitto, lo divide in lotti o porzioni, vendendole a parte a parte, e realizzando in tal guisa un prezzo assai più alto di quello che avrebbe altrimenti ritratto vendendo in blocco. Si aggiunga che il capitalista ha la massima probabilità di trarre più notevoli vantaggi da un maggior numero di proprietà piccole e medie. E' noto che nella città le case con affitti più alti sono appunto quelle con abitazioni molte e piccole. Il capitalista si attacca ad un grande numero di piccoli poderi e li compera. Il benefico capitalista è disposto a cedere verso piccoli acconti più grandi appezzamenti di terra per impiegare il resto del prezzo d'acquisto in mutui ipotecari ad alto interesse ed estinguibili ratealmente. Ed è qui dove sta il marcio. Se il piccolo possidente ha fortuna e riesce mercè gli sforzi più estremi a ritrarre dal suolo una rendita discreta od a trovar denari a più buon mercato, allora egli può salvarsi; altrimenti le cose non possono andare che nel modo già da noi descritto.

E' una grande disgrazia per il piccolo possidente o per l'affittuale se gli muoiono alcuni capi di bestiame; se ha una figlia da marito, le spese per il corredo o la dote gli aumentano i debiti e gli viene a mancare una forza produttiva. Se è un figlio che piglia moglie, allora questi vuol la sua parte del patrimonio. Spesso egli deve trascurare ed omettere i necessari miglioramenti, e se la gregge e la casa non porgono concome sufficiente - ed è un caso assai frequente - allora la rendita scema per impossibilità di acquistare gli ingrassi. Non di rado gli mancano persino i mezzi di procacciarsi migliori sementi; gli è negato l'impiego e l'uso vantaggioso delle macchine, e non meno spesso è per lui inattuabile la rotazione agraria quale è richiesta dalla natura chimica del suo terreno. Né egli può profittare dei vantaggi che la scienza e l'esperienza han saputo ritrarre dagli animali domestici. Mancano a tal uopo i pascoli, mancano le stalle, mancano gli ordinamenti adatti. Vi sono quindi molte ragioni che, inducendo i piccoli possidenti a far debiti, li gettano in braccio o al capitalista che li strozza, ovvero al grosso possidente che li opprime.

La affermazione che la crescente concentrazione della proprietà fondiaria sia una semplice supposizione perché vi sono più proprietari oggi che una volta, non prova nulla contro quanto abbiamo esposto. Prima di tutto si è già rilevato come figurino fra i proprietari migliaia di persone che in fatto non lo sono più; e poi bisogna considerare anche l'aumento della popolazione e il frazionamento della proprietà che ne è la conseguenza, specialmente nei casi di morte. Cotesto frazionamento porta però in se stesso il germe della morte per il proprietario, perché quanto più è piccolo il suo posses-

so, tanto più difficile diventa la sua esistenza. La libertà delle industrie ha aumentato di molto il numero dei conduttori di piccole industrie, ma sarebbe erroneo ritenere che ciò abbia contribuito a creare maggior benessere. La concorrenza si è fatta più accanita fra le industrie e ciò ne facilita ai grandi capitalisti la distruzione e lo sfruttamento.

Se vi sono dunque due o tre proprietari là dove prima ce n'era uno, ciò non vuol dire affatto che quei due o tre stiano meglio di quello che prima stesse uno solo. Anzi è vero tutto il contrario, per l'avversità delle circostanze create dalla natura dei rapporti sociali. Solo i grandi possidenti in particolar modo possono acquistare i piccoli poderi per "arrotondare" i loro possessi. I grandi magnati del capitale investono preferibilmente i loro capitali nelle terre perché è il possesso più sicuro e il suo valore sale, indipendentemente dalla cooperazione dei proprietari, coll'aumento della popolazione: l'Inghilterra porge l'esempio più palpitante di questo continuo aumento di valore. Sebbene ivi le entrate della terra siano diminuite negli ultimi decenni per effetto della concorrenza internazionale dei prodotti agrari ed animali, sebbene nella Scozia più di due milioni di aree di terreno siano trasformati in parchi da caccia, ridotti quasi un deserto 4 milioni di acri in Irlanda, e limitata in Inghilterra la superficie coltivata da 19.153.990 acri nel 1831 a solo 15.651.605 acri nel 1880, e cioè di 3.484.385 acri trasformati in prati e pascoli. Malgrado tutto ciò, la rendita del suolo continuò a salire notevolmente. L'importo totale della rendita del suolo della proprietà fondiaria calcolato in lire sterline, fu:

- in Inghilterra e nel paese di Galles di 41.177.200 nel 1857, di 52.179.381 nel 1875, di 52.179.381 nel 1880, con un aumento quindi di 11.002.381.

- in Iscozia di 5.932.000 nel 1857, di 7.493.000 nel 1875, di 7.776.919 nel 1880, con un aumento quindi di 1.844.919.

- in Irlanda di 8.747.000 nel 1857, di 9.293.000 nel 1875, di 10.543.000 nel 1880, con un aumento quindi di 1.796.700.

Il totale di tutti i paesi risulta dunque di 55.856.000 nel 1857, di 68.811.000 nel 1875, di 70.500.000 nel 1880, con un aumento sommato di 14.644.000.

E' dunque un aumento del 26,2% in 23 anni, indipendentemente dall'opera dei proprietari.

Alla tendenza all'accentramento della proprietà fondiaria, fa contrasto la tendenza al frazionamento in vicinanza delle grandi città e nei distretti industriali. Qui la campagna si trasforma in ville o giardini e forma oggetto della più sfrenata speculazione, dalla quale di solito non è che il capitalista che sappia trarre profitto. Non vi è dubbio che tutto questo processo evolutivo pregiudichi gravemente il mondo femminile delle campagne. Le donne hanno sempre più davanti a sé la prospettiva di diventare fantesche ed operaie mal remunerate in mano dei grandi possidenti, anziché proprietarie ed acquisitrici. Per il loro sesso trovandosi esposte ai capricci ed alle pretese illegittime dei proprietari o dei loro impiegati, più di quello che siano nelle industrie, in cui il diritto di possesso si esercita spesso su tutta la persona, per cui in mezzo all'Europa "cristiana" si è potuto costituire e sviluppare una specie di economia da harem turchi.

La donna del contado è molto più isolata della donna cittadina. Le autorità rappresentano per lei o chi le dà lavoro od un suo buon amico; non ci sono giornali ed una pubblica opinione sul cui aiuto essa possa contare, e, la condizione degli operai maschi versa in condizioni di ancora più vergognosa dipendenza. Ivi il cielo è alto e lo czar lontano.

Se non che la condizione della proprietà fondiaria è della massima importanza per lo sviluppo di tutta la nostra civiltà.

Dal suolo e dai prodotti suoi dipende in principal modo l'esistenza di tutto il popolo. La proprietà non si aumenta a piacere, ed è perciò che diventa tanto più importante per tutti la questione sul modo di coltura e sulle rendite che se ne trae.

Noi siamo già a tal punto, che è diventato ogni anno indispensabile una notevole importazione di generi alimentari, (pane e carne), i cui prezzi aumentano ora assai più di una volta.

Qui però si presentano due importanti interessi in conflitto quelli degli agricoltori e quelli degli industriali. La popolazione industriale ha tutto l'interesse che i prezzi dei generi necessari alla vita siano miti, perché da ciò dipende non solo la loro prosperità come uomini, ma anche come commercianti e industriali.

Qualsiasi rincaro dei mezzi di esistenza determina o un peggioramento nella nutrizione di una gran parte del popolo, ovvero un aumento tale dei salari e quindi del prezzo dei prodotti dell'industria, che ne dimi-

(Segue a pag. 10)

DIZIONARIETTO

Difensismo

Il difensismo consiste nella pretesa che il proletariato, pur rimanendo classe subalterna nell'attuale sistema sociale, corra tuttavia in dati *svolti* il pericolo di veder peggiorate le proprie condizioni se alcuni istituti del presente ordinamento sociale (per esempio: sistema rappresentativo, parlamentarismo ecc.) vengono minacciati.

(da: *Contro il difensismo e l'intermedismo dei partiti opportunisti riprenda la lotta di classe del proletariato*, il programma comunista, nr. 15/1964)

Intermedismo

L'intermedismo consiste nella presunzione che la classe operaia possa realizzare nell'ambito della società borghese conquiste preliminari

che accorciano la strada per il socialismo, e che quindi al partito del proletariato si pongano compiti generali intermedi e transitori tra la dittatura borghese e la dittatura proletaria.

(da: *Contro il difensismo e l'intermedismo dei partiti opportunisti riprenda la lotta di classe del proletariato*, il programma comunista, nr. 15/1964)

RIPRODUZIONE LIBERA

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla stampa di partito e sul suo sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - i giornali, le riviste, i supplementi, gli opuscoli o il sito web <http://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

La donna e il socialismo

(da pag. 9)

nuisce lo spaccio diventando più difficile vincere la concorrenza dell'estero. Ma per l'agricoltura la questione è assai diversa.

Come l'industriale anche l'agricoltore vuol trarre dal proprio lavoro il maggior profitto possibile essendogli indifferente che questo profitto gli venga da un prodotto ovvero da un altro.

Se l'importazione di cereali e di carni gli impediscono di ritrarre dalla coltivazione dei cereali o dall'allevamento del bestiame i prezzi sperati, ovvero i prezzi necessari a remunerarlo, egli abbandona la coltura dei cereali e l'allevamento del bestiame, per raccomandare al suolo la coltura di un altro prodotto che gli sia profittevole. Pianta barbabietole per la produzione dello zucchero, patate e grani per la distillazione dell'alcol, invece di piantare frumento e grano per formare pane; destina i terreni più feraci alla coltivazione del tabacco, invece che a quella dei legumi ed al giardinaggio. Inoltre si utilizzano migliaia di ettari di terreno per il pascolo dei cavalli perché il prezzo di questi è molto elevato in conseguenza del consumo che se ne fa dagli eserciti. D'altra parte vi sono estese boscaglie, che potrebbero facilmente rendersi fruttifere, riservate per le cacce dei ricchi, specialmente in contrade nelle quali si potrebbe dar mano ad atterrare duecento o mille ettari di bosco per trasformarlo in terreno coltivabile, senza che ciò influisca sinistramente sullo sviluppo della umidità della regione così spogliata. E per quanto riguarda l'umidità, la nuova scienza forestale non accoglie l'opinione che i boschi abbiano un'influenza decisiva sullo sviluppo della umidità. Boschi e boscaglie attecchiscono e prosperano soltanto là dove la natura del suolo non permette alcuna coltura remuneratrice, ovvero là dove essi servono a dotare i paesi montuosi e le montagne di una coltura economicamente profittevole e tale da impedire il rapido deflusso delle acque.

Sotto questo punto di vista, vi sarebbero in Germania ancora migliaia di chilometri quadrati di ottimo terreno suscettibili di coltura. Ma a codeste trasformazioni di coltura sono d'ostacolo così gli interessi materiali di una burocrazia ben pagata, come gli interessi vessatori dei grandi proprietari, i quali non vogliono saperne di rinunziare al pascatempo piacevole della caccia.

Come si suddivide il terreno coltivato nelle aziende diverse è riferito nella statistica delle professioni rurali del 5 Giugno 1882 per la Germania:

Superficie	Aziende agricole	Perc. sul totale
inf. ad 1 ha	2.323.316	44,03
da 1-5 "	1.719.922	32,54
" 5-10 "	554.174	10,50
" 10-20 "	372.431	7,06
" 20-50 "	239.887	4,50
" 50-100 "	41.623	0,80
" 100-200 "	11.033	0,21
" 200-500 "	9.814	0,18
" 500-1000 "	3.629	0,07
sup. a 1000 "	515	0,01
Totale	5.276.344	100,0

Secondo il Koppe nel nord-est della Germania sono necessari almeno 6 ettari di terreni mediocri perché una famiglia di contadini possa cavarsela, e per vivere in una discreta agiatezza ne bisognano dai 15 ai 20. Nel sud-ovest della Germania si calcola da 3 1/2 a 4 1/2 ettari di terreno fertile, per assicurare il mantenimento di una famiglia. Questo minimo non viene raggiunto da più di 4 milioni di proprietà private, e soltanto il 6% possiedono tanto terreno da poterci vivere in uno stato di benessere. Sono necessari non meno di 3.222.270 operosi proprietari per esercitare insieme col'agricoltura anche l'industria e il commercio. Nella spartizione del terreno coltivato vi è però questo di caratteristico, che nei poderi aventi una superficie inferiore ai 50 ettari, 3.747.677 ettari soltanto sono coltivati a grano, mentre, nei poderi aventi una superficie superiore ai 50 ettari, se ne contano invece 9.636.249.

Quindi l'1% della azienda comprendeva di suolo coltivato a grano due volte e mezzo più dei rimanenti 99%.

I più grandi proprietari della Germania sono: i principi Fugger e Wied con quasi 110.000 ettari; il duca di Ratibor, il principe di Löwenstein-Wertheim-Rochefort, il prin-

cipe Bentheim-Steinfurt, il duca di Leuchtenberg con quasi 140.000 ettari; il principe Leiningen con quasi 160.000 ettari; il principe Pless con quasi 165.000 ettari; il duca di Talleyrand-Sagan con quasi 200.000 ettari; il principe Salm-Salm con quasi 220.000 ettari; il principe Fürstenberg e duca di Braunschweig (99) con quasi 275.000 ettari; il duca di Thurn e Taxis con quasi 300.000 ettari; il duca di Aremborg con quasi 320.000 ettari; il principe Wittgenstein con quasi 1.230.000 ettari (100).

Questi 17 grandi proprietari della Germania hanno quindi complessivamente 4.615.000 ettari, possedendo quindi più di 1/9 della intera superficie del suolo coltivato, che comprende 40 milioni di ettari circa. Da ciò si può dedurre quale interesse abbiano questi proprietari, non meno che le altre migliaia di grandi possidenti della Germania, ai dazi sul bestiame, sui grani e sul legname. L'accentramento della proprietà fondiaria è dimostrata dal fatto, che negli anni 1837-1867 le proprietà rurali da 30 a 300 iugeri diminuirono nelle provincie orientali della Prussia e in Westfalia di 2.831.226 iugeri, e cioè dell'8% (101). Da allora l'accentramento ha fatto indubbiamente maggiori progressi, come si rileva ovunque abita un grosso possidente. L'acquisto delle piccole proprietà che lo circondano cresce continuamente.

L'avidità del grosso possidente è insaziabile, e cresce coll'estendersi della sua proprietà.

In Sassonia nel 1860, sopra 228,36 miglia quadrate di proprietà privata, 942 terre signorili ne abbracciavano da sole 43,24 e cioè quasi un quinto della proprietà. Diverse sono le condizioni nel Mecklenburg-Schwerin. Sopra 244 miglia quadrate, il demanio e 7 conventi ne possedevano 107 e tre quarti, già allora; 654 i proprietari di terre signorili e 6 grandi agricoltori ne possedevano complessivamente 103 1/2, i territori di 40 città e i beni camerali 26,45.

Sopra 15.685 proprietari, non vi erano più di 630 proprietà libere.

In Boemia la chiesa possiede più di 106.000 iugeri (°), la proprietà feudale abbraccia 1.269 possessi con 3.058.088 di iugeri di terreno, un terzo di tutto il paese, mentre non paga che 4 milioni di fiorini di imposta fondiaria sopra 14. Più della metà delle proprietà dei fondi signorili appartiene a sole 150 famiglie, e i soli poderi del principe Schwarzenberg abbracciano più di 150.000 ettari. Sopra 260 miglia quadrate di terreno boschivo, 200 sono di proprietà signorile. Sono terreni incantevoli e vastissimi destinati alla caccia. Dalla Boemia e dalle provincie della Germania, del Mar Baltico ecc. gli uomini emigrano in massa quasi tutti poverissimi, mentre il suolo resta incolto o quasi, perché proprietà di un altro il quale ne ha abbastanza per poter consumare la sua ricchezza fondiaria. Altri grandi possidenti rendono superflua la manodopera mediante l'introduzione delle macchine, ovvero la trasformazione del suolo coltivabile in pascolo.

La relazione dell'Ispettore delle fabbriche di Braunschweig per il 1881, dimostra in quale proporzione si presenta la esuberanza delle "braccia" nella economia e nell'industria agricola, constatando il fatto che, *malgrado il notevole aumento della produzione dello zucchero il numero degli operai è scemato di più di 3000 unicamente per effetto dei migliorati sistemi di lavoro*. La diminuzione nel numero degli operai di campagna si manifesta in modo sorprendente nella Gran Bretagna. Ivi il numero degli operai maschi e femmine impiegati alla economia rurale raggiunge:

	1861	1871	Diminuz.
Uomini	1.833.652	1.328.151	505.501
Donne	376.797	186.450	193.127
Totale	2.210.449	1.514.601	698.628

Da allora in poi si è verificata una diminuzione ancora più sensibile nel numero dei lavoratori di campagna, eppure la rendita è, in Inghilterra, più alta che in Germania, in Francia, in Austria e nell'Ungheria. Secondo il dottor O.I. Brock la rendita per acro (*are* 40,5, parentesi di A. Bebel) calcolata in litri 35,7 raggiunge nel 1885:

	Grano	Orzo
Gran Bretagna	35,2	37,8
Germania	18,7	23,6
Francia	16,0	19,5
Austria	15,5	16,8
Ungheria	11,7	16,0

(**) Palatinato (Platz o Rheinplalz), regione storica della Germania formatasi da un complesso di feudi appartenenti alla casa di Franconia; il nome della regione è stato dato da Corrado, fratello dell'imperatore Federico I, nominato principe dell'Impero e "conte palatino sul Reno", con sede in Aquisgrana. Dopo varie modificazioni territoriali, nel 1873 Palatinato renano e Palatinato Superiore fecero parte del regno di Baviera. Oggi la

Come si vede, la differenza nelle rendite fra la Gran Bretagna e gli altri paesi è notevolissima e dimostra ciò che si può ottenere con la coltura intensiva. Anche in Ungheria il numero delle persone impiegate nell'agricoltura è molto scemato, avendo raggiunto:

nel 1870: 4.417.514
nel 1880: 3.669.177
con una diminuzione, quindi, in 10 anni di 748.457 e cioè di più del 17%.

La proprietà passò nelle mani dei grandi magnati e dei capitalisti, e le macchine sostituirono l'uomo; perciò le braccia furono "esuberanti".

Questi fenomeni si presentano dappertutto nell'economia rurale.

In Prussia la popolazione delle città crebbe, dal 1875 al 1885, del 20%; quella delle campagne solo del 4,8%.

Nella Pomerania (*), ove si esercita principalmente la industria agricola, la popolazione scemò in questo periodo in ragione di 0,4%; nell'Hohenzollern crebbe solo in ragione di 0,7%; nella Prussia occidentale e nello Schleswing-Holstein del 2,3%; in Assia-Nassau del 2,9%; nella Prussia orientale del 3,3%; nell'Hannover del 3,4%; nella Slesia del 3,5%; a Posen del 5,3%; nel Brandeburg del 5,7%; nella Sassonia del 7,5%; nei paesi Renani dell'8,3%, e nella Westfalia dell'11,9%.

Ora poiché l'aumento medio della popolazione in quel periodo raggiunge in Prussia il 10%, non fu che nella Westfalia ove l'aumento della popolazione rurale abbia superato quello delle città; sarebbe quindi da vedersi quanto abbiano contribuito a determinare questo aumento i paesi industriali, e allora il risultato sarebbe diverso. In tutto lo Stato di Prussia la parte della popolazione delle città rispetto a quella complessiva sali dal 34,2% al 37,3%; quella delle campagne discese dal 65,8% al 62,7%.

E' poi veramente sorprendente la diminuzione della popolazione nella Prigniza orientale ed occidentale, che nel 1865 contava 100 mila abitanti e nel 1885 87.000 soltanto.

Nel periodo di tempo che corre dal 1879 al 1888, il numero delle caldaie a vapore e dei locomobili - e quindi di quei motori che si applicarono specialmente nella economia rurale - salirono in Prussia da 5.536 a 11.571, quindi un aumento del 109,7%.

Secondo la statistica delle professioni agricole per il 1882, 5.276.344 aziende agricole non impiegavano più di 391.746 macchine, e cioè il 7,5%; le 24.999 grandi aziende, con una superficie superiore a 100 ettari, ne impiegavano 20.558, e cioè l'82,25%; mentre le 653.941 aziende di mediocre importanza, aventi una superficie da 10 fino a 100 ettari, non ne impiegavano che 246.131, e cioè il 37%.

Naturalmente sono le aziende più importanti quelle che possono fare un conveniente impiego delle macchine.

Il lavoro intenso di queste, la coltivazione uniforme di grande superficie di terreno non domandano al contadino che poco tempo di occupazione, e quindi il numero dei famigli viene ridotto al puro necessario per il servizio del cortile e la cura del bestiame, e si licenziano i braccianti appena compiuto il lavoro. All'epoca dei raccolti vengono chiamati e invitati da ogni parte, e per poco la domanda è eccessiva; ma poi sono di bel nuovo licenziati. In tal modo si va formando anche tra noi, come già in Inghilterra e più ancora negli Stati Uniti, un proletariato che dà molto a pensare. Guai se codesti braccianti domandano un salario più alto per il tempo in cui trovano occupazione e quando la domanda supera l'offerta. Si grida all'arroganza e si licenziano: allora girano per il mondo affamati, diventano vagabondi, bersaglio agli insulti, tenuti lontani dalle case dai cani e consegnati, come altrettanti "discoli" che non vogliono lavorare, alla polizia perché li faccia chiudere in una casa di lavoro.

Bell'«ordine» davvero!

Lo sfruttamento della proprietà fondiaria per opera del capitale mena anche per altra via allo stesso risultato. Parte dei nostri possidenti trasse per molti anni vantaggi favolosi dalla coltivazione delle barbabietole e dalla produzione dello zucchero. I sistemi doganali ne favorivano anche l'esportazione, per modo che l'imposta sulle barbabietole divenne per l'Erario quasi una finzione, perché i premi d'esportazione per lo zucchero consumarono quasi l'introito dell'imposta sulla barbabietola. Le imposte e i premi d'esportazione dettero in questi ultimi anni i risultati seguenti (102):

	Rendita lorda imposta sulla barbabietola		Compenso per lo zucchero esportato
1885-6	113.125.100	M	90.076.600
1886-7	141.213.400	M	108.821.000
1887-8	118.387.600	M	105.568.000
1888-9	108.693.600	M	80.067.100

Se si detraggono dalla differenza in più le spese di amministrazione, allora l'entrata si riduce a una quantità piccolissima, che nell'anno finanziario 1889-90 fruttò, per esempio, 9 milioni soltanto.

I premi assicurativi ai fabbricatori di zucchero per ogni due quintali di zucchero, superavano di molto l'imposta da essi pagata per la barbabietola, e si ponevano quindi i fabbricatori in condizione di poter vendere lo zucchero in quantità enormi a spese dei contribuenti nazionali, e di estendere sempre più la coltura della barbabietola.

I profitti toccati a quasi 400 fabbriche di zucchero per effetto di questo sistema d'imposta, furono calcolati nel 1889-90 a più di 31 milioni di marchi, sicché ogni fabbrica avrebbe guadagnato 78.000 marchi in cifra rotonda. Migliaia di ettari, coltivati fino ad oggi a cereali, a patate ecc., furono destinati alla coltura della barbabietola; le fabbriche si moltiplicarono, altre stanno per sorgere, e la conseguenza necessaria, inevitabile sarà un *crac* enorme. La rendita elevata della coltivazione della barbabietola esercitò una salutare influenza sul prezzo dei terreni, che sali; d'onde l'acquisto dei piccoli poderi, che proprietari, allettati dall'altezza dei prezzi, si lasciarono persuadere a vendere. Mentre il suolo viene così utilizzato a scopo di speculazione industriale, la coltura dei cereali e delle patate su terreni di qualità inferiore va limitandosi; di qui la necessità di importare dall'estero i generi alimentari. La domanda supera l'offerta. L'enorme importazione di prodotti stranieri e la tenuità delle tariffe di trasporto dalla Russia, dai Principati Danubiani, dall'America, dalle Indie ecc., determina tali prezzi, per cui gran parte dei possidenti nazionali, gravati come sono da ipoteche e da imposte, con un suolo di poco valore, un'azienda spesso male organizzata, e peggio amministrata, non possono reggersi.

Si impongono dazi enormi sulle importazioni straniere, il cui vantaggio non è goduto che dal potente, mentre il misero non ne trae il minimo profitto, e che aggravano enormemente la popolazione non agricola. Il vantaggio di pochi è il danno di molti, la piccola e media agricoltura va decadendo, né vi è per essa erba da mangiare. Si ammette generalmente che la condizione dei piccoli agricoltori è andata sempre peggiorando durante il periodo dei dazi protettori. Tutti i vantaggi che il grosso possidente trae dai dazi alti, dai divieti di importazione e dalle barriere doganali, lo pongono in condizione di poter esercitare tanto più agevolmente il monopolio sui piccoli possidenti, i quali, producendo solamente tanto che basta a mantenere sé e la famiglia, non ritraggono alcun profitto da coteste misure. Il numero stragrande di coloro i quali non producono tanto che basti a mantenerli e uno sguardo alla statistica delle professioni e della divisione delle terre, mostra che la maggior parte dei possidenti e degli agricoltori risente un danno diretto dal rincaro dei generi alimentari, determinato dai dazi e dalle imposte indirette. Se poi capita un cattivo raccolto, che diminuisca ancor più la rendita delle terre, allora il peso diventa ancora più intollerabile, ed anche il numero di quelli che erano costretti a comperare i prodotti diventa maggiore.

In nessun caso i dazi e le imposte indirette possono migliorare la condizione sociale della maggioranza, cioè far le cose a rovescio.

La completa rovina della piccola proprietà viene quindi accelerata piuttosto che ritardata. La Baviera, uno dei paesi più agricoli della Germania, fornisce una prova tipica della condizione delle piccole proprietà. Secondo l'Annuario del R. Ufficio di statistica bavarese furono espropriati coattivamente in Baviera:

nel 1885:	1.318 fondi della superficie di 11.457 ha
nel 1886:	1.348 fondi della superficie di 8.582 ha
nel 1887:	1.111 fondi della superficie di 7.935 ha
nel 1888:	1.514 fondi della superficie di 10.438 ha

Rimasero senza amministrazione per più o meno lungo tempo:

nel 1885:	175 fondi con 1.118,6 ha di superficie
-----------	--

rappresentanti della "nazione austriaca" e della "nazione magiara" ripresero le trattative per giungere ad un accordo che venne firmato nel 1867 (*Ausgleich*), secondo il quale lo Stato asburgico si divise in Cisleitana (Austria e litorale austro-illirico) e Transleitana (Ungheria, Croazia e Slavonia). Politicamente i due regni erano uniti, ma per le questioni interne ciascuno agiva come entità statale separata.

nel 1886:
169 fondi con 681,2 ha di superficie
nel 1887:
186 fondi con 1.037,5 ha di superficie
nel 1888:
265 fondi con 1.622,3 ha di superficie

Quanto ai fondi fino a 10 ettari considerati piccoli, da 10 a 100 ettari considerati medi, e da 100 in su come grandi, le vendite all'asta si ripartirono così:

	Piccola proprietà	Media proprietà	Grande proprietà
nel 1885:	80,9	18,7	0,4
nel 1886:	83,8	16,0	0,2
nel 1887:	80,5	19,0	0,1
nel 1888:	81,5	18,4	0,4

Se poi vogliamo sapere la parte della *superficie totale* espropriata nel 1888, per esempio riferibilmente ai diversi gruppi, troveremo per la piccola proprietà il 40,7%, per la media il 55,7% e il 3,6% per la grande possidenza. Di 1.514 fondi espropriati nel 1888 avevano la superficie fino a 1 ettaro: 280; da 1 a 2 ettari: 128; da 2 a 3: 184; da 3 a 4: 128; da 4 a 5: 103; da 5 a 10 ettari: 307. Quindi il 61,6% di tutti i fondi espropriati è rappresentato esclusivamente da *minuscoli poderi* da 1 a 5 ettari di superficie; e appartengono alla categoria delle perdite della *piccola agricoltura*. Viene in prima linea il distretto governativo, dove è sviluppatissima la proprietà parcellare, e cioè il Palatinato (**): il 52,9% di tutte le proprietà comprese in questo distretto non superano in superficie 1 ettaro. I piccoli viticoltori, i coltivatori di tabacco, vanno in rovina nel *giocundo Palatinato*; 77,3% dei fondi ivi espropriati nel 1888 non superava in superficie 5 ettari. La percentuale più alta fra i fondi inferiori a 5 ettari soggetti ad espropriazione si trova nella sede della coltura del luppolo e cioè nella Franconia (***) media che ha il 71,1%, di cui il 29,8% di fondi inferiori a 1 ettaro. Viene dopo la Svevia con 70,8%; poi un centro della industria casalinga, l'alta Franconia, col 60%; poi la Franconia inferiore, ove predomina la coltura della vite e del giardinaggio, col 56,5%; la bassa Baviera col 54,1%, l'alta Baviera col 53,1%, e l'alto Palatinato col 50%. Nell'Austria Cisleitana (****), eccetto Vorarlberg e la Dalmazia, la cifra dei terreni venduti all'asta nel 1874 fu di 4.720, che sali nel 1877 a 6.979, e nel 1879 a 11.272. I poderi erano più del 90%. Nel 1874 furono venduti all'asta nell'Austria Cisleitana 4.413 poderetti gravati ciascuno da un debito medio di 3.136 fiorini per podere, ma nel 1878 i poderi furono 9.090 con un debito medio ciascuno di 4.290 fiorini. La somma della iscrizione ipotecaria rimasta esclusa per insufficienza del prezzo ricavato dalle vendite fu nel 1874 di 4.679.753 fiorini, cioè il 30,8% del debito totale; nel 1878 di 20.366.173 fiorini, e cioè il 52,2% del debito totale. In Ungheria già nel 1876 le vendite all'asta di immobili non furono meno di 12.000.

Finché il proprietario amministra e coltiva il suo fondo, nell'era della "sacra" proprietà privata, è la sua casa, è il suo diritto. Che importa a lui della comunità e del suo benessere? Egli deve pensare a se stesso e quindi: libera via. L'industriale fabbrica anche figure oscure, stampa libri immorali, apre stabilimenti per adulterare i generi alimentari. Tutto ciò è dannoso alla società, perché calpesta la morale e aumenta e diffonde la corruzione. Ma che importa? Egli intasca danari più che non potrebbe con immagini morali, con libri di scienza e colla vendita onesta dei generi alimentari non adulterati. L'industriale avido di lucro deve preoccuparsi soltanto di non farsi scoprire dalla polizia, e allora egli può esercitare tranquillamente il suo mestiere dannoso, nella certezza di essere invidiato e rispettato dalla società per il danaro che guadagna. Nulla può meglio giovare a dimostrare il carattere del nostro secolo quanto la Borsa e il suo traffico.

I prodotti della terra e dell'industria, i mezzi di comunicazione, gli scambi, le condizioni climateriche e politiche, la carestia e l'abbondanza, la miseria e le disgrazie, debiti pubblici, scoperte ed invenzioni, salute, malattie e morte di persone influenti, guerre e voci di guerra trovate spesso solo a tal uopo, tutto ciò ed altre cose ancora formano oggetto di speculazione, e vengono utilizzate a scopo d'inganno e di sfruttamento. I *matadori* del capitale esercitano in questo campo l'influenza più decisiva sullo stato della intera società e accumulano favolose ricchezze, favoriti dalle loro potenti relazioni e dai loro mezzi. Ministri e Governi diventano in loro mano dei burattini, che devono muoversi a seconda che essi, i *matadori* delle Borse tirano i fili dietro le quinte. Lo Stato non ha in suo potere la Borsa; è questa, al contrario, che ha in suo potere lo Stato. Il ministro deve ingrassare contro voglia la "pianeta venefica" che egli preferirebbe di sradicare mentre è co-

(Segue a pag. 11)

(°) iugero: unità di misura di superficie usata nell'antica Roma, equivalente ad un rettangolo di 240 x 120 piedi romani, ossia a circa 2.500 metri quadri.

(*) Pomerania (in polacco: Pomorze) è una regione situata nel nord della Polonia e della Germania sulla costa meridionale del Mar Baltico, tra i fiumi Vistola e Oder fino ai fiumi Recknitz a ovest e Notec a sud. Le due città più importanti sono Danzica e Stettino, entrambe attualmente città polacche.

Capitalisti e minatori

(da pag. 5)

nello spazio rimanente di un carrelli dovevano stipare, accovacciati e uno sull'altro, 32 uomini per volta (10).

Dopo il disastro dell'agosto del 1956 alla miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, furono aperte molte inchieste anche perché la tragedia non poteva essere nascosta come invece tanti altri "incidenti". Ciò nonostante, sebbene fosse evidente a tutti i minatori quali fossero state le vere cause di quel massacro, la giustizia borghese non fece mai luce sui fatti. Il processo si tenne a Charleroi, nella città dove aveva sede la proprietà della miniera. Tutti furono assolti, salvo uno che venne ritenuto come "il responsabile" del disastro, ma siccome era morto proprio in quel disastro non potè nemmeno fornire la sua versione. Gli interessi della miniera innanzitutto: furono senza dubbio difesi fino in fondo!

Negli anni che seguirono quell'8 di agosto 1956, si continuò da parte di tutte le autorità possibili a commemorare quella tragedia, ma, come sempre, i borghesi, che siano autorità politiche, economiche, finanziarie o sociali, si lavarono la coscienza erigendo statue e ponendo targhe "alla memoria", pronunciando discorsi che toccano le corde della commozione e che demagogicamente elevano "moniti per il futuro", perché certe tragedie non succedano più, perché le condizioni di vita dei lavoratori migliorino e perché nelle condizioni di lavoro siano finalmente messe in primo piano le misure di sicurezza. E mentre alzano le preghiere al cielo perché entità sconosciute o divine possano tener lontane certe disgrazie dalla vita terrena di uomini dediti alla fatica del lavoro, giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto, i capitalisti succhiano sangue e sudore dal lavoro salariato trasformandoli in profitti da intascare in gran quantità e più velocemente possibile. I musti neri dei minatori, la loro silicosi, il loro tormento da lavoro in mezzo

al fango, alle polveri e al rischio continuo di saltare in aria o di morire soffocati nei bui cunicoli delle viscere di una terra normalmente disprezzata e vissuta soltanto come fornitrice di materie prime da vendere e su cui speculare, quei musi neri, finché in silenzio scendono sotto terra a scavare o a morire per padroni sempre puliti e ben vestiti, non fanno ancora paura.

Quante altre Marcinelle devono ancora succedere perché i musi neri si alzino in tutta la loro forza di classe e riconoscano fratelli di classe tutti i proletari che nelle fabbriche e nei campi condividono lo stesso tormento di vita e di lavoro, si uniscano in un unico grande fronte di classe per combattere un nemico dai mille artigli e dalle mille sembianze, ma in ultima analisi sempre lo stesso? Nemica non è la terra, nemico non è il carbone, non è il gristù, tantomeno la fatalità: nemico è il sistema economico e sociale basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, il capitalismo, che si presenta davanti al proletariato come classe proprietaria dei mezzi di produzione, dei mezzi di distribuzione, dei mezzi di sussistenza, di ogni prodotto fabbricato dal lavoro umano, come classe borghese dominante. Questo è il vero nemico di classe.

La mancanza di misure di sicurezza nelle miniere, come in ogni altra fabbrica da cui i capitalisti ricavano il profitto, grazie allo sfruttamento intensivo ed estensivo della forza lavoro salariata, come l'abbattimento dei salari o la diminuzione delle pause, l'aumento dei ritmi di lavoro e delle ore di lavoro per singolo lavoratore, non è dovuta ad una amministrazione distorta e poco oculata delle risorse delle aziende: sono fatti inerenti alla spasmodica ricerca del profitto capitalistico. Come dimostrano dalla teoria marxista della rendita differenziale, è il terreno meno fertile che regola il prezzo di mercato del prodotto che se ne ricava; così per il prodotto estratto dalla miniera: la miniera meno fertile contribuisce a regolare il prezzo di mercato dei prodotti ricavati dalle

La monarchia di Felipe VI e la III Repubblica non sono altro che forme di governo della classe borghese e quindi di sfruttamento e miseria per i proletari

(da pag. 2)

gnola si vide incapace di governare il paese attraverso la via monarchica e le bastarono alcune elezioni municipali per cacciare Alfonso XIII e imporre un governo di partiti repubblicani. Un anno dopo la Repubblica assassinava i contadini di Casas Viejas; due anni dopo toccò ai proletari dell'Alto Llobregat; nel 1934 agli asturiani e nel 1936 iniziava il massacro del proletariato rivoluzionario che sarebbe sfociato nel regime franchista.

Per le aspirazioni del proletariato non esistono soluzioni all'interno del sistema capitalista e del suo Stato. La classe proletaria è contrapposta alla classe borghese come conseguenza dello stesso sistema capitalista, che generalizza la produzione sociale ma sottomettendola alla proprietà privata e al lavoro salariato, attraverso il quale la classe che produce precipita sempre più nella povertà, viene utilizzata come carne da cannone nelle guerre imperialiste,

viene sterminata come forza lavoro eccedente quando l'economia nazionale non ne ha bisogno... Il movimento della classe proletaria porta in sé un nuovo modo di produzione che sorgerà sulle fondamenta di quello attuale che è basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma, per imporre il nuovo modo di produzione, essa deve lottare innanzitutto per annientare lo Stato borghese, qualunque sia la forma adottata, totalitaria o democratica, repubblicana o monarchica, perché esso rappresenta lo strumento politico usato dal suo nemico di classe per sottometterla. Deve sostituire questo Stato con il proprio Stato di classe, che in realtà non è uno Stato nel senso comune del termine (Engels), e, attraverso di esso, esercitare la propria dittatura sui resti della classe borghese e delle classi sue alleate, che indubbiamente non abbandoneranno la loro epoca storica senza combattere all'ultimo sangue. Attraverso questa dittatura si dovrà non solo rompere la resistenza della borghesia, ma anche interve-

nire dispoticamente sull'economia per cominciare a porre le basi della trasformazione socialista della società, una trasformazione che alla fine renderà inutile l'esistenza di qualunque tipo di Stato nella misura in cui spariranno le classi sociali (e non solo lo "scontro" fra le classi, come stupidamente sostengono i riformisti di ogni genere), rendendo superfluo qualunque tipo di coercizione politica.

Di fronte al dilemma monarchia o repubblica, il proletariato ha solo un'alternativa: costituirsi in classe, e pertanto in Partito politico, per imporre il suo progetto storico, la rivoluzione comunista. Di fronte alle proposte repubblicane, che pretendono di vincolare la classe proletaria a una lotta interclassista insieme a piccoloborghesi e borghesi, con la stupida aspirazione di porre fine all'antagonismo fra le classi senza porre fine alle classi, il proletariato può dare solo una risposta, iniziando a lottare sul terreno delle proprie esigenze immediate contro la borghesia (piccola e grande); rispondendo alle aggressioni che subisce a causa della crisi capitalistica con le proprie aggressioni di classe agli interessi dei suoi nemici; sviluppando ed estendendo le proprie organizzazioni di classe che siano formate solo da proletari e che rompano la pressione che la concorrenza fra operai esercita sui salari e sulle condizioni di vita; imboccando la via che dalla lotta economica di difesa si elevi, grazie all'intervento del partito di classe, a lotta politica generale, classe contro classe.

Di fronte alla bandiera rojigualda o alla bandiera tricolore, il proletariato può solo alzare la bandiera rossa della rivoluzione per la conquista del potere politico, della distruzione dello Stato borghese e del superamento del modo di produzione capitalistico.

«Abbasso la monarchia, la repubblica e qualunque forma di Stato borghese! Per la ripresa della lotta di classe! Per la rivoluzione comunista!»

Partito comunista internazionale (El proletario) 5/6/2014

miniere più fertili, grazie alla rendita differenziale che si applica ai prodotti ricavati dalle miniere più fertili. Le miniere meno fertili vengono tenute aperte proprio a questo scopo; ma proprio perché meno fertili, il capitalista non investe capitali per ammodernarla, attrezzarla dei migliori sistemi di sicurezza ecc. Perciò nelle miniere meno fertili, i proletari che vi lavorano sono più esposti al rischio di incidenti e di morte. È un rischio ben conosciuto dai padroni delle miniere! Ma anche tra le miniere meno fertili esiste la concorrenza; perciò, come ogni azienda capitalistica, la miniera meno fertile sta in piedi, si sviluppa e resiste alla concorrenza di mercato alla sola condizione di avere un costo di produzione e, quindi, un costo del lavoro più bassi dei concorrenti. Sono cinicamente fattori economici, non

c'entrano il cuore e il sentimento che i capitalisti, in quanto anch'essi uomini, potrebbero mettere in primo piano rispetto agli interessi economici. È il modo di produzione capitalistico che domina sulla società borghese e, alla pari della merce e della moneta, non ha cuore, non ha anima, ma risponde soltanto e materialisticamente alla legge del mercato, che poi è la legge del profitto capitalistico. Gli stessi capitalisti, se si abbandonano ai sentimenti e alla pacifica convivenza, prima o poi vengono maciullati dal mercato, cioè da altri capitalisti che rispondono con più coerenza alle ciniche leggi del mercato che di per sé sono disumanizzate e disumanizzanti.

Il modo di produzione capitalistico che

(Segue a pag. 12)

La donna e il socialismo, di A. Bebel

(dapag. 10)

stretto a darle una nuova forza.

Tutti questi fatti, che si accumulano ogni giorno più, col crescere dei mali, gridano vendetta, come suol dirsi e richiedono pronti e radicali rimedi. Ma la presente società si trova impotente davanti a cotesti mali, come certi animali davanti alle montagne, e gira continuamente come un cavallo intorno al mulino senza aiuto e senza consiglio, vera immagine del dolore e della stupidità.

Quelli che vorrebbero prestare aiuto sono ancora troppo deboli; quelli che ne avrebbero il dovere non sanno e non conoscono; quelli che potrebbero non vogliono; essi si affidano alla forza e pensano nella migliore ipotesi con madama Pompadour: *Après nous le déluge* [famosa la frase di Luigi XV: *Dopo di me il diluvio*, anche col significato: *dopo di me può crollare anche l'Universo!* Ndr].

Ma se il diluvio avvenisse finché essi vivono?

Ora ci si dice: giacché voi siete critici così valenti, indicateci anche il rimedio, e presentate le vostre proposte. E' facile farle, ma possono essere realizzate, allo stato presente delle cose, solo col consenso e l'appoggio delle classi dominanti. Ma è qui che s'incontra l'ostacolo: ogni progetto, la cui realizzazione ferirebbe gli interessi materiali di coteste classi ed anche solo minacciasse di mettere in questione la loro posizione privilegiata, viene da essi rabbiosamente combattuta e stigmatizzata come un tentativo diretto a sconvolgere l'attuale ordinamento politico e sociale. Non si può curare però la società malata senza mettere in questione gli interessi ed i privilegi delle classi dominanti, e senza lasciarli definitivamente cadere.

«La lotta per la redenzione delle classi operaie non è combattuta per ottenere privilegi e prerogative, bensì per conseguire eguaglianza di diritti e di doveri e per la eliminazione di ogni privilegio e di ogni prerogativa». Ne segue naturalmente che con mezze misure e con piccole concessioni nulla si fa, per quanto importanti possano parere in un dato momento.

Finora le classi dominanti consideravano la loro posizione non solo come perfettamente conforme a natura, ma anche come sottintesa, la cui legittimità e continuità nessuno potrebbe mettere in dubbio, e perciò si comprende anche che esse respingano e combattano sempre decisamente qualsiasi progetto che metta in dubbio cotesta legiti-

mità. Le disposizioni di coteste classi in Germania, si mostrano con la massima evidenza nelle così dette riforme sociali. Tutti i progetti e le leggi che mutano anche lievemente le basi del presente ordine sociale e la posizione privilegiata delle classi dominanti, li allarmano sommatmente forse perché potrebbe farsi appello alla loro borsa. Montagne di carta vengono insudiciate e stampate, ma infine non fanno che partorire un piccolo topo.

Essi osteggiano con tale violenza le domande più semplici e più naturali relative alla protezione del lavoro, come se dalle concessioni fatte su tale terreno dipendesse la esistenza stessa della società.

Dopo lotte infinite vengono loro strappate alcune concessioni, e allora essi si atteggiavano in modo da far credere quasi che abbiano dovuto rimetterci una gran parte del loro patrimonio.

Non meno ostinata opposizione essi mostrano le quante volte si tratti di riconoscere la eguaglianza giuridica degli oppressi, e, per esempio, nella questione della locazione d'opera di trattare con essi come con eguali.

Questa opposizione anche per le cose più semplici e contro le domande più naturali, conferma il vecchio dettato sperimentale, che nessuna classe dominante si può convincere per via di ragionamenti, se la forza delle circostanze non la costringe a cedere, ad arrendersi.

Questa forza consiste nel progresso della società e nell'aumento della coltura che da questo progresso deriva. Gli attriti di classe dei quali ci siamo occupati allorché illustrammo e criticammo le attuali condizioni diventano sempre più aspri ed evidenti. Cresce quindi nelle classi oppresse e sfruttate la coscienza della caducità dell'ordine attuale di cose, alimenta in esse lo spirito di ribellione, e con questo la pretesa di trasformare queste condizioni e di renderle più umane. Questa coscienza facendosi sempre più universale, conquista a poco a poco la maggioranza della società che è la più direttamente interessata a cotesta trasformazione.

Ma nella stessa misura che va crescendo e diffondendosi nelle masse cotesta coscienza, *decresce la forza di resistenza delle classi dominanti, la cui potenza riposa essenzialmente sulla ignoranza degli oppressi*. Questa reciprocità di effetti è evidente, e quindi deve essere ben accetto tutto ciò che essa affretta e facilita. I progressi della economia capitalistica da un lato sono controbilanciati dall'altro dalla crescente

coltura del proletariato. Quindi anche se per togliere le antitesi sociali ci vogliono fatica, sacrifici e sangue, ciò non è che questione di tempo, la cui soluzione dipende da fattori ed elementi che sono al di fuori dall'influenza di un individuo o di una classe, si raggiungerà allorquando coteste antitesi sociali avranno raggiunto quel punto più alto del loro sviluppo, al quale si avvicinano rapidamente. Le norme da osservarsi nelle singole fasi di sviluppo dipendono dalle circostanze del momento ed è impossibile predire quali norme saranno rese necessarie da tali circostanze nei singoli casi. Se nessun governo, nessun ministro, per quanto potente, può predire che cosa le circostanze lo costringeranno a fare nell'anno venturo, tanto meno possono predirli persone che, oltre essere prive di qualsiasi autorità politica, non hanno a loro disposizione verun strumento di governo.

Senza forza non si può creare nessun nuovo diritto.

Perciò più avanti, nella trattazione sulle forme della società dell'avvenire, potremo procedere solo in via di ipotesi e partire da premesse che ammettiamo come già avverate.

(87) Bridel: *Puissance maritale*. Nota di A. Bebel.

(88) Olimpia de Gouges (pseudonimo di Marie Gouze, 1748-1793), drammaturga francese, visse durante la rivoluzione francese partecipando nel club dei Girondini. Celebre per la commedia intitolata *«L'Esclavage des Noir ou l'heureux naufrage»*, scritta nel 1786, mentre nel 1788 ha pubblicato le "Riflessioni sugli uomini negri", contro la schiavitù.

E' nota, in particolare, per aver scritto la *«Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina»* (1791), sulla traccia della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che in realtà non fu accolta dal governo rivoluzionario, preceduta dalla *Necessità del divorcio*, scritto nel 1790, rivendicando per l'appunto il divorzio. Il 3 novembre 1793 fu ghigliottinata, come molti altri membri del club dei girondini, perché si era opposta pubblicamente all'esecuzione di Luigi XVI.

(89) Pierre-Gaspard Chaumette (pseudonimo Anaxagoras), 1763-1794, fu procuratore di Parigi durante la rivoluzione; portaparola dei sans-coulottes, ha lottato per l'abolizione della schiavitù. Nei confronti delle rivendicazioni femminili per l'eguaglianza politica e sociale fra donne e uomini ebbe una posizione nettamente reazionaria: si felicità pubblicamente dell'esecuzione di Olimpia de Gouge e di altre donne, accusandole di voler andare "contro natura" invece di dedicarsi alla casa e ai bambini. Membro del club dei Cordeliers, sostenitore della "decrisianizzazione" (il suo pseudonimo Anaxagoras lo riprese dal filosofo greco che predicava l'ateismo), fervente par-

Noi poniamo quindi per base che in un dato momento del tempo tutti i mali e gli inconvenienti da noi esposti arrivino a tale punto che, non solo saranno visibili alla grande maggioranza della popolazione, ma si faranno sentire così da parere insopportabili, e tutta la società sarà dominata da un desiderio così irresistibile di una radicale trasformazione da farle parere come più adatto a rispondere allo scopo l'aiuto più pronto e sollecito. Ora, se è vero che tutti i mali sociali senza eccezione trovano la loro sorgente nell'ordinamento sociale, e si rendono più acuti nel sistema di economia capitalistica, che riposa sullo sfruttamento e sulla oppressione dell'uomo per mezzo dell'uomo, e solo perciò il capitalista può essere il padrone degli strumenti di lavoro, e cioè della terra, delle macchine, dei mezzi di trasporto, dei generi alimentari, se è vero tutto ciò è necessario *in prima linea trasformare questa proprietà privata per via di una grande espropriazione in proprietà sociale o collettiva (comunismo)*.

(Continua, col prossimo capitolo intitolato *La socializzazione della società*)

tigiano del Terrore nel 1793 dopo essersi opposto alla guerra e aver sostenuto l'abolizione della pena di morte nel 1791-92, fu in seguito arrestato e ghigliottinato per "cospirazione contro la repubblica" e per aver "cercato di annientare ogni sorta di morale, cancellare ogni idea di divinità e fondare il governo francese sull'ateismo". (vedi http://fr.wikipedia.org/wiki/Pierre-Gaspard_Chaumette).

(90) Marianne Adelaide Hedwig Dohm, nata Schlesinger (Berlino, 1831-1919), scrittrice e una delle prime femministe tedesche; attribui gli specifici comportamenti di genere ad influenze culturali piuttosto che alla determinazione biologica. Pubblicò parecchi saggi, commedie, racconti e articoli, in cui costantemente rivendicava la piena parità giuridica, sociale ed economica tra uomini e donne. Ardente pacifista, si oppose come pochi altri intellettuali tedeschi alla prima guerra mondiale criticando il patriottismo sciovinista che imperversava in Germania.

(91) Womanhood: *Its Sanctities and Fidelities* by Isabella Beecher-Hooker. Boston: Lee and Shepard, Publishers. New York: Lee Shepard and Dillingham, 1874. Nota di A. Bebel.

(92) Esponiamo un caso fra i molti. Lo scrivano sig. S. di Berlino, di 45 anni, ammogliato con una donna ancora bella, di 39 anni, e padre di una figlia di 12 anni, è senza lavoro e vicino a morir di fame. La moglie decide, consenziente il marito, di prostituirsi. La polizia lo viene a sapere. La donna viene sottoposta alla vigilanza della polizia. La vergogna e la disperazione colpiscono la famiglia; e tutti e tre concordano di avvelenarsi

e nel 1° marzo 1883 danno esecuzione alla triste risoluzione.

Pochi giorni prima la nobiltà di Berlino diede delle magnifiche feste, per cui si spenderono centinaia di migliaia di lire. Ecco le paurose antitesi della società moderna, eppure si dice che noi viviamo «nel migliore dei mondi». Martin ha veduto molte altre famiglie sacrificarsi per la miseria, e troppi numerosi casi furono narrati di suicidi come questo che abbiamo riferito, così nelle piccole come nelle grandi città ed anche fuori di Germania. Fenomeno questo caratteristico del nostro tempo e una prova del punto cui siamo arrivati. Nota di A. Bebel.

(93) Già Platone riconobbe le conseguenze di questa condizione di cose. Egli scrive: «Uno Stato diviso in classi, non è uno, ma due; l'uno è formato dai poveri, l'altro dai ricchi, ed entrambi, pur tendendosi sempre insidie, continuano ad abitare insieme... La classe dominante non è alla fine in caso di far guerra, perché in tal caso essa deve servirsi della plebe; e della plebe armata, questa classe dominante teme più assai che dei nemici.» (Platone: «Lo Stato»).

Ed Aristotele dice: «La miseria generale è un male, perché è quasi impossibile impedire che i miserabili siano causa di dissensioni e disordini.» (Aristotele: «Politica»). Nota di A. Bebel.

(94) *La storia naturale della creazione*. Quarta edizione migliorata, Berlino, 1873, pag. 155 e 156. Nota di A. Bebel.

(95) Lo afferma anche Platone nel suo «Stato»: «Il delitto trova la sua origine nella mancanza di coltura, nella cattiva educazione e organizzazione dello Stato». Egli conosceva la natura della società meglio dei suoi dotti successori dopo ventitre secoli. Ciò non è molto consolante. Nota di A. Bebel.

(96) Il prof. Adolfo Wagner esprime l'identico concetto nella sua opera: *Compendio di economia politica*, a pag. 361 ove dice: «La questione sociale è la contraddizione cosciente fra lo sviluppo economico e il principio sociale della libertà e della giustizia che sovrasta come ideale e si attua nella vita politica». Nota di A. Bebel.

(97) Il dott. E. Sachs nel suo lavoro: *L'industria domestica in Turingia*, riferisce fra altro che nel 1869 la produzione di 244 milioni e mezzo di stili aveva costato ai produttori da 122.000 a 200.000 fiorini, mentre il prezzo di mercato sali fino a 1.200.000 fiorini, triplicando il prezzo ritratto dal produttore. Qui nel produttore è compreso l'imprenditore che sfrutta a sua volta l'operaio. Nota di A. Bebel.

(98) Secondo la statistica delle professioni del 5 giugno 1882 v'erano allora in Germania nel traffico mercantile 386.157 impiegati principali, e 145.474 impiegati accessori, in complesso 531.631 impiegati. (La nota continua con questa frase: "Nei primi erano occupate 705.906 persone"; ma non vi è attinenza con la frase precedente, forse perché manca un pezzo...). Nota di A. Bebel.

(99) Dopo la sua morte, gran parte del di lui patrimonio passò al Re di Sassonia. Nota di A. Bebel.

(100) *«Auf friedlichem Wege»*, di Flürscheim. Nota di A. Bebel.

(101) *Nuovo Tempo*. Anno 1885, pag. 145. Nota di A. Bebel.

(102) I valori sono espressi in Marchi.

(da pag. 11)

ha sottomesso i bisogni di vita della specie umana ai bisogni del capitale e del mercato, non si cambia in un modo di produzione che soddisfi pienamente i bisogni di vita della specie umana, organizzando la società in modo razionale e nell'armonia sociale senza più antagonismi di classe e sfruttamento dell'uomo sull'uomo, con le preghiere, le petizioni, le pacifiche manifestazioni, le discussioni parlamentari in una democrazia che si rivela sempre più inconsistente e inefficace pur nelle vicende politiche e sociali più semplici.

Il cambiamento non potrà che essere rivoluzionario, non potrà avvenire che attraverso la rottura completa di ogni legame politico, sociale, organizzativo e ideale che impedisce la libera espressione e la strenua difesa degli interessi di sopravvivenza della stragrande maggioranza della specie umana, cioè del proletariato.

Allora dalle viscere della terra, dall'abisso in cui i proletari sono sprofondati grazie all'opera continua e capillare delle forze di conservazione sociale e dell'opportunismo politico e sindacale, alla stregua del magma vulcanico, concentratasi la forza materiale più esplosiva che esista perché rappresenta le vere forze produttive imprigionate dal capitalismo e forzate a servire un mercato che non ha più alcuna ragione storica di esistere, si alzerà la marea rossa del proletariato internazionale per gettare all'aria un sistema sociale che non ha più nulla da offrire alla specie umana se non miseria, tormento, fame, disoccupazione, disperazione, morte.

L'8 agosto del 1956, alla miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, nel bacino carbonifero di Charleroi, scoppia un incendio che, per la mancanza di misure di sicurezza e protezione e per una manutenzione del tutto inadeguata, per i ritardi colpevoli rispetto all'intervento di soccorso, e per una struttura mineraria assolutamente esposta alla tragedia in caso, per l'appunto, di un incidente del tutto prevedibile in miniera (un carrello mal posizionato nell'ascensore, che colpisce e trancia di netto il condotto dell'olio provocando le scintille che danno l'avvio all'incendio), non potrà mai essere classificato come prodotto della fatalità o causato dall'errore di un solo individuo. I 262 minatori morti rappresentano l'ennesima strage di proletari da imputare al sistema capitalistico di produzione, i cui sicari sono gli avidi capitalisti che a Marcinelle, come a Ribolla, e in tutti gli innumerevoli "incidenti sul lavoro", hanno dimostrato e dimostrano di apprezzare moltissimo la rendita e il profitto capitalistico, piegandosi a qualsiasi crimine pur di ottenerlo, e di disprezzare moltissimo la vita dei proletari: trattati come schiavi per sfruttarli il più possibile e come carne da macello nelle miniere come nelle fabbriche in periodi di pace e nelle guerre di rapina in periodi di conflitti armati a causa di una concorrenza che non può essere sconfitta coi soli mezzi della guerra commerciale o monetaria.

Per i capitalisti padroni di miniere vale sempre il tema già accennato a proposito di Ribolla, e cioè quello della rendita. Vale in questo caso la pena di riprendere un altro brano dai "fili del tempo" da cui abbiamo tratto i brani su Ribolla. Si tratta del "filo" intitolato *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale* (11); il paragrafo

Capitalisti e minatori: spietata ricerca del profitto capitalistico contro vite umane

è intitolato:

Marcinelle

«Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato delle precedenti società, poco manifatturiere.

«I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopravalore, adeguati al caso del "terreno peggiore". Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese "modello". Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga allo stesso prezzo.

«Crescendo i popoli e il consumo, la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti appaia, essa è il cardine del marxismo e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di "rendite" in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

«Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa rendita con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalistica organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

«I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere francesi, olandesi, inglesi, tedesche, americane, spendersi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore.

«All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà più la luce del sole, e che comunica con uno strano linguaggio della

tenebra con due minatori condannati con lui dalla "società civile". Può il progresso fermarsi, per scarsità di carbone?!

«Ora che esiste una Comunità superstatale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e su scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchinosa impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì! "alla luce del sole".

«Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare giù ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!

«Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analogica che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

«Vi è dell'altro - e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa continua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo esce o da rimanere là sotto, e se non otte si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

«Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantenerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catena, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri "senza riserva" a chiedere di prendere posto an-

cora nelle lugubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è essa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del *business* carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

«Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanto altri turni, di otto ore per otto, i "dispersi" del ventre della terra, come ieri quelli delle profondità dell'Atlantico, *consumeranno* ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le cattedre vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?».

Scava, vecchia talpa, scava!

Siamo ancora in una situazione mondiale in cui il proletariato, pur subendo micidiali colpi alle sue condizioni di vita e di lavoro, pur sottoposto a regimi di sfruttamento bestiali e pur costretto ad offrire fiumi di sangue nei disastri provocati dall'incuria borghese e da un congenito disprezzo della vita proletaria da parte delle classi borghesi di ogni paese, martoriato, bombardato, ammazzato nell'indifferenza, stuprato sistematicamente; una situazione in cui il proletariato non dà ancora segni di forte reazione classista, noi comunisti rivoluzionari, certi dei fondamenti della teoria marxista, leggiamo la storia per come si svolge materialmente da secoli e millenni, sapendo che nella società umana sono le forze produttive il vero motore sociale e che i conflitti di classe, che hanno regolato finora tutte le società divise in classi, giungono con la società capitalistica al loro ultimo stadio storico. Le rivoluzioni hanno fatto fare da sempre i grandi balzi in avanti alla società. All'appello manca ancora l'ultima delle grandi rivoluzioni classiste, quella proletaria mondiale, per la quale i fatti economici e sociali che si svolgono nel sottosuolo sociale lavorano senza chiedere nulla in cambio. La vecchia talpa è sempre al lavoro!, e Marx ce lo ricorda con uno splendido brano contenuto nel suo testo del 1852 *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*:

«La rivoluzione va fino in fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo (...) Non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione: ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo ro-

vesciare. Ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: Ben scava-to, vecchia talpa!».

L'Europa, nel 1852, valeva il mondo; e siamo nel periodo in cui la rivoluzione deve ancora portare a termine la metà del suo lavoro. Alla storia non si può dettare il tempo, ma la rivoluzione moderna, la rivoluzione della classe del proletariato che per orizzonte ha il mondo intero, è parte della storia, e completerà l'opera quando tutti i fattori economici, sociali e politici saranno maturi per concludere il suo ciclo storico.

(1) http://www.ilmessaggero.it/primopiano/estere/turchia_soma_miniera_morti_feriti_arrestati_dirigenti/notizie/697204.shtml#fig-slider-auto-69682, del 18-19/5/2014. Vedi anche http://www.lettera43.it/cronaca/turchia-a-soma-la-battaglia-del-sindacato-dei-minatori_43675129572.htm, del 16/5/2014.

(2) Idem.

(3) http://www.ilmessaggero.it/primopiano/estere/turchia_miniera_morti_soma_esplosione/notizie/689801.shtml, 14-15/5/2014.

(4) Vedi http://www.lettera43.it/cronaca/turchia-a-soma-la-battaglia-del-sindacato-dei-minatori_43675129572.htm, del 16/5/2014.

(5) Vedi http://www.repubblica.it/esteri/2014/04/13/news/miniera_turchia-86041269/, del 13/5/2014.

(6) http://www.ilmessaggero.it/primopiano/estere/turchia_miniera_morti_soma_esplosione/notizie/689801.shtml, 14-15/5/2014.

(7) Il "filo del tempo" intitolato *Nel dramma della terra parti di fianco* è pubblicato nel nr. 10 del 14-28 maggio del 1954 dell'allora giornale di partito "il programma comunista". Raccolto poi, insieme a tutti gli altri "fili del tempo" dedicati alla questione agraria e alla teoria della rendita fondiaria secondo il marxismo, nel volume intitolato *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Edizioni Iskra, Milano 1979.

(8) I paragrafi citati dal "filo del tempo" sono contenuti nell'articolo *Nel dramma della terra parti di fianco*, cit.

(9) Estratto dal protocollo che i governi italiano e belga hanno firmato a Roma il 23/6/1946, Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari, Discussioni*, Seduta del 4 ottobre 1956, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1957.

(10) Vedi <http://win.storia.net/arret/num189/artic2.asp>, http://restellistoria.altervista.org/pagine-di-storia/storia-delleimmigrazione-italiana/italiani-morti-in-miniera-marcinelle_AA.VV._Per_un_sacco_di_carbone_ACLI_Belgio_Liège_dicembre_1997;Leuzzi_A.G._50_anni_di_presenza_dell'INCA_CGIL_in_Belgio_Azioni_e_conquiste_per_il_progresso_della_legislazione_sociale_INCA-CGIL_Belgio_Bruxelles_ottobre_2004.

(11) Cfr. *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, della serie "Sul filo del tempo", pubblicato nell'allora giornale di partito "il programma comunista", n. 17 del 1956; ripubblicato poi nel volume dallo stesso titolo per le Edizioni Iskra, Milano 1978.

Direttore responsabile: Raffaella Mazza / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano** N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pint.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.